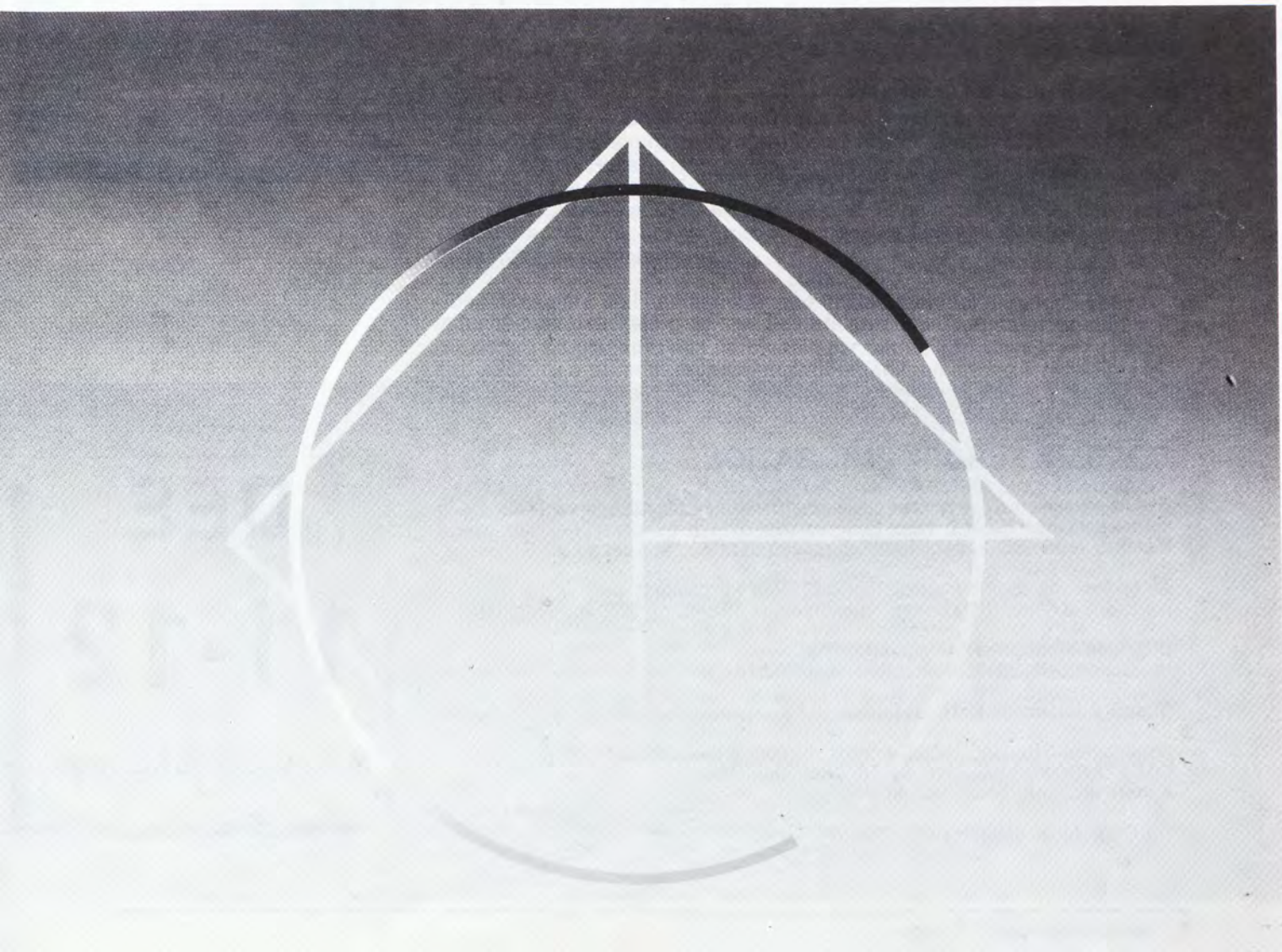
N. 11-12 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1988

sped. abb. post. Gr. 3° 70%

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

GLI ITALIANI CHE VIVONO IL MONDO



DEE

XIII — 11-12 — NOVEMBRE-DICEMBRE 1988

sommario

Editoriale: La conferenza della maturità 3

Italiani che vivono il mondo.
Dal discorso dell'On. C. De Mita 6

Da oggetti di assistenza a soggetti di diritto.
Dal discorso dell'On. G. Andreotti 8

L'Italia ha bisogno di un'emigrazione viva.
Dal discorso dell'On. R. Formica 12

Evoluzione e stato attuale della emigrazione italiana.
Dalla relazione di S. Verzelli 13

Italiani fuori d'Italia agenti attivi dello sviluppo e della maturazione dell'Italia tutta intera.
Dalla relazione del Sen. G. Bonalumi 17

I precursori di un mondo nuovo.
Dall'intervento dell'On. A. Occhetto 29

Emigrazione, partecipazione ed integrazione nelle comunità di accoglienza. *Dalla comunicazione dell'On. F. Foschi* 30

Previdenza e tutela. *Dalla comunicazione di F. Bentivogli* 35

Italiani all'estero, cittadini in Italia. *Dalla comunicazione di A. De Matteo* 36

Documenti finali delle 6 Commissioni. 38

Documento finale della Conferenza. 48

Dialogo e progettualità. *Replica del Sen. G. Bonalumi* 49

Chiuso in redazione il 28 dicembre 1988

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764.

Direttore responsabile: G. Tassello.

Abbonamenti: Italia L. 22.000, estero L. 25.000, sostenitore L. 50.000.
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.
Annate disponibili: dal 1977 al 1986 (cad.) L. 20.000.

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma

DEE
11-12
NOV.-DICEMBRE 1988

LA CONFERENZA DELLA MATURITÀ

Con il discorso del Ministro degli Esteri Andreotti si è conclusa il 3 dicembre la Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, inauguratasi lunedì 28 novembre alla presenza del Capo dello Stato.

La sei giorni ha visto la partecipazione di più di mille delegati provenienti da 35 nazioni ed ottocento tra invitati ed osservatori, oltre ad una nutrita schiera di giornalisti che hanno fornito durante la settimana una attenzione costante all'avvenimento, rompendo, almeno una volta, il prolungato silenzio stampa nei confronti del fenomeno migratorio.

Per certi aspetti questa "Conferenza della maturità " ha avuto tutta l'aria di un happening o meglio ancora di una convention americana: il volto nuovo, il new look con cui l'Italia vuole dialogare con l'altra fetta di patria. L'immagine gioca un ruolo dominante: stands, decorazioni, televisione a circuito chiuso, hostesses dall'aria sfinita e spiritata, come qualche giornalista si è divertito ad annotare.

In questa cittadella di italianità si muovono a loro agio i connazionali residenti all'estero che sanno di contare ed amano farsi vezzeggiare da un'Italia desiderosa di intraprendere nuove relazioni commerciali in cui si prospetta un giro di affari dalle dimensioni astronomiche. Un boccone troppo ghiotto per il made in Italy cui l'emigrazione all'estero offre una ragguardevole cassa di risonanza.

In un'atmosfera alla Versace sembrano quasi chiedere scusa le bellissime immagini della mostra fotografica sull'emigrazione, curata da Paola Agosti e Maria Rosaria Ostuni che mirano valutare la memoria storica di un grande fenomeno sociale, carica anche di ingiustizie e sofferenze inaudite. Qualcuno si è addirittura chiesto che senso avessero quei minatori che con le loro lampade ed i loro caschi intendevano tener vivo il ricordo della tragedia di Marcinelle.

Con il prevalere dell'immagine hanno inizialmente trovato poco ascolto le fasce deboli dell'emigrazione. Sembra anzi che il termine stesso "emigrazione" sia divenuto una parolaccia per taluni. Eppure non sono mancati sussurri e grida di rappresentanti italiani che vivono il mondo i cui sogni di fortuna si sono trasformati in nuove povertà ed emarginazione, ma le cui esigenze vanno tutelate. La realtà latino-americana, i disoccupati in Germania, la mancanza dei diritti politici, le inadempienze ed i ritardi nel campo della previdenza sociale costituiscono una vistosa zona d'ombra che deve far riflettere. Troppi italiani all'estero muoiono ancora di attesa. E se lo Stato ha dichiarato espressamente di non voler dimenticare nessuno, forse sono gli "emigrati vittoriosi" che sono tentati a lavarsi le mani nei confronti di chi è rimasto povero.

Alla Conferenza qualcuno aveva l'aria spaesata: abituato forse alle procedure congressuali inglesi, percepiva che non era l'assemblea a detenere il potere reale. L'importante era parlare, non comunicare, mentre nei corridoi o nelle sale riservate "comitati-ombra" tiravano sapientemente le fila. La scoperta del pluralismo politico italiano e del mondo di fare politica è stata per molti un'autentica rivelazione.

Di fatto tutti coloro che lo hanno richiesto hanno potuto prendere la parola in assemblea o durante i lavori delle sei commissioni, sebbene numerosi interventi si siano rivelati ripetitivi. Alcuni non hanno fatto che rileggere i testi già esposti alle pre-conferenze continentali. La troppa ma inevitabile vicinanza delle pre-conferenze alla Conferenza non ha favori-

to una ulteriore maturazione ed un confronto con tutte le posizioni. Il desiderio di smussare contrasti tra Europa e resto del mondo non si è del tutto verificato.

La partecipazione della base che questa volta era senz'altro più rappresentativa che ai lavori della Prima Conferenza del 1975 rivela un grande passo in avanti verso la democrazia diffusa, anche se non mancano tensioni, liti, tentativi di spaccature e sceneggiate di divisioni un po' isteriche. Si tratta di una scelta da percorrere fino in fondo, nonostante le difficoltà iniziali.

L'unitarietà nell'affrontare temi vitali, premessa indispensabile perché il governo ed il Parlamento varino in tempi brevi provvedimenti essenziali, è il vero frutto di questa Conferenza. È soprattutto questo spirito che ha permeato la Conferenza, che va trasmesso alla base per non correre il rischio di una democrazia incompiuta dove COEMIT, associazioni nazionali e locali, Stato e Regioni invece di ricercare il dialogo perdono tempo in inutilidiatribe.

L'emigrazione si rivela il test ideale della genuinità dell'impegno in questo settore. Vi è la categoria che vuole servire l'emigrazione e vi è invece chi vuole servirsi dell'emigrazione per scopi particolari. È stato infatti un po' desolante lo spettacolo di alcuni delegati che avevano quasi l'aria di esseri i novelli consoli degli italiani residenti all'estero, cui mancava solo lamacchina di rappresentanza.

L'impressione diffusa è che per la maggior parte l'impegno di delegato è stato preso sul serio, a parte gli immancabili turisti sarebbe assai utile denunciare il tasso di assenteismo di alcuni delegati che dichiarano di rappresentare gli emigrati.

Il lavoro delle commissioni e l'intervento in aula hanno evidenziato un cammino della comunità: ormai tutti fanno uso di un linguaggio tecnico molto accurato, le comunità si stanno politicizzando maggiormente e quindi bisogna attrezzarsi per un nuovo stile in cui i momenti di confronto e di mediazioni saranno sempre più d'obbligo.

Oltre ai diritti politici, altri due temi hanno dominato: la tutela e la previdenza sociale e la richiesta crescente di informazione e formazione "italiane". Per i più di 5 milioni di italiani e 50 milioni nelle cui vene scorre sangue italiano, per questa grande patria fuori della madrepatria, occorre inventare un progetto culturale e linguistico nuovo. È nel campo culturale che il governo si giocherà d'ora in poi gran parte della sua credibilità. Gli emigrati costituiscono un appetibile mercato economico e la tentazione alla commercializzazione del mondo migratorio è grande. Giovanni Paolo II, ricevendo i partecipanti nell'Aula delle Benedizioni ha però ricordato che è l'economia che deve adattarsi alle esigenze delle persone e alle sue forme di vita e nessuna categoria deve servire da semplice supporto per l'unilateralevantaggio di alcuni.

Il Senatore Gilberto Bonalumi, Sottosegretario di Stato agli Esteri, presidente del Comitato Organizzatore della II Conferenza, ha saputo dare ascolto a tutte le variegate voci, offrendo anche con i suoi due discorsi una visione nuova dove la solidarietà nazionale ed internazionale divengono il comune denominatore delle scelte di tutti.

D'altro canto il Ministro Sica, segretario generale della II CNE con la sua équipe ha saputo fornire un supporto tecnico organizzativo straordinario, se si tiene conto del poco tempo disponibile e la complessità dei problemi da affrontare. I partecipanti sembravano quasi disorientati dalla effi-

cienza dell'organizzazione tecnica. Dopo pochi minuti il resoconto riassuntivo degli interventi era già disponibile.

Il Ministero degli Affari Esteri ed il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro che hanno organizzato il Convegno si sono rivelati all'altezza del compito. Uno dei partecipanti ha osservato che è naturale attenderci simili prestazioni dato l'elevato grado di professionalità e la dedizione in campo migratorio dei nostri funzionari: è forse il complimento più degno al termine di mesi di preparazione e di una appassionante occasione di incontro tra rappresentanti istituzionali e rappresentanti di comunità che "hanno sottolineato la comune aspirazione di stabilire un rapporto ancor più stretto e fruttuoso con la madrepatria", come ha affermato il Sen. Bonalumi, rivolgendo al santo Padre parole di saluto e ringraziamento in apertura di udienza.

Ed ora si deve davvero lavorare, nella speranza che i politici, i leaders dei partiti che si sono alternati al podio possano dare seguito alle loro promesse. I COEMIT e le associazioni con un colpo d'ala dovranno superare conflitti e tensioni ed intraprendere piste nuove. Si spera in una pronta approvazione della Legge sul Consiglio Generale degli Italiani all'Estero — che noi gradiremmo fosse parte del CNEL — che intende dare il giusto risalto anche alle comunità d'oltreoceano, a volte, in passato, un po' snobbate dagliemigrati europei.

Il documento finale approvato all'unanimità è un evidente frutto di compromesso che ha permesso di mettere una "pezza" alle lacerazioni che si erano manifestate nel corso del dibattito.

Forse alla fine nessuno risulta pienamente soddisfatto, ma si percepisce che qualche cosa di nuovo si sta muovendo. Si stanno ponendo le basi per una nuova e più creativa politica tra "gli italiani che vivono il mondo". Lo slogan è alquanto berlusconiano, ma esprime anche la volontà di voltare pagina senza però dimenticare la solidarietà, il rispetto per il pluralismo, la capacità di collaborazione. Non a torto Andreotti, nel suo discorso ha ricordato Mons. Scalabrini, uomo che ha saputo, in un'Italia aspramente divisa tra mondo laico e cattolico, mirare ad un'unità di intenti che supera steccati ideologici quando si tratta della promozione del migrante. Vi sarà sempre più bisogno di questa visione etica.

Al termine del dibattito il Sen. Bonalumi ha ricordato: "Ci stiamo proiettando verso un futuro prossimo che vedrà concretarsi e consolidarsi una politica nuova perché motivata da una lettura aggiornata e attuale dei progetti, delle aspirazioni, dei bisogni e dei diritti che le nostre comunità all'estero esprimono".

È tempo di riflessione, di revisione, di scoperta del potenziale presente in emigrazione. Sono necessari più che mai incontri, dibattiti, progettazioni, interforze affinché il futuro delle comunità italiane che vivono il mondo possa davvero incominciare.

G. Tassello

Pubblichiamo qui di seguito alcuni testi di relazioni, comunicazioni e documenti della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, rimandando ai prossimi numeri della rivista gli interventi dei rappresentanti delle comunità italiane all'estero.

Si tratta di bozze non corrette mentre qualche sottotitolo è redazionale.

ITALIANI CHE VIVONO IL MONDO

Grande riserva di ricchezza spirituale e materiale della Repubblica Italiana

Discorso di apertura della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del Presidente del Consiglio dei Ministri, On. C. De Mita

Signore e Signori Delegati
delle Comunitàl Italiane all'Estero,

onorato della presenza del Presidente della Repubblica, che rappresenta l'unità nazionale, io vi porto il saluto del Governo ed anche il saluto riconoscente della Madrepatria.

Il peso dell'emigrazione nella storia italiana

Se oggi l'Italia è nel vertice dei Paesi industrializzati del mondo, ciò è dovuto anche a voi, a quello che i sacrifici e i benefici dell'emigrazione hanno per lunghissimi anni rappresentato nella struttura economica del Paese.

Se oggi l'immagine dell'Italia nel mondo è costruita sui valori alti della cultura, della tecnica, del lavoro, ciò è dovuto anche a quello che voi stessi testimoniate, ogni giorno, nelle Nazioni in cui siete vitalmente integrati, con le vostre laboriose imprese.

Voi siete propriamente la grande riserva di ricchezza spirituale e materiale di questa Repubblica: che ha la fortuna di vivere anche una vita al di là delle proprie frontiere, di partecipare, con grandi collettività di compatrioti, alle vicende complessive di Stati lontani e diversi.

Nella misura in cui i confini del mondo si son fatti più ristretti, gli italiani all'estero e quelli in patria devono agire in sintonia con un progetto comune di civiltà, di progresso, di umanità. Ci possiamo e ci dobbiamo contare e pesare per quello che siamo e per quello che possiamo fare. Se riusciremo, tutti insieme, a lavorare con intelligenza, unendo il lealismo verso gli Stati che vi hanno adottato con la riscoperta delle radici e dei retaggi patriottici, l'origine italiana sarà sempre più riconosciuta come un valore internazionale: significativo per i forti legami che gli sono connaturati.

Il ruolo degli italiani che vivono il mondo

Essere oggi "Italiani che vivono il mondo", secondo il motto di questa Conferenza, significa essere portatori nel mondo della particolare forma di civiltà che si cerca in Italia di costruire, dei rapporti sociali che ci si sforza di porre in essere, delle istituzioni che si creano, dei valori di democrazia sostanziale, di partecipazione, di solidarietà, che le sottendono. Significa in definitiva comprendere le sfide a cui il nostro Paese si trova dinanzi.

Questo progetto, questa visione mi sembra, debba essere il filo conduttore di questa Seconda Conferenza Nazionale.

Essa giunge nel momento in cui il flusso migratorio è cessato e vanno all'estero solo i nostri giovani con alta preparazione scientifica; e lo sforzo delle nostre università è semmai quello di farli ritornare e di non perderli per sempre, al termine della loro specializzazione.

La Conferenza si apre mentre tutti i segnali ci dicono che l'Italia è già divenuta terra di immigrazione: e noi dobbiamo prepararci, con politiche attente e non solo con strumenti amministrativi, ad un flusso che viene dal sud africano e dall'est europeo ed asiatico.

All'Italia, come ad altri Paesi industrializzati, si pone oggi l'alternativa se accettare solo forza lavoro o anche nuove realtà umane: se restare un Paese monoculturale, o aprirsi invece alla sfida di una integrazione tra popoli di origini e culture diverse.

Ripercorriamo, all'incontrario, una vicenda storica che ben conosciamo.

Ma è proprio questa fase di transizione che ha reso necessaria, più che utile, questa Conferenza, organizzata con appropriato metodo, articolato nelle varie parti del mondo, dal nostro Ministero degli Esteri e che vede la fondamentale partecipazione attiva di istituzioni rappresentative, create con provvide leggi recenti.

La stabilizzazione delle Comunità di italiani nei vari Paesi, la loro integrazione sono fattori non già di snaturamento nazionale ma, al contrario, di protagonismo etnico, superato ogni residuo complesso di inferiorità.

L'identità nazionale, la salvaguardia della lingua, le connessioni con la cultura e con l'economia, con il commercio della Madrepatria sono tutti valori che sono tanto più forti, quanto più si considera concettualmente esaurita la fase dell'assistenzialismo.

Un dialogo tra uguali

Tra la Repubblica, nella sua sintesi di governo centrale e di articolazioni regionali, e le Comunità italiane all'estero vi è ormai, e lo sarà sempre più in prospettiva, un dialogo tra eguali: non più un rapporto tra chi domanda e chi soddisfa, più o meno bene, quella domanda.

Certo, i doveri di solidarietà dello Stato nei confronti di chi all'estero ha bisogno — e quindi ha bisogno due volte — permangono intatti. L'obbligo, sancito dall'articolo 35 della Costituzione, di tutela del lavoro italiano all'estero, è sempre ben vivo nella mente del Governo. E bisogna risolvere, sia con le iniziative in corso in Parlamento, sia con sempre più garantiti accordi bilaterali, ancora spinose questioni previdenziali e assistenziali.

Ma sbaglieremmo tutti, sia qui dentro sia fuori di qui, se riducessimo il nostro lavoro nell'ambito di questi pur importanti traguardi sociali.

La politica dei fatti concreti

Cari Amici Delegati, voi lo sapete bene. Le Comunità italiane all'estero hanno sopratutto bisogno che siano dati contenuti concreti, che sia data pienezza alla loro italianità.

E questo significa il potenziamento della rete degli istituti di cultura; il rafforzamento delle scuole e dei corsi d'italiano; la fornitura di servizi di comunicazione sull'Italia ai giornali di lingua italiana e alle emittenti radiotelevisive

che trasmettono programmi in italiano. Su ognuno di questi punti devono essere apprestati progetti da attuare con gradualità ma con tenacia, mobilitando le risorse dello Stato che dovranno congiungersi con iniziative locali serie e culturalmente adeguate.

Le nuove politiche per gli italiani all'estero devono comprendere anche un'opera di informazione e di collegamento più attenta e attiva tra le nostre imprese e quelle connazionali, importatrici o esportatrici, operanti in altri Paesi. Si deve farsi carico di una nuova visione dei servizi finanziari tra operatori connazionali.

Le formule imprenditoriali, certo, non si possono affidare alla discriminante dell'elemento nazionale e devono puntare sulla logica del mercato senza frontiere. Tuttavia, sarebbe assurdo se, a parità o a superiorità di condizioni rispetto alla concorrenza, il criterio delle imprese fra italiani, entro e fuori i confini, non dovesse avere la prevalenza.

La piena valorizzazione dell'italianità dovrà significare, per le nostre Comunità lontane, anche il poter disporre di una *immagine Italia* capace di esprimere, a tutti i livelli, senza forzature propagandistiche e senza cedimenti al "colore" tradizionale, quello che l'Italia è attualmente, nella sua democrazia, nel suo stile di vita, nella sua tecnologia, nella sua arte, antica e nuova. Credo che dobbiamo lavorare molto, con la testa e non solo burocraticamente, perché si arrivi a questo sforzo permanente di informazione e di divulgazione sull'Italia.

Vi è, infine, la grande questione di come le Comunità nazionali lontane possano influenzare decisioni e atteggiamenti politici ed economici della Madrepatria.

Anche su questo sempre delicato punto, la Seconda Conferenza, che chiamerei la Conferenza della maturità, deve dire parole chiare. Una cosa è certa: quale che sia il livello di partecipazione politica delle Comunità all'estero, le decisioni nazionali hanno bisogno di essere sostenute anche dal loro apporto, dal loro consenso.

Anche qui, mentre il dato dell'appartenenza nazionale si allarga e si impone come valore da tutelare dovunque, come fattore di arricchimento e non di separatezza, i confini nazionali sono invece sempre più angusti.

È per questo che la politica dell'Italia, per essere forte e non provinciale, deve avere una credibilità anche presso i connazionali immersi in altre e diverse realtà statuali. Il Governo di questo vuole tenere conto, quali che siano le soluzioni pratiche possibili.

Signor Presidente della Repubblica,
Signore e Signori Delegati,

tredici anni fa il discorso di apertura della Prima Conferenza veniva pronunciato dal Presidente del Consiglio, onorevole Aldo Moro.

Il nome di Aldo Moro è oggi un simbolo della forza della democrazia italiana nel mondo.

Sia questo nome, che ricordiamo con commozione ma anche con orgoglio, la chiave ideale per l'operoso svolgimento di questa Seconda Conferenza, il segno dell'unità degli italiani al di qua e al di là delle frontiere della Patria.

DA OGGETTI DI ASSISTENZA A SOGGETTI DI DIRITTO

Discorso di apertura del Presidente della Conferenza, il Ministro degli Affari Esteri On. Giulio Andreotti

Spirito di continuità, spirito di novità

[.....]

Affrontiamo questa riunione, sollecitata da più parti e che il Ministero degli Affari Esteri ha appoggiato, in uno spirito insieme di novità e di continuità: quello che oggi, alle soglie del duemila, permea i rapporti tra italiani in Patria e italiani all'estero, uno spirito che ci consente alfine di esprimerci in un linguaggio comune, ma tenendo ben conto — e deve essere la prima considerazione del nostro incontro — delle profonde differenziazioni che esistono tra collettività europee e italiani d'oltreoceano e tra gli stessi Paesi europei, comunitari e non comunitari.

Le nostre comunità all'estero sono cresciute ovunque. I tredici anni trascorsi dall'ultima Conferenza hanno reso ancora più visibile il fenomeno della loro integrazione nelle varie realtà nazionali.

Il seme sparso un po' ovunque ha dato i suoi frutti e lo testimoniano posizioni di grande spicco raggiunte in tutti i campi, dallo sport alla politica, alla cultura, all'industria, alla finanza ed al commercio. Citerò le elezioni negli Stati Uniti d'America appena conclusesi, nelle quali ben 28 cittadini di origine italiana sono stati eletti alla Camera dei Rappresentanti; e quelle in Canada, che hanno portato alla Camera dei Comuni 9 eletti di origine italiana. È questo, in fondo, il "made in Italy" più prestigioso, la cui ascesa è parallela ai progressi del nostro Paese e corrisponde all'immagine di un'Italia capace anche di fornire al mondo modelli di stile e di vita.

Siamo molto orgogliosi di quest'Italia esterna, che ci offre una rete preziosa di amici e di interlocutori, una nazione parallela anche per numero, sparsa in ogni continente.

Alcune di queste nostre collettività hanno radici ormai lontane, ma tutte costituiscono, nel villaggio del mondo, una potenzialità positiva, una peculiarità per il nostro Paese. Avremmo, forse, potuto promuovere qui una sfilata dei nomi più prestigiosi, per dare anche visivamente l'immagine di questa Italia emersa al di fuori dei nostri confini. Ma avremmo creato presso coloro, e sono soprattutto gli anziani, che ancora restano racchiusi nei vecchi recinti di angustie e di difficoltà, l'impressione di non ricordarci di loro e di fare della pubblicità esteriore.

I lavori preparatori

L'occasione di riflessione che inauguriamo conclude un accurato e non sempre facile lavoro preliminare. È questo un appuntamento atteso, preparato minuziosamente, attraverso una partecipazione che ha coinvolto moltissimi connazionali nei cinque continenti. Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno fornito la loro appassionata collaborazione e, in particolare, le forze politiche e sociali, i rappresentanti delle comunità all'estero ed il Comitato organizzatore nel suo insieme.

I delegati qui riuniti rappresentano ognuno un frammento di questa complessa realtà dell'Italia esterna: una sintesi di questo pianeta che da ogni angolo del mondo ci fa giungere la sua voce per farsi meglio comprendere.

Già nei lavori preparatori, che abbiamo condotto senza timore di rimettere in discussione convincimenti profondi ed abitudini consolidate, sono emerse le nuove caratteristiche che il fenomeno della nostra presenza all'estero va assumendo. Fenomeno che ci impone, appunto, di ripensare tutta la nostra attività, poiché, ad esempio, salvo limitate fasce di meno abbienti, e ne ho colto io stesso toccanti esempi nei miei viaggi, l'intervento assistenziale passa in secondo piano rispetto alla necessità vera, di costituire con le comunità all'estero un forte rapporto culturale, sociale ed economico, tenendo anche conto di una disseminata presenza di tecnici italiani che esprimono il formidabile sviluppo industriale e commerciale — privato e pubblico — della nostra nazione, a livello ormai veramente internazionale, senza eccezioni.

Il ruolo delle comunità italiane all'estero

Il punto di partenza di una conoscenza capillare dei connazionali deve essere il censimento, tanto più necessario se si tiene presente che l'ultimo risale indietro di decenni. Degli italiani tutto è noto con riferimento al passato: sono il presente ed il futuro che vanno approfonditi. Sapremo, comunque, grazie all'anagrafe che si farà, ed era tempo, quanti sono, dove sono e chi sono, precisando i dati incerti e talvolta fantasiosi sui quali si era finora lavorato.

In ogni caso una prima considerazione mi sembra importante. Dalle riunioni preparatorie sono venute fuori realtà molto differenziate, il che impone, anzitutto, di uscire dalla logica del modello unico che, poi, rischia di farci cadere nella genericità. Occorre invece essere flessibili più di quanto immaginassimo nel 1975, all'epoca della Prima Conferenza. Certo bisogna cercare anche dei denominatori comuni, ma sarebbe un errore pensare a soluzioni identiche per comunità fra loro lontanissime e con esigenze molto diverse.

Il lungo e complesso lavoro di preparazione di questa Conferenza è servito a mettere in risalto proprio questo pluralismo, che è anche sinonimo di vitalità e diversità delle società di approdo. Dovremo, dunque, essere più duttili, ma anche gli interessati dovranno farci pervenire segnali precisi sulle loro aspirazioni.

Qui emerge il ruolo delle comunità italiane, la loro capacità di organizzarsi, al di là delle motivate richieste di riconoscimento e di sostegno. Stiamo perfezionando gli strumenti perché esse possano essere chiamate a progettare insieme un futuro nel quale si riconoscano e collaborino alla sua gestione attraverso gli organismi rappresentativi.

Gli strumenti del dialogo

Abbiamo già alcuni strumenti di questo dialogo, quali i Comitati dell'emigrazione; altri ne saranno presto disponibili con l'istituzione del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero.

Le elezioni dei COEMIT sono state organizzate in 22 Paesi, articolate in più di 100 circoscrizioni. Nonostante le molte limitazioni e l'impossibilità di organizzare le elezioni in tre Paesi di grande emigrazione, i votanti sono stati circa cinquecentomila.

Sui COEMIT riflessioni sono in corso, perché essi possano meglio rispondere alle aspettative ed alle esigenze dei connazionali. Anche qui si manifesta comunque l'utilità di quell'approccio diversificato cui ho fatto cenno. In un tipo di comunità, ad esempio, è bene dare maggiore spazio alla ricca componente rappresentata dai discendenti (spesso di terza o addirittura di quarta generazione), di coloro che hanno la-

sciato l'Italia; e che ne continuano in varie forme di intensità i valori, la lingua, lo stile di vita.

È comprensibile la volontà degli Organismi rappresentativi di poter esercitare più ampie funzioni. Certo, alcuni aspetti della normativa dei COEMIT vanno probabilmente precisati; ma, spesso, vi sono esigenze ed aspettative che è difficile soddisfare attraverso la lettera delle disposizioni. D'altra parte vi sono già vari esempi di COEMIT che hanno saputo, non senza un certo sforzo di immaginazione, conquistarsi un loro spazio, creando così nuove originali possibilità di intervento, di espressione e di organizzazione.

Al Consiglio Generale degli Italiani all'Estero spetterà di garantire un dialogo continuo con il Governo e con il Parlamento. Nonostante i limiti del disciolto Comitato Consultivo, è con rammarico che lo abbiamo visto sparire, senza sostituirlo in tutti questi anni con un Organismo che potesse riprenderne ed ampliarne le funzioni. Oggi, tuttavia, con l'appoggio delle forze politiche, ritengo che il Consiglio Generale potrà essere insediato in tempi brevi, così potremo dare al nostro dialogo l'auspicata continuità. Il Consiglio ci consentirà di verificare periodicamente l'assolvimento degli impegni assunti e di avanzare proposte aggiornate.

Possiamo anche chiederci se, in un secondo tempo, non sarà il caso di dare a tale Organo una dignità costituzionale: penso al riguardo al modello del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, che ha validamente contribuito alla preparazione di questa Conferenza. Mi sembra, comunque, utile che i nostri lavori approfondiscano questa idea, il cui accoglimento rappresenterebbe un modo quanto mai significativo per sottolineare la piena appartenenza delle comunità esterne alla comunità nazionale.

Formazione, informazione, partecipazione: le priorità

Le esigenze verso le collettività all'estero debbono esprimersi in termini non soltanto di rappresentanza, ma anche di formazione, di informazione e di partecipazione.

C'è innanzitutto una nuova generazione, verso la quale abbiamo l'obbligo di vivificare il legame con l'Italia. Coloro che sono pienamente integrati nella società di accoglimento, figli o nipoti, avvertono oggi la necessità di riscoprire le proprie radici, la propria identità culturale. Sentono l'impulso di ristabilire, e, più spesso, di instaurare un contatto fecondo con la patria di origine di arricchire e di allargare il quadro di riferimento offerto loro dal Paese di residenza. Spesso, si dice, il nipote vuole ricordare ciò che il figlio, in un desiderio di rapida assimilazione, ha voluto dimenticare.

Abbiamo, quindi, verso questi italiani nel mondo il dovere di evitare che questa grande ricchezza vada dispersa. Ciò significa fornire sopra tutto cultura ed identità alle giovani generazioni: poiché, mentre troppi anziani sono rimasti legati all'immagine di un Italia che non c'è più, non sono abbastanza i giovani che conoscono l'Italia di oggi, a cominciare dalla lingua. Ma proprio le generazioni più giovani possono costituire uno sbocco naturalmente favorevole in ogni campo di attività. Esse sono il più naturale strumento per rilanciare messaggi provenienti dall'Italia, siano essi una conquista civile, un primato economico, un avvenimento culturale.

Ecco perché l'impegno comune dovrà essere adeguato ad una nuova realtà: dovrà essere più attento alla cultura, incentivando l'insegnamento della lingua, aiutando le cattedre di italianistica, creando biblioteche, e possibilità di scambi e di soggiorni. Dobbiamo investire sull'uomo, sulla sua informazione e formazione, sempre nel rispetto del valore della cultura dei Paesi di residenza. Molto potranno fare in questo campo le Regioni, che, del resto, sono già largamente impegnate.

Nella nostra civiltà la parola scritta rappresenta ancora un veicolo fondamentale, per le esigenze e lo sviluppo dell'identità culturale. Resta, dunque, un nostro obiettivo quello di mantenere una diffusa stampa italiana nel mondo, che con tanto merito e con impegno personale e dedizione, talvolta commovente, mantiene viva l'immagine del nostro Paese. A questa stampa, oggi anch'essa qui rappresentata, rivolgo un saluto particolarmente riconoscente.

Ma viviamo anche nell'era delle comunicazioni istantanee ed a questo occorre adeguare i nostri modi di espressione e di trasmissione della parola e dell'immagine, tenendo conto delle grandi possibilità offerte dall'era dei satelliti. La Comunità Europea è impegnata da tempo a realizzare una televisione senza frontiere, una libera circolazione dei messaggi, oltre che delle merci, delle persone, dei servizi e dei capitali. Riteniamo un esperimento anticipatore, suscettibile di essere esteso, la possibilità offerta ai connazionali residenti in Belgio, nel Lussemburgo e altrove di ricevere i programmi della televisione italiana. Da rafforzarsi anche tecnicamente sono le trasmissioni radiofoniche per l'estero, mentre crescono gli spazi acquisiti nei programmi italiani nelle reti radio-televisive in non pochi Paesi.

La promozione della cultura italiana all'estero

La promozione della cultura italiana all'estero è un altro dei nostri obiettivi.

Abbiamo già realizzato, in questi anni, manifestazioni di alto livello, che hanno interessato e commosso milioni di persone nel mondo e continueremo lungo questa linea.

È opportuno far circolare i simboli e gli elementi prestigiosi della nostra cultura, della nostra tradizione, della nostra storia, passata e recente. Questa capacità, che deve divenire consuetudine, di gloriarci del nostro patrimonio storico ed artistico, va sostenuta da uno sforzo pubblico, ma non può prescindere dal contributo privato. È già nato, su questo aspetto, un mecenatismo nuovo, non del tutto immemore del Rinascimento, che merita di essere incentivato, con vari strumenti, inclusi quelli fiscali.

Quanto all'insegnamento, è fondamentale per noi sostenere tutti coloro che studiano, professano e diffondono la cultura e la lingua italiane.

Tanto per esemplificare, noterò che nel recente viaggio in Australia con il Presidente della Repubblica, abbiamo potuto apprezzare i corsi di italiano seguiti da decine di migliaia di allievi.

Anche in questo campo dobbiamo constatare la validità e l'utilità di un approccio differenziato. Così, in un Paese come gli Stati Uniti, nel quale l'iniziativa dei singoli concorre alla definizione dei programmi scolastici, è importante che le famiglie si facciano promotrici della richiesta di una maggiore diffusione della nostra lingua nelle scuole. Ma un buon mezzo sono anche le borse di studio, perché l'ultima generazione possa venire a formarsi nelle scuole e nelle Università italiane per spendere poi nei Paesi di provenienza la loro acquisita ricchezza.

Il disegno di legge, che sta per essere approvato dal Consiglio dei Ministri, per fornire maggiori possibilità di intervento in materia di lingua e di cultura, risponde, appunto, a queste esigenze.

Stiamo anche riorientando l'opera degli Istituti di Cultura, ed il Governo sta per varare il provvedimento relativo, per adeguare gli Istituti stessi anche alla crescita delle nostre comunità all'estero. In proposito, saranno molto utili i suggerimenti che ci darete in questi giorni romani. Abbiamo intanto appreso recentemente dal Presidente Alfonsin l'introduzione organica dell'italiano nei programmi scolastici argentini.

Nel discorso di Mario Cuomo alla Convenzione democratica di San Francisco, nel luglio 1984, uno dei passaggi più applauditi fu quello nel quale il Governatore dello Stato di New York rievocò la figura del padre: "un uomo giunto negli Stati Uniti — egli disse — senza una formazione, solo, incapace di parlare la lingua, ma che mi ha insegnato con la semplice eloquenza del suo esempio tutto quello che dovevo conoscere per avere fede e per lavorare duramente. Ho imparato da mio padre a conoscere in che tipo di democrazia viviamo. Ho imparato a conoscere dai miei genitori cosa è il senso della solidarietà verso gli altri".

Questa difficile condizione umana, evocata dal Governatore fu, in anni ormai lontani, resa meno dura anche dall'assistenza volontaria fornita da comunità religiose. Essa venne talvolta a scontrarsi nel passato con una politica che voleva fare dell'emigrazione non solo uno strumento di espansione, ma anche un mezzo per diffondere all'estero un'ideologia totalitaria.

La partecipazione politica

Informazione, formazione, partecipazione. Di questi obiettivi, che servono a riorientare la nostra azione, l'ultimo — la partecipazione — comporta il pieno inserimento delle nostre collettività nella vita istituzionale dei Paesi di residenza, come di quelli di provenienza.

Ciò significa, innanzitutto, il diritto di voto nelle elezioni comunali. È questo un diritto di base per contribuire alla gestione dell'ambiente circostante ed è un diritto che limita i pericoli di allontanamento e di isolamento della società civile. Non è accettabile che questo diritto sia negato a chi ha dato un grande contributo economico, fatto di duro lavoro, ad uno Stato diverso da quello di cittadinanza. Non è accettabile, soprattutto, all'interno della Comunità Europea, tanto meno in vista della scadenza del 1992, della creazione, cioè, di uno spazio unico.

L'Europa della solidarietà non può limitarsi alla circolazione meccanica delle persone e dei servizi. Bisognerà dare spessore alla instaurazione di uno spazio sociale comune, in cui i cittadini dei Dodici Paesi della Comunità assumano anche il ruolo di veri cittadini europei. L'Europa che stiamo faticosamente costruendo non è un'entità fine a se stessa, bensì è al servizio di tutti i suoi abitanti.

Recentemente è stata presentata dalla Commissione della CEE una direttiva per la concessione del voto comunale ai cittadini nei Paesi membri, anche in uno Stato diverso da quello di appartenenza. La direttiva deve essere ancora discussa ed adottata dai governi, ma questa Conferenza può contribuire a mobilitare sul significato di essa l'attenzione generale.

L'anno prossimo avranno luogo le elezioni del Parlamento europeo. Sarà un'occasione importante per restituire il primato alla politica europea, alle grandi ragioni storiche e di progresso che impongono l'unità del nostro Continente. Ed è già importante che in quella occasione gli italiani residenti possano esprimere il loro voto localmente, evitino cioè di sottoporsi a faticosi viaggi, talvolta purtroppo dissuasivi, per un gesto di fondamentale valore politico.

Sarebbe un obiettivo più avanzato, ed anche più europeo, concedere ai cittadini residenti in uno Stato diverso da quello di cittadinanza la facoltà di votare per il candidato dello Stato di residenza. Provammo invano ad ottenere questo risultato già nelle elezioni europee del 1984. Il suo raggiungimento continua purtroppo a scontrarsi con le riserve di taluni Stati membri: non per questo desisteremo dal perseguire un obiettivo che è coerente con la progressiva democratizzazione della costruzione europea.

La questione del voto

L'ultimo elemento della promozione politica dei connazionali all'estero è dato, infine, dalla partecipazione, nei Paesi di residenza, alle elezioni del nostro Parlamento. L'attuazione del voto comporta, non nascondiamocelo, difficoltà non solo tecniche e pratiche: dobbiamo comunque esaminarle con tutta franchezza e possibilmente superarle.

La questione è stata lungamente dibattuta ed ora le forze politiche dovranno definire la loro posizione, in modo che si possa sapere chi è sul serio favorevole al voto. Una volta disponibile l'anagrafe, e chiarito il punto della cittadinanza, sarà poi più agevole definire le scelte che si imporranno.

Qui tocchiamo uno degli aspetti fondamentali della revisione delle attuali norme sulla cittadinanza, per la quale sarà importante il dibattito che si svolgerà in Parlamento sul disegno di legge recentemente approvato dal Consiglio dei Ministri. Esso accoglie il principio che chi acquista una cittadinanza straniera non perde, come oggi automaticamente, quella italiana e ne prevede il riacquisto per chi l'abbia perduta.

Sarà necessaria, comunque, coerenza nelle scelte, che molti dovranno fare, tra partecipazione alla vita politica in Italia o nel Paese di residenza. L'essenziale è, comunque, di dare al singolo la massima libertà.

Cooperazione e solidarietà

L'Italia ha sviluppato negli ultimi anni un'intensa cooperazione con i Paesi emergenti. È nata, attraverso questa cooperazione, una nuova solidarietà, che si manifesta anche nella partecipazione di migliaia di volontari italiani, laici e religiosi, agli sforzi di crescita non soltanto economica del cosiddetto Terzo Mondo. È questa un'attività che riflette l'unicità della famiglia umana e che traduce, in termini concreti l'identità tra pace e sviluppo.

Si tratta di una presenza che si svolge spesso in condizioni precarie di sicurezza, anche fisica, tali da rendere ancor più meritevole l'impegno. Alcuni lavoratori hanno pagato e stanno pagando di persona questa oggettiva precarietà. Rientra tra i compiti nuovi della nostra azione garantirli nello svolgimento della loro opera, che spesso si colloca in aree non solo di estrema indigenza, ma anche di tensioni e di conflitti politici e sociali. Pertanto, accanto agli accorgimenti materiali ed alle intese con i Paesi beneficiari dell'aiuto, la tranquillità — e, più ancora, l'efficienza — dei loro sforzi di assistenza trovano il loro complemento necessario in una politica estera volta a favorire l'al-

leggerimento delle tensioni locali e la comprensione tra i popoli che abitano in una stessa regione.

L'Italia è stata, fino a ieri, un Paese di emigrazione. Oggi, invece, è diventata meta di flussi migratori, composti, oltre che di lavoratori, ai quali va la nostra solidarietà, di migliaia di studenti e laureati che ricevono nelle Università italiane la formazione necessaria per promuovere lo sviluppo ed il benessere nei loro Paesi di origine.

Tutto ciò comporta per la nostra società l'esigenza di creare nuovi modelli di convivenza e di allontanare i rischi di nuove emarginazioni. Tradiremmo la lunga vicenda dell'emigrazione italiana se non fossimo capaci di praticare, nei confronti degli stranieri, la comprensione che esige una società civile. Abbiamo tenuto distinto questo tema da quello della Conferenza che oggi si apre, ma a nessuno sfugge la connessione politica, psicologica e morale.

Verso una nuova politica migratoria

Ho accennato ad alcuni temi sui quali certamente non mancherà la riflessione durante questa settimana.

Dobbiamo, sopra tutto, prendere coscienza della nuova realtà degli italiani all'estero, considerati come interlocutori di un rapporto paritario, alimentato da iniziative di più ampio respiro civile e sociale.

Noi non vogliamo certo sottrarci, come ha detto il Presidente del Consiglio, alle nostre responsabilità. Al Governo spetta il compito di inquadrare la tutela delle nostre comunità nella più ampia cornice della politica estera. Dobbiamo, anzi tutto, superare una visione meramente assistenziale dei nostri interventi operando una saldatura armonica e coerente di questi ultimi con la proiezione esterna dell'Italia in tutti i campi, da quello economico a quello culturale.

Dobbiamo, anzi tutto, ridisegnare, con la riforma del Ministero degli Affari Esteri anche la mappa delle nostre circoscrizioni consolari, in modo da tener conto non soltanto delle nuove esigenze e delle aspettative delle numerose collettività residenti nei Paesi di antico stabilimento, ma anche di quelle che recenti forme di emigrazione, legate allo sviluppo delle attività delle nostre industrie, impongono in maniera sempre più pressante e ineludibile.

Vi è, certamente, un problema di adeguamento delle strutture diplomatiche e consolari, che si esprime in termini di un maggior sforzo finanziario ed umano, al quale non intendiamo sottrarci. E c'è anche un problema di ridefinizione delle funzioni (ad esempio, per quanto riguarda lo stato civile ed il rilascio dei visti)legata, oltre che alla crescita economica e tecnologica del nostro Paese, alle trasformazioni che deriveranno dal processo di integrazione politica dell'Europa.

Troppo spesso diciamo che l'Europa deve parlare con una voce sola; troppo spesso dimentichiamo, forse perché assorbiti dalla trattazione del quotidiano, che l'Europa ha bisogno di fatti concreti in modo da fornire a tutti i suoi cittadini, prima ancora che agli altri Paesi, la percezione del progresso verso una meta unitaria. Noi vogliamo che i risultati di questa Seconda Conferenza Nazionale non rimangano un esercizio teorico, ma consolidino l'immagine di un'Italia moderna, aperta verso l'esterno e cosciente che da un legame più stretto e più organico tra la madrepatria e le comunità all'estero può uscire un rafforzamento dell'azione che stiamo perseguendo con tenacia per dare, nei limiti delle nostre forze e delle nostre possibilità, un contributo fattivo all'opera della pace mondiale e della solidarietà tra i popoli.

Nel formulare ai partecipanti alla Conferenza l'augurio di buon lavoro desidero confermare l'impegno del Ministero degli Affari Esteri, anche in rapporto con le Regioni italiane, a fare la sua parte per assicurarne il successo, nella convinzione che anche dal lato delle forze politiche parlamentari e delle forze sociali non verrà a mancare il necessario contributo di idee e di proposte e di sostegni durante la Conferenza, ma specialmente dopo.

L'ITALIA HA BISOGNO DI UN'EMIGRAZIONE VIVA

Discorso del Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale On. R. Formica

La fine di un'epoca

[.....]

Crediamo che per l'Italia si è ormai conclusa l'epoca dell'emigrazione di massa come quella avvenuta prima verso le due Americhe e poi, dopo la seconda guerra mondiale, verso l'Australia e l'Europa Transalpina. Ma crediamo anche che si schiudano per gli italiani nuove possibilità di lavoro all'estero e che le stesse vadano incoraggiate e facilitate.

Non avremmo raggiunto il nostro grado di sviluppo se l'Italia fosse stata priva della sua esperienza emigratoria che ha arricchito le nostre conoscenze, stimolato l'inventiva, facilitato l'adattabilità ed aperto nuovi mercati.

Non si parli quindi di era post-emigratoria che potrebbe far credere che stiamo trattando un problema a naturale esaurimento. L'Italia ha bisogno, per il suo sviluppo economico, culturale e sociale, di una emigrazione viva ed attenta.

In ambito comunitario ci battiamo per una effettiva mobilità del lavoro che riteniamo elemento essenziale del grande mercato.

Verso nuove frontiere

Possibilità di sbocchi per il lavoro italiano vanno cercate anche oltre i confini comunitari.

Il mese scorso sono stato a Mosca per una grande mostra italiana.

L'Italia ha una importante tradizione nella collaborazione tra Paesi a sistema economico e sociale diverso. Numerose sono state in passato le esposizioni italiane nei Paesi dell'Europa dell'est. Ma l'ultima esposizione era diversa dalle precedenti. Si è trattato di un'esposizione non di prodotti che desideriamo vendere ma delle nostre possibilità per lavorare e produrre insieme.

I delegati alla Conferenza rappresentano i Paesi dove attualmente è consistente la presenza italiana. Non chiedo loro di trascurare le specifiche esigenze delle collettività di cui sono portavoce. Dobbiamo tutti peraltro tenere presente le nuove direttrici che si aprono all'emigrazione italiana. Ho fatto l'esempio dei Paesi dell'Europa dell'est. Anche Paesi del Terzo Mondo, con mercati non ancora sufficientemente esplorati, potrebbero in un domani essere maggiormente raggiunti dalla nostra emigrazione. Si tratterà di un'emigrazione non isolata, non definitiva e con problemi diversi come quelli della partecipazione a società miste.

Sarebbe opportuno che la Conferenza si soffermi su queste tematiche affinché siano impostate nella giusta ottica.

Italia Paese di immigrazione. L'etica della coerenza

Mentre si attenua il flusso migratorio degli italiani, aumenta quello dal Terzo Mondo. Fino al '60 praticamente tutte le aree del mediterraneo erano di emigrazione. Oggi il confine tra Paesi di emigrazione e di immigrazione taglia il Mediterraneo: da Gibilterra al Bosforo. L'Italia si è così trasformata in Paese di immigrazione, così come lo sono divenuti anche la Grecia, la Spagna ed il Portogallo.

In Italia, stime attendibili valutano la presenza straniera in 1 milione e 200 mila unità — vale a dire il 5% della forza di lavoro — che si incrementa con un flusso annuo che tende verso le 100 mila unità.

Questi dati ci avevano portato a riflettere sulla connessione tra le problematiche migratorie ed immigratorie. Le nostre riflessioni sono state da alcuni ritenute dissacratrici del rito dell'italianità che la Conferenza dovrebbe celebrare.

Non abbiamo mai proposto di unificare la Conferenza dell'Emigrazione con quella dell'Immigrazione. Le due iniziative, rispondendo ad esigenze distinte, vanno espresse in contesti separati. Ed è giusto cogliere questa occasione anche per ritrovarci, per guardare insieme la strada percorsa, per festeggiare i traguardi raggiunti.

Quello che volevamo e continuiamo a proporci è che la coerenza non sia dimenticata nell'impostare i problemi dell'immigrazione. Per decenni, in istanze bilaterali e multilaterali, ci siamo battuti per la protezione, l'affermazione ed il riconoscimento dei diritti e degli interessi degli emigrati. Riteniamo che questa politica vada continuata e rafforzata.

[.....]

Riviste CSER
Abbonamenti 1989

- *Studi Emigrazione/Etudes Migrations:*
  rivista trimestrale scientifica.
  Italia L. 38.000
  Estero L. 45.000

- *Dossier Europa Emigrazione*:
  mensile di informazione e dibattito.
  Italia L. 25.000
  Estero L. 30.000

Centro Studi Emigrazione - Roma
Via Dandolo, 58 - 00153 Roma
Tel. (06) 5809764 - c.c.p. 57678005

EVOLUZIONE E STATO ATTUALE DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Relazione del Vice Presidente del Consiglio dell'Economia e del Lavoro Dr. Silvano Verzelli

Luci ed ombre del nostro tempo

Questa Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione si celebra in un momento storico estremamente contraddittorio, ricco di realizzazioni e di positività ma anche carico di ombre inquietanti. Stiamo vivendo, almeno nei Paesi occidentali, un lungo tempo di pace e un tempo di sviluppo economico senza precedenti. La ricchezza materiale è affluente eppure stentiamo a superare gli squilibri che caratterizzano determinate aree deboli sia sul piano territoriale (pensiamo a molte Regioni del nostro Mezzogiorno)che riguardo a certi gruppi sociali (pensiamo alla difficoltà che incontrano molti giovani ad inserirsi nella vita attiva e a trovare una soddisfacente occupazione).

Quello che più preoccupa è però constatare come accanto alla persistenza, sia pure progressivamente attenuata, di quelle che sono conosciute come povertà di tipo materiale si stiano diffondendo gravi forme di disagio che discendono da una generale perdita di senso che provoca addirittura nuove forme di emarginazione attinenti alla convivenza civile, ai rapporti comunitari e interpersonali, all'offuscamento dei valori, alla caduta di obiettivi comuni forti e condivisi, alle identità personali e di gruppo, al dialogo fra generazioni, al ruolo e al funzionamento di molti e fondamentali canali istituzionali. Tutto questo dovrà essere ben presente al nostro dibattito perché come vedremo ha tanti punti di tangenza col fenomeno migratorio.

La memoria storica

Così come è nostra precisa convinzione che il dibattito che si svolgerà in questa Conferenza debba avere costantemente come sfondo e come riferimento la storia della nostra emigrazione, la consapevolezza piena di cosa ha significato il trasferimento, in ogni parte del mondo, di tanti milioni di italiani sotto il profilo sociale, economico, politico, ma prima ancora sotto quello culturale ed umano.

Si dice questo non per indulgenza alla retorica, ma nella convinzione che solo dalla memoria della somma di sacrifici, delle sofferenze, delle ingiustizie, delle costrizioni di cui è permeato il fenomeno dell'emigrazione si può attingere spunti, idee, volontà per risolvere i problemi che ci stanno davanti e che richiedono oggi nuove forme di politica migratoria.

D'altra parte, il ricordo lucido del passato deve evitarci di incorrere in atteggiamenti grettamente egoistici e di profonda ingiustizia verso chi oggi nel nostro Paese vive la stessa condizione di necessità a suo tempo patita dai nostri emigranti.

Ci riferiamo al fenomeno, nemmeno poi così recente, dell'immigrazione straniera in Italia, un tema questo che, pur esulando in senso stretto dai contenuti di questa Conferenza, deve essere presente, a nostro avviso, non solo nei nostri pensieri ma anche nella definizione delle nostre strategie di intervento.

È necessario infatti avere nei riguardi degli immigrati lo stesso spirito di solidarietà e di comprensione che abbiamo preteso per gli italiani che affrontarono per lunghi decenni le incognite di una emigrazione allo sbaraglio, senza tutele legislative, senza protezioni di nessun tipo sia sul piano economico che su quello dei diritti sociali e civili.

L'auspicio che noi come CNEL facciamo è che proprio da questa assise nasca la indicazione perché ai problemi della emigrazione straniera in Italia sia riservato, quanto prima, attraverso la convocazione di una Conferenza Nazionale ad hoc, un opportuno approfondimento e la elaborazione di linee politiche e di intervento che evitino il possibile generarsi di difficoltà e di tensioni i cui sintomi sono già evidenti.

L'evoluzione del fenomeno migratorio

L'Italia vive oggi indubbiamente il fenomeno dell'emigrazione in modo ben diverso rispetto a quaranta o a trenta anni fa e diverso anche rispetto al periodo in cui si è svolta la Prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Il Paese è profondamente cambiato e con esso anche i problemi di carattere sociale ed economico e tutto lascia prevedere che il futuro, anche prossimo, sarà portatore di nuovi incisivi cambiamenti.

È soprattutto profondamente mutato il contesto mondiale in cui i problemi delle migrazioni sono inseriti e sono profondamente cambiate anche le caratteristiche dei flussi migratori che riguardano il nostro Paese e le condizioni di vita delle nostre comunità all'estero.

Lo studio che il CNEL, col contributo della Fondazione Labos, ha predisposto in vista di questa Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione e di cui io cercherò in questa mia relazione di riassumere lo spirito, le linee e gli elementi essenziali,

ha voluto pertanto, da un lato, ben radicarsi nella storia del fenomeno dell'emigrazione vissuto dal nostro Paese, valutandone con attenzione l'evoluzione più recente e le caratteristiche attuali e, dall'altro, avere sempre come riferimento lo scenario generale di cui, con alterne fortune, siamo stati e siamo partecipi.

Si tratta di uno studio quantitativamente e qualitativamente importante che corrisponde ai fini istituzionali del CNEL e che ci auguriamo sia riuscito a tracciare sul piano tecnico-scientifico, un quadro complessivo delle problematiche delle comunità italiane all'estero la cui voce abbiamo voluto ascoltare attraverso la testimonianza diretta dei protagonisti del processo migratorio che abbiamo raccolto utilizzando una serie variegata di occasioni e di strumenti.

E il nostro documento si apre proprio con un excursus storico sull'emigrazione italiana a partire dal 1861, anno dell'unità d'Italia. È infatti da questo periodo che si sviluppa la nostra emigrazione come fenomeno di massa e come rilevante fatto socio-economico.

L'andamento dei flussi migratori in questi 125 anni non è stato sempre costante. Due sono i periodi di picco: all'inizio del secolo e nell'immediato secondo dopoguerra (con le punte massime di 873.000 emigrati nel 1913 e di 387.123 nel 1961).

Rispetto agli anni '60 non si può comunque dimenticare il rilevantissimo fenomeno delle migrazioni interne che proprio in quel periodo, rotto il vincolismo imposto dal fascismo, avevano raggiunto livelli assai elevati e creato problemi altrettanto gravi attraverso il raddoppio dei nostri connazionali che lasciavano le Regioni di origine alla ricerca di lavoro.

Dobbiamo riconoscere che in questo lungo lasso di tempo l'intervento pubblico in materia di emigrazione è risultato per tanti decenni un puro fatto di mera e peraltro assai modesta portata assistenziale: non è neanche possibile parlare di politica migratoria tanto le azioni promosse sono state disorganiche, lacunose, carenti di incisività sia sul piano interno che rispetto ad accordi con i Paesi di destinazione dei nostri connazionali che portassero sostanziali benefici agli stessi e alle loro famiglie.

Il primo vero tentativo di dar corpo ad una organica politica migratoria lo si è avuto in concreto soltanto nel 1975 con la Prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione a cui il CNEL, a suo tempo, ha fornito un importante contributo, innanzitutto facendosene propositore e promotore, assieme ad altri organi dello Stato, predisponendo studi ed approfondimenti che ancor oggi rappresentano un punto di riferimento significativo.

È stato in quella circostanza che si è cercato, per la prima volta, di approfondire la questione dell'emigrazione nelle sue cause strutturali oltre che storiche; come questione nazionale ed insieme internazionale, strettamente collegate alle necessità di un diverso sviluppo interno e di un nuovo modo di concepire i rapporti esterni.

Chi ha vissuto quell'esperienza potrà testimoniare che il mondo dei lavoratori migranti e delle loro famiglie ha incominciato finalmente a sentirsi in qualche modo protagonista delle proprie vicende e costruttore di un futuro certo difficile, ma che richiedeva di essere definito con chiarezza e unità di intenti.

Quattro furono i cardini su cui si sviluppò il dibattito:
— le cause strutturali dell'emigrazione e la ricerca delle strade per un loro superamento;
— L'attivazione di una politica attiva del lavoro sia in campo interno che internazionale;
— i diritti dei lavoratori migranti e gli strumenti multilaterali, comunitari e bilaterali della loro tutela con particolare riferimento al complesso tema della protezione sociale che tanto acceso dibattito sollevò in seno a quella assise;
— la individuazione e il potenziamento degli strumenti per promuovere una effettiva partecipazione degli emigranti.

Sono passati quasi quattordici anni ed è giusto interrogarci criticamente sul cammino che siamo riusciti a percorrere, valutare quanto siamo riusciti a realizzare rispetto ai propositi di allora.

È il compito che attende questa Seconda Conferenza Nazionale la quale dovrà però formulare giudizi e proposte sulla base dell'analisi dei cambiamenti, come vedremo, sostanziali, alcuni evidenti, altri allo stato nascente.

I cambiamenti intercorsi dal 1975 ad oggi

Prima di addentrarci nella analisi della condizione delle nostre comunità all'estero, ci sembra importante evidenziare, in queste considerazioni di sintesi, i cambiamenti che si sono registrati a livello nazionale ed internazionale tra la Prima e la Seconda Conferenza.

La prima differenza sostanziale riguarda una maggiore interdipendenza riscontrabile oggi tra le trasformazioni socio-economiche a livello internazionale e le caratteristiche della nostra emigrazione nelle diverse aree.

Se infatti la Prima Conferenza Nazionale ha potuto affrontare i problemi dell'emigrazione italiana rivolgendo l'attenzione quasi esclusivamente alle dinamiche ed ai rapporti esistenti tra il nostro Paese ed i diversi Paesi di accoglimento che ospitano i connazionali emigrati, la Seconda Conferenza Nazionale non potrà fare a meno di analizzare le caratteristiche dei flussi migratori che ci riguardano nel contesto più ampio delle trasformazioni socio-economiche che derivano da un processo crescente di internazionalizzazione dei processi sociali ed economici.

Un primo elemento di mutamento riguarda indubbiamente l'accentuarsi, in questo ultimo decennio, dello squilibrio tra Nord e Sud ed in particolar modo tra Paesi in via di sviluppo e Paesi industrializzati. La mobilità di manodopera, che da sempre compensa gli squilibri economici tra le aree territoriali, ha costituito quindi e costituirà sempre di più in futuro la valvola di compensazione principale di tale tendenza e si traduce fatalmente in una maggiore pressione dell'emigrazione straniera dal terzo mondo verso i Paesi europei di cui l'Italia rappresenta la prima frontiera.

La crescente immigrazione straniera nel nostro Paese, che per lo più ha mantenuto caratteristiche di clandestinità e che rappresenta quindi una gravissima e drammatica situazione di disagio della nostra società civile e di inadempienza istituzionale, è quindi la conseguenza diretta di questo primo importante mutamento del contesto internazionale.

Si tratta di un fenomeno che non soltanto ha cambiato l'immagine del nostro Paese, come vedremo meglio, trasformandolo da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione, almeno per quanto riguarda la situazione attuale dei flussi; ma che ha inciso ed inciderà sempre maggiormente sulle politiche migratorie dei principali Paesi europei determinando, in tutta evidenza, la necessità di una regolamentazione a livello europeo attraverso una normativa della CEE e ciò soprattutto in prospettiva del traguardo europeo del 1992.

Il processo di integrazione europea costituisce, del resto un altro elemento di forte trasformazione del contesto in cui si collocano le nostre comunità all'estero. Il traguardo già citato del 1992 rappresenta naturalmente una meta importante alla quale guardano con rinnovata speranza i nostri connazionali residenti in Europa, soprattutto in funzione di una mai sopita aspirazione alla cittadinanza europea come momento giuridico di sintesi del bipolarismo culturale al quale sono subordinati spesso con sofferenza oltre che con non poche limitazioni.

È doveroso dire però che questo processo di integrazione europea seppur ben avviato a livello economico, appare tuttora estremamente fragile dal punto di vista politico e sociale, proprio là dove si condensano i nodi problematici di una reale partecipazione delle nostre comunità all'estero e in particolare si registrano tendenze regressive in molti Paesi anche rispetto al ruolo e ai contenuti dello stato sociale.

Sempre in tema di squilibri internazionali è importante sottolineare i destini diversi ed i condizionamenti fortemente differenziati che caratterizzano le nostre comunità all'estero in funzione delle situazioni economiche e politiche dei Paesi di accoglimento e delle loro aree territoriali di riferimento così come è emerso in maniera evidente nel corso dei lavori delle quattro conferenze continentali che si sono svolte negli scorsi mesi.

Pensiamo soprattutto alle condizioni di vita delle comunità italiane nei Paesi dell'America Latina dove esistono gravi problemi di occupazione e di carenza del sistema di protezione sociale in connessione alle ricorrenti crisi economiche e a quelle del sistema democratico e dove parte della collettività italiana emigra clandestinamente negli Stati Uniti con gravi disagi ed altra parte della popolazione italiana, soprattutto in età avanzata, è costretta ad abbandonare le proprie abitazioni a motivo delle difficoltà economiche e per i livelli troppo bassi delle pensioni ed andare a vivere in quartieri assolutamente inadatti ad una esistenza dignitosa.

Esistono quindi delle situazioni obiettive di minore o maggiore concentrazione di opportunità per i nostri emigrati all'estero che non riguardano tanto le qualità delle relazioni tra il nostro Paese ed il Paese specifico di residenza dei connazionali all'estero, quanto piuttosto le linee di tendenza ed i condizionamenti dei processi internazionali di trasformazione socio-economica e politica che possono andare, di volta in volta, verso l'integrazione territoriale o verso l'accentuazione degli squilibri e delle distanze.

Un altro mutamento importante del contesto internazionale, ancor prima che del contesto nazionale italiano, è il processo avanzato di invecchiamento della popolazione nei Paesi più sviluppati che determina in prospettiva una potenziale dipendenza di questi Paesi dalla manodopera straniera. Anche in Italia, ormai, seppur in ritardo, questa transizione demografica è in pieno corso e dal calo delle nascite e della mortalità conseguirà una sensibile diminuzione della nostra popolazione attiva.

Congiunto al fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, seppur su di un piano del tutto diverso, va trattata, a nostro avviso, un'altra caratteristica emergente nell'attuale scenario internazionale ed è quella del crescente disagio giovanile legato in parte alle difficoltà di integrazione sociale ed in parte al notevole differenziarsi delle aspettative, soprattutto in riferimento alla sfera del lavoro. Ma il problema del disagio giovanile è di dimensione universale e si ripercuote in alcune delle nostre comunità residenti all'estero in termini di frustrazione delle aspirazioni e di aumento delle difficoltà dei percorsi di identità culturali in un contesto a riferimenti multipli.

D'altra parte la spinta più generale della condizione giovanile nel ricercare percorsi di integrazione sociale più personalizzati e quindi anche collocazioni professionali più sofisticate e ad alta soddisfazione individuale determina talvolta nei Paesi di accoglimento delle nostre comunità all'estero una competitività tra giovani emigrati e giovani residenti che finisce per favorire le giovani generazioni locali per una maggiore disponibilità di risorse e di canali di integrazione economica e sociale.

Venendo adesso alle trasformazioni che più direttamente hanno riguardato i nostri flussi migratori nel periodo trascorso tra la Prima e la Seconda Conferenza Nazionale, il primo dato da sottolineare è il netto calo dei flussi migratori sia in uscita che in entrata, cui si è accompagnata una progressiva stabilizzazione delle quote di popolazione italiana all'estero.

Sin dal 1973 i rientri dei migranti sono inoltre risultati quasi costantemente superiori alle uscite, mentre dal 1975 l'importanza dei due flussi è progressivamente inferiore alle centomila unità annuali fino a raggiungere le 57.000 unità nel 1986 e il saldo vicino a zero tra espatri e rimpatri. Se si considera poi che poco più del 50% di questi emigranti in uscita non supera l'anno di residenza all'estero abbiamo un quadro sufficientemente completo dell'ormai scarsa significatività del fenomeno dei flussi migratori per il nostro Paese.

Il Sud del mondo bussa alle nostre porte

L'Italia, quindi, come si diceva, ha ormai perso la sua caratterizzazione di Paese di emigrazione; mentre parallelamente, per il sommarsi di una serie di mutamenti socio-economici a livello nazionale ed internazionale ha acquisito una immagine di Paese di immigrazione destinata con tutta probabilità a consolidarsi ulteriormente nel tempo.

L'accentuarsi degli squilibri Nord-Sud, l'invecchiamento della popolazione, l'aumento delle aspettative dei giovani nei riguardi dell'inserimento professionale e l'abbandono conseguente delle aree più precarie di lavoro, sono tutti elementi che hanno determinato questa svolta importante della collocazione internazionale dell'Italia in materia di flussi migratori. Al 13 ottobre 1988 la popolazione straniera ufficialmente residente in Italia era pari a 617.159 unità, il 30% delle quali in attività professionale e di cui più della metà extra-comunitari.

A questa quota di popolazione straniera residente è però necessario aggiungere una quota importante di lavoratori irregolari o clandestini, per lo più di provenienza dai Paesi del terzo mondo, che le fonti più attendibili stimano tra le 300 e le 450 mila unità escludendo gli stagionali e i temporanei. Tale presenza di lavoratori clandestini è tutt'ora rilevante malgrado l'applicazione della legge 943/86, prorogata nel 1987 e 1988, che offriva la possibilità di regolarizzazione di cui si sono avvalse 100.520 persone. Essa è stata per lo più disattesa sia dai datori di lavoro che dai lavoratori per evasione nel primo caso e per il timore, invero quasi sempre reale, di perdere il lavoro nel secondo caso oltre che per l'eccessiva burocratizzazione delle procedure. A tal proposito va ricordato che il nostro è stato uno dei primi e pochi Paesi che ha aderito alla Convenzione 145 dell'OIL sulla regolarizzazione dell'emigrazione straniera.

La nuova emigrazione

Ritornando adesso alle caratteristiche dei movimenti migratori italiani è importante sottolineare un'altra rilevante novità rispetto alla situazione della Prima Conferenza Nazionale: si tratta dell'aumento costante, pur all'interno di flussi complessivamente ridotti, di una quota di lavoratori che emigrano temporaneamente a seguito delle loro imprese.

È l'emigrazione cosiddetta tecnologica, denominata come "nuova emigrazione" sia perché altamente qualificata sia per l'importanza delle funzioni che espleta soprattutto nei Paesi in via di sviluppo.

Si tratta di una forma di emigrazione che colloca il nostro Paese in una situazione di prestigio sul mercato mondiale, risultando nel 1984 il terzo Paese del mondo dopo gli Stati Uniti ed il Giappone con l'8% delle commesse e con ben 58 imprese attive all'estero, di cui 2/3 nell'engineering ed 1/3 nelle costruzioni, con 6.875 miliardi di commesse, saliti poi nel 1987 a 9.200 miliardi.

Accanto a questa forma di emigrazione ne va considerata un'altra non meno prestigiosa e ad alto valore morale, oltre che ad altissimo livello professionale, una sorta di emigrazione di cervelli e di funzioni, che è quella degli operatori della cooperazione allo sviluppo.

La cooperazione allo sviluppo, grazie all'impulso determinante del Ministero degli esteri, ha avuto in questi anni una rapidissima estensione attestando l'immagine di una nuova cultura della Cooperazione Internazionale di cui il nostro Paese è il maggior portavoce.

Va comunque sottolineato che anche per queste forme di nuova emigrazione è necessario predisporre adeguati strumenti di tutela e di valorizzazione attraverso una maggiore copertura in materia di sicurezza sociale, uno snellimento delle procedure amministrative e contrattuali, una più attenta conoscenza e valutazione quantitativa e qualitativa del fenomeno.

Non è infine da sottovalutare un fenomeno limitato ma crescente di trasferimento all'estero di scienziati, tecnologi, uomini di cultura e studenti che spesso trovano in altri Paesi maggiori stimoli ed opportunità di formazione e affermazione.

Si tratta quindi di flussi migratori che confermano ulteriormente la fine della "mobilità di necessità" in uscita dal nostro Paese e che contribuiscono ad affermare nel mondo l'immagine di un'Italia dalle significative risorse ed energie sul piano culturale, economico e sociale.

[.....]

ITALIANI FUORI D'ITALIA AGENTI ATTIVI DELLO SVILUPPO E DELLA MATURAZIONE DELL'ITALIA TUTTA INTERA

Relazione del Presidente del Comitato Organizzatore della II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione Sen. Gilberto Bonalumi, Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri

Introduzione

[.....]

Non vogliamo solo affrontare i problemi dei singoli emigrati ma *vogliamo aggredire la questione nella sua globalità.* Una vera e propria mutazione qualitativa dei problemi dell'emigrazione, che coincidono con una Italia trasformata, anche se nelle pieghe di questo sviluppo permangono antiche mete di giustizia da soddisfare. In realtà, poi, ci sono sensibilità che non mutano con il mutare dei tempi, come ricordano le righe sconsolate scritte nel 1823 da Lorenzo Da Ponte, l'insuperato librettista delle opere italiane di Mozart, emigrato in Filadelfia in cerca di libertà, il quale nel compiacersi del fatto che nelle città d'America ci fossero il vino di Sicilia, i rôsoli di Trieste e il marmo di Carrara, lamentava che "non vi fosse in tutta l'America un magazzino di libri italiani", capace, allora come oggi, di rendere più umano ed universale il mondo in cui viviamo.

E non vogliamo più considerare il problema dell'emigrazione come un problema determinato dalle condizioni particolari della nostra Italia, o persino di alcune sue Regioni, *ma come una realtà che attraversa il sistema degli Stati, delle Nazioni e delle aree geo-politiche nel loro insieme. Quando diciamo perciò che gli emigranti sono gli italiani che vivono il mondo*, ci domandiamo come vivono, come hanno vissuto e come si può agire a livello politico perché questa dimensione non riguardi più soltanto gli emigranti ma sia assunta come patrimonio e responsabilità della collettività.

Si capisce perché in questo importante capitolo della nostra vicenda nazionale ci possono essere anche dei *"vuoti": storiografici, culturali, psicologici e naturalmente politici.* C'è tutta una memoria storica da recuperare dentro una attenzione fatta di atti amministrativi, di iniziative culturali, di trattati internazionali che riguardano la nostra emigrazione prima della Grande guerra. Questa Conferenza può a suo modo contribuire a stimolare una storia dell'emigrazione capace di entrare, qui come nei Paesi di accoglienza, nella storiografia ufficiale.

I primi italiani che lasciarono l'Italia, soprattutto alla volta di terre al di là dell'oceano, furono spesso una scheggia "perduta". La comunità non era stata capace di trattenerli e cercava di "rimuoverli" con un'operazione che finiva per aumentare il disagio degli emigrati e nello stesso tempo per sottrarre alla nazione una risorsa che avrebbe potuto risultare preziosa. La Conferenza Nazionale è anche un modo per riconsiderare gli strumenti più idonei a valorizzare questa risorsa, nella piena consapevolezza che l'emigrazione italiana è troppo variegata e troppo diverse sono le situazioni dei Paesi di ricezione per poter pensare a un "modello" unico.

[.....]

Ma l'Italia ufficiale mostrava una certa apatia per tutto il fenomeno. Ci fu, è vero, un argomento in cui politica (o politica estera) ed emigrazione trovarono un motivo di incontro, ma i risultati furono tuttaltro che edificanti. Penso al vecchio argomento dei paladini del colonialismo italiano di natura demografica — sia in epoca liberale che dopo l'affermazione del fascismo, pur differenziandosi nelle motivazioni — a favore di un'espansione in terra d'Africa o nei Balcani.

La cultura dominante in epoca coloniale riteneva legittime le rivendicazioni su Paesi o Nazioni di continenti diversi dall'Europa — quale che fosse il loro statuto giuridico e quale che fosse la volontà delle popolazioni locali — nel nome di una politica di potenza che si abbelliva e dissimulava dietro l'immagine della "civilizzazione".

È chiaro che né gli ardui patteggiamenti nel concerto europeo né la teoria dello "spazio vitale" nel Mediterraneo e oltre potevano dare soddisfazione alle attese e ai diritti dei nostri emigrati, quelli effettivi e quelli potenziali. Molte istanze erano pura retorica. Per il resto, la sorte degli emigranti usciva subito dal raggio della nostra politica. Gli emigranti nelle Americhe diedero il loro contributo, in alcuni Stati determinante, alla formazione di Paesi e di società su cui in nessun modo l'Italia poteva esercitare la sua influenza. Gli emigranti nei diversi Paesi europei vissero esperienze anche molto dure lungo tutta la scala dell'articolazione sociale, senza che l'Italia si dotasse degli strumenti per le opportune garanzie. E quanto agli emigranti-coloni in Libia, in Eritrea e nell'Africa orientale, essi sarebbero stati inevitabilmente travolti dagli errori strutturali delle nostre imprese coloniali e dalla catastrofe della seconda guerra mondiale.

Fu solo dopo la guerra, con i mutamenti anche di cultura politica che seguirono alla Liberazione e alla costituzione dell'Italia repubblicana e democratica, che il nostro sistema politico ritrovò un filo utile per le comunità di italiani emigrati. Fu una scelta consapevole o indiretta? Certo, le nuove alleanze erano le più idonee a restituire la politica dell'emigrazione ad un complesso di istituzioni, di relazioni e di valori che vedeva l'Italia fra i protagonisti, su un piede di crescente parità con i suoi *partners* che erano poi le grandi democrazie d'Europa e d'America. Fu un rapporto fatto anche di reciprocità. L'Italia chiedeva l'aiuto dei suoi figli lontani, specialmente di quelli che vivevano negli Stati Uniti, la potenza centrale nei nuovi assetti usciti dalla guerra, e d'altra parte prometteva la copertura di uno Stato che insieme alla democrazia stava costruendo coerentemente gli istituti fondamentali per la protezione "sociale" degli emigranti, quelli che da una o più generazioni si erano trasferiti all'estero e quelli che proprio negli anni esaltanti sul terreno politico, ma pur sempre sofferti del dopo-

guerra, si apprestavano a prendere la via dell'esodo. Analogamente non va dimenticato l'atteggiamento di alcuni governi latino-americani, come ad esempio quello brasiliano, in occasione della Conferenza di pace di Parigi o la solidarietà che si è espressa da parte di quelle collettività a favore delle loro Regioni di origine come Friuli, Campania, Sicilia in occasione di alcune recenti tragedie sismiche.

A parte il permanere di quel tradizionale bacino di accoglimento costituito dai Paesi dell'America Latina, con cui del resto l'Italia stava stabilendo una fitta rete di complementarietà, l'emigrazione in questo dopoguerra si è indirizzata soprattutto verso l'Europa e più precisamente verso i Paesi europei con cui l'Italia stava avviando con lungimiranza il processo unitario culminato nell'Europa dei Dodici. Il solo altro sbocco — l'ultima ondata di emigrazione per così dire "definitiva" — era l'Australia che, a cominciare dagli anni '50, si rivolse all'Italia, non solo per colmare le carenze occupazionali della propria economia ma anche per rafforzare una struttura demografica, che in occasione della guerra aveva rivelato la sua pericolosa fragilità e che d'altra parte non si voleva mettere alla portata delle popolazioni asiatiche con una chiusura che solo ora va attenuandosi.

Nel vecchio continente la formazione della CEE ha costituito un importante fattore evolutivo delle problematiche dell'emigrazione, in quanto l'integrazione europea nel suo processo di omogeneizzazione dei mercati non poteva evitare di incidere su quello del lavoro.

L'Italia, ormai partecipe di una politica che le consentiva di tutelare i suoi emigranti non più al di là di steccati insormontabili ma dentro una politica istituzionale e con governi che erano nel contempo i suoi principali alleati, si è adoperata, nei limiti dei suoi mezzi, per porre la questione dell'emigrazione con maggiore attenzione. A tutt'oggi la parità di trattamento, anche in Europa, è infatti per molti versi ancora un auspicio oltre che una nostra ferma rivendicazione sia sul piano economico-sociale e sia su quello normativo e politico: e di ciò si deve tenere conto nel quadro della scadenza del 1992. Anche questi elementi vanno tenuti presenti se vogliamo che la nostra Conferenza Nazionale raggiunga tutti isuoi scopi.

Mentre il processo di integrazione in corso in Europa, per quanto ancora incompleto, ha certo favorito l'inserimento dei nostri emigranti, il problema si ripropone per gli emigranti provenienti da Paesi extra-comunitari.

L'Italia stessa si è trasformata da Paese di emigrazione in Paese di immigrazione. E l'afflusso di altre ondate migratorie in Europa — anche nei Paesi in cui tradizionalmente gli immigrati erano italiani — ha ulteriormente facilitato l'integrazione degli italiani per la loro più immediata *assimilabilità* nei Paesi di ricezione, in ciò favoriti anche dalla politica che l'Italia ha svolto per continuare ad alimentare le nostre comuni radici.

Il censimento nazionale del 1985 ha rilevato che gli italiani residenti nella Penisola sono poco più di 57 milioni. Coloro che nel mondo si richiamano, più o meno direttamente, a radici italiane sono stimati — il dato è induttivo e non definibile in termini oggettivi, ma è abbastanza attendibile — intorno ai 60 milioni. Di questi sono circa 5 milioni gli italiani all'estero in senso stretto. In merito a questi dati, spesso ritenuti discutibili, la recente legge sull'anagrafe e censimento ci aiuterà a pervenire a rilevazioni numeriche più esatte.

Finito il flusso migratorio vero e proprio, gli italiani che lasciano l'Italia sono 50 mila l'anno, ma la cifra è in equilibrio con i rimpatri. In Europa la situazione è in equilibrio. Nei Paesi extra-europei il saldo emigrazione-rimpatrio è in leggero attivo. Si può parlare in un certo senso di ricambio fisiologico della nostra emigrazione. I motivi che spingono un individuo a partire non sono i medesimi che lo inducono a ritornare. Il problema non ha nessun contorno drammatico. È tra l'altro in fase avanzata di elaborazione uno schema di legge per l'istituzione di un fondo per il reinserimento sociale degli italiani che intendono ritornare, nel quadro di una collaborazione tra Stato e Regioni, che mira proprio a soddisfare le esigenze più immediate di coloro che decidono di rientrare. Queste nostre collettività, ben lungi dal costituire un problema per la politica italiana possono diventare un fattore di arricchimento comune: la differenza in più, ha detto il Presidente Cossiga, per le nostre relazioni internazionali.

C'è da considerare semmai un altro genere di espatrio, la cosiddetta "emigrazione tecnologica", in direzione per lo più dei Paesi in via di sviluppo e collegata alla affermazione della nostra imprenditorialità.

Sono 100-120 mila italiani che espatriano temporaneamente e che costituiscono un segno della nostra iniziativa e delle nostre capacità di indirizzare lo sviluppo anche a favore di terzi. Nel contesto di una più oculata trasmissione di tecnologia ai Paesi in via di sviluppo, un Paese come il nostro, con "fattori di lavoro" relativamente adattabili ai P.V.S. diventa portatore di un patrimonio umano significativo, per non parlare del numero sempre crescente di studenti lavoratori all'estero con qualificate esigenze di tutela.

In tutto l'arco della storia moderna le migrazioni internazionali sono state un fatto di importanza fondamentale. Esse fanno parte delle strutture della storia che costituiscono "la lunga durata". Contrariamente a quanto si è spesso ripetuto, l'emigrazione non è un fenomeno che riguarda dei "vinti". L'emigrazione — anche se imposta dai processi più diversi — è pur sempre una risposta attiva a una condizione di vita inaccettabile da parte di chi non desiste e cerca soluzioni alternative per sé e per la propria famiglia.

In Italia l'emigrazione è stata — nonostante i suoi aspetti umani dolorosi — una componente del progresso e dello sviluppo, sia nel periodo della prima industrializzazione fra la fine del secolo e lo scoppio della prima guerra mondiale, che nel periodo della seconda industrializzazione dopo la seconda guerra mondiale. Dati i traumi che essa provoca, si è giustamen-

te fatto di tutto — non appena ci sono state le condizioni — per assicurare a ciascuno le giuste soddisfazioni del proprio habitat naturale.

La crisi economica che ha colpito l'economia mondiale e in particolare quella dell'Europa occidentale negli anni '70, ha determinato il progressivo affievolirsi dell'emigrazione così come l'avevamo conosciuta. Ma certo anche vi ha contribuito il progresso compiuto dal nostro Paese in questi ultimi anni. Naturalmente il miglior antidoto alla necessità di emigrare è costituito dalla creazione di nuovi posti di lavoro anche al fine di ridurre le migrazioni interne.

Ora che la nostra emigrazione si è stabilizzata, e che le nostre comunità all'estero si sono in certa misura integrate nelle società di accoglienza, con caratteristiche che variano da Paese a Paese e che richiedono un apposito approfondimento anche in sede di Conferenza, uno dei compiti della politica estera italiana è di guardare con occhio diverso a questa composita realtà. Invece di "patire" l'emigrazione, la politica italiana può fare riferimento all'emigrazione, cioè ai grandi tesori di esperienza, di vitalità, di ricchezza che le comunità italiane negli Stati dell'America del Nord, dell'America Latina, dell'Australia e soprattutto dell'Europa comunitaria hanno accumulato e che attendono solo una maggiore lungimiranza e una maggiore sensibilità da parte di tutti per tradursi in una risorsa di incalcolabile portata. Anche il fatto che i nostri emigranti non siano il retaggio dell'espansione coloniale è un vantaggio che distingue l'Italia da altri Paesi.

Possiamo oggi vantare un'immagine forte del nostro Paese all'estero ed un ritrovato ruolo dell'Italia non solo per quanto si riferisce al "made in Italy" ma in tema di politica estera, sia sul fronte della pace che della politica di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.

I problemi dell'emigrazione entrano così di diritto nel più ampio discorso delle riconversioni che sono necessarie per far fronte alle novità di questo scorcio di fine secolo. È una seconda o una terza Italia che insieme alla madrepatria può concorrere a dire sempre di più la propria parola nel crescente processo di apertura e di interazioni internazionali.

[.....]

Ciò che si è fatto dalla Prima Conferenza ad oggi

Qualcuno ha affermato e scritto che niente si è fatto dalla Prima Conferenza ad oggi, e che gli stessi problemi di allora sono oggi sul tappeto. Credo che simili affermazioni non rendano servizio alla verità. La verità è che qualcosa è stato pur fatto, qualcosa rimane da fare, e certi altri problemi, se si vuole, sono mutati per loro conto.

Vediamo qualche punto particolare.

a) Nel campo istituzionale, una legge del 1976 ha creato il Comitato Interministeriale dell'Emigrazione, e le leggi del 1985 e 1986 hanno creato i COEMIT in sostituzione dei vecchi comitati consolari di coordinamento. Sono il primo a riconoscere che, per vari motivi, sia l'uno che gli altri non hanno assunto pienamente il ruolo che si era sperato, e più oltre farò alcune proposte in argomento. Ma sta di fatto che sia l'uno che gli altri esistono, e tra l'altro hanno svolto o stanno svolgendo un ruolo importante per la nostra Conferenza.

b) Per quanto concerne la ristrutturazione della formazione professionale all'estero con l'intervento diretto del Ministero del Lavoro, essa è stata realizzata con la legge quadro n. 845 del 21 dicembre 1978; inoltre — come richiesto alla Prima Conferenza — i rappresentanti degli enti di formazione professionale sono consultati regolarmente e sono addirittura associati, in Svizzera (che è il Paese più importante del settore), alle trattative bilaterali con la controparte.

c) Per quanto concerne la materia scolastica, la direttiva n. 486 del 25 luglio 1977, merito in gran parte della tenace azione italiana, ha fissato principi importantissimi e rimane quale caposaldo delle nostre iniziative nel settore, anche se la sua applicazione in certi luoghi lascia tuttora a desiderare.

d) In materia poi di ritardi nel disbrigo delle pratiche di pensione occorre riconoscere che l'INPS, specie a seguito della Conferenza Nazionale sulla sicurezza sociale all'estero del 1981, ha compiuto un serio sforzo per accelerare le procedure, procedendo tra l'altro a installare nei principali Uffici consolari propri terminali che consentono agli italiani all'estero di ottenere informazioni in tempi reali sulla propria pratica di pensione.

e) Recentemente, il Parlamento ha finalmente approvato, dopo un iter di quasi quattro anni, la legge 470 del 29 ottobre 1988 sull'anagrafe e censimento degl'italiani all'estero. Difficilmente si potrebbe esagerare l'importanza di questa legge, unanimemente voluta da tutte le forze politiche, che consentirà di conoscere il numero e la distribuzione dei cittadini italiani all'estero, o almeno di coloro tra di essi che hanno tuttora qualche contatto con la madrepatria. Si tratta quindi un provvedimento che costituisce la base, non solo delle operazioni di carattere elettorale già oggi attuate (p. es. le elezioni dei COEMIT o il voto in loco nell'area comunitaria per le elezioni europee), ma anche per ogni programmazione degli interventi nei vari settori (scolastico-educativo, culturale, assistenziale, ecc.). Esso costituisce anche un presupposto necessario, anche se non sufficiente, per la soluzione del problema dell'esercizio del diritto di voto all'estero.

Su altre due importanti istanze della Prima Conferenza, e cioè: *il Consiglio Generale degl'Italiani all'Estero* e *le norme sulla cittadinanza* sono stati approvati altrettanti disegni di legge del Governo. Il disegno di legge sugli *interventi scolastici* ed *educativi* sarà presentato quanto prima al Consiglio dei Ministri.

Poiché essi sono stati distribuiti tra i documenti della Conferenza, pochi accenni basteranno ad illustrarne i contenuti. Il Consiglio Generale degl'Italiani all'Estero costituirà il nuovo organo di rappresentanza degl'italiani all'estero, su basi più ampie e più democratiche del vecchio Comitato Consultivo degl'Italiani all'Estero, inattivo della Prima Conferenza, di cui esso è destinato a prendere il posto. Nella proposta del Governo esso è composto da 75 membri residenti all'estero, eletti dai Comitati dell'emigrazione italiana nei Paesi dove questi esistono, o altrimenti nominati su proposta dell'associazionismo locale, e da 44 membri nominati da varie istanze interne. Suo compito è di dare pareri (obbligatori in certe materie, facoltativi in altre) e di formulare proposte e raccomandazioni sull'intera tematica relativa alle comunità italiane all'estero.

Poiché al suo apparire il disegno di legge governativo ha sollevato, accanto a consensi, anche qualche critica, al fine di chiarire i vari aspetti del problema in vista della Seconda Conferenza il comitato organizzatore ha nominato nel proprio interno un gruppo di lavoro che ha predisposto un dettagliato rapporto comportante certe proposte di modifica (tra l'altro, la riduzione da 75 a 65 dei membri dall'estero, e da 44 a 29 di quelli dall'Italia). Il rapporto è distribuito tra la documentazione della Conferenza. Posso dire che il Governo dà, di questo lavoro preparatorio, una valutazione nell'insieme assai positiva, ed è disponibile ad esaminare a suo tempo le opportune modifiche se saranno introdotte in sede parlamentare, appena inizierà l'esame del provvedimento.

Desidero a questo proposito anche richiamare la proposta avanzata ieri dal Ministro Andreotti di attribuire al Consiglio una "dignità costituzionale". Ciò consentirebbe tra l'altro di attribuirgli il potere di iniziativa legislativa.

Esprimo comunque l'auspicio che l'esame e approvazione parlamentare siano i più solleciti possibile, giacché al CGIE spetterà, tra l'altro, il compito essenziale di seguire e stimolare l'attuazione del "dopo-Conferenza".

Le nuove norme sulla cittadinanza proposte nel disegno di legge del Governo — oltre a riordinare interamente la normativa del settore — mirano a venire incontro all'esigenza unanimemente espressa in quasi tutti gli incontri nazionali ed in tutte le pre-conferenze continentali, di consentire il mantenimento della cittadinanza italiana (salvo rinuncia) anche a chi ne acquista una straniera, e di consentire un più agevole riacquisto per chi, dopo averla perduta, rientri in Italia. È prevista anche una norma di sanatoria per coloro che in passato abbiano perso la cittadinanza italiana per naturalizzazione. Anche queste norme sono state distribuite per informazione dei partecipanti alla Conferenza.

La complessità della materia e la delicatezza dei principi costituzionali e giuridici che questa riforma coinvolge non lasciano prevedere un esame rapidissimo, mi auguro però che il Parlamento vorrà tenere in conto l'unanimità che ci è stato dato di riscontrare su questo argomento tra le nostre comunità all'estero.

Infine il disegno di legge sulle iniziative scolastiche ed educative — che anch'esso riordina la materia per intero — risponde a tre esigenze: aumentare la gamma degli interventi effettuabili; modulare gl'interventi in modo differenziato a seconda delle diverse esigenze delle varie aree geografiche; aprire maggiormente le nostre iniziative ai naturalizzati e alle persone di origine italiana.

Un altro disegno di legge, da tempo in preparazione, quello cosiddetto del "rapporto Stato-Regioni" ha recentemente subito alcune ulteriori messe a punto (collegate tra l'altro alla nuova legge sulla Presidenza del Consiglio) ed è stato nuovamente sottoposto al necessario concerto interministeriale. I suoi scopi sono quelli di migliorare il coordinamento tra l'azione dello Stato e quella delle Regioni in materia di comunità italiane all'estero, di dare maggiore omogeneità agli interventi delle singole Regioni, e di costituire un Fondo per il reinserimento sociale degli emigranti che rientrano, allo scopo di fornire loro in questa delicata fase della loro vicenda migratoria, il necessario sostegno finanziario.

Dunque, se il bilancio degli anni trascorsi dalla Prima Conferenza non è del tutto positivo, non si può dire neppure che esso sia, nel complesso, negativo. Anche perché, per esser giusti, occorrerebbe aggiungere, al lato positivo, le *politiche* dell'amministrazione (ben diverse oggi, nel settore della scuola, della cultura, della partecipazione, dell'assistenza, della formazione professionale, da quelle che erano nel 1975); una certa lievitazione degli stanziamenti (specie negli anni 1975-79, mentre successivamente l' "effetto Prima Conferenza" si è esaurito); un ininterrotto impegno negoziale della nostra diplomazia nel campo della sicurezza sociale (in questi tredici anni abbiamo concluso ben 25 accordi di sicurezza sociale, uno ogni sei mesi). L'ultimo grande Paese di immigrazione a non avere un accordo con noi, il Venezuela, ha firmato qualche mese fa. Lo scorso anno la spesa complessiva sostenuta in questo settore è stata di quasi 1.211 miliardi di lire. Tutto questo impegno ha praticamente colmato le lacune più gravi lamentate nel 1975 ed ha migliorato grandemente certe situazioni non coperte dalla normativa comunitaria (l'esempio più evidente sono i progressi ottenuti nella condizione giuridica degl'italiani in Svizzera: periodo per il domicilio ridotto a cinque anni, ricongiungimento familiare facilitato, vantaggi materiali e miglioramenti giuridici per i frontalieri, eliminazione degli abusi più gravi per gli stagionali); infine il lavoro dei nostri negoziatori di Bruxelles, che ha permesso di far segnare nuovi traguardi all'Europa sociale (di primaria importanza la direttiva del 1977 sulla formazione scolastica, peraltro — come ho accennato — ancora insufficientemente attuata).

Non sono certo mancati ritardi ed inadempienze, ma ritengo che essi siano legati a considerazioni strutturali del sistema politico italiano più che a disaccordi sul merito dei singoli problemi.

Direi che l'insuccesso massimo della nostra azione in questo periodo è proprio in relazione a quella che ho definito l'esigenza di fondo della Prima Conferenza. Dobbiamo francamente riconoscere che *la comunità nazionale, nel suo insieme, non presta adeguata attenzione al "mondo dell'emigrazione"* (o come io preferirei dire, *alle nostre comunità all'estero*) ed ai suoi problemi.

Ma questo è vero per molti di noi, all'interno dei rispettivi ambiti. Tutti noi — quali "addetti ai lavori" — siamo appassionati ai problemi dell' "Italia fuori d'Italia". E tutti noi troviamo difficile — non solo nel Governo, ma nel Parlamento, nelle amministrazioni, nei sindacati, nei partiti, nella RAI-TV, negli altri ambiti della vita nazionale — far dare a questi problemi la giusta priorità. Se ci fossero stati, tra gli addetti ai lavori ed i loro referenti a competenza generale, un maggiore collegamento e ascolto; se vi fosse stata una maggior coerenza tra il momento delle *discussioni* e quello delle *decisioni* o delle *votazioni*, molte cose sarebbero state diverse. Lo stesso "pacchetto emigrazione" — sul quale, vorrei ancora ripeterlo, c'è una larga convergenza — sarebbe già stato tradotto in realtà operante.

Sono convinto che questo insuccesso — nel quale hanno giocato fattori antichi, quelli stessi che hanno fatto oscillare la nostra politica verso gl'italiani all'estero tra l'accennato sostanziale disinteresse delle classi dirigenti nel secolo scorso e la vuota retorica degli anni successivi — sia soltanto temporaneo e relativo. Uno degli scopi fondamentali della Seconda Conferenza è a mio avviso proprio quello di imprimere una decisa svolta a questo stato di cose.

[.....]

Le linee di una politica

Vorrei qui esporre i lineamenti di una "politica delle comunità all'estero", salvo poi a tornare a chiarire il concetto.

a) *Tutela, assistenza, integrazione, partecipazione in loco*

Va anzitutto ribadito che il primo mezzo per mantenere il legame con le sue comunità è, per l'Italia, quello di tutelarle e di assisterle secondo le necessità. È normale che comunità integrate nei Paesi di accoglimento facciano ormai sempre più affidamento, per la propria tutela e assistenza, sulle strutture locali. Questo processo è già in atto ed ha già modificato, in certi Paesi, i metodi e gli strumenti di intervento delle nostre strutture. Ciò non toglie che, in caso di necessità, il dovere anche costituzionale della tutela e dell'assistenza dell'italiano all'estero (in cui rientrano la difesa dei diritti, il problema degli alloggi, le condizioni di vita e di lavoro, i fenomeni, limitati ma tuttora esistenti, di lavoro nero ecc.) debba riprendere pienamente il suo vigore.

Nella tutela rientra anche la materia della sicurezza sociale, che è un potente fattore di integrazione. È questo un campo in cui il nostro impegno dovrà essere costante, senza alcun rallentamento, sia per ottenere ulteriori progressi in campo sociale, sia per opporci ad eventuali tentativi di Paesi stranieri di smantellare vantaggi già acquisiti. Ciò non toglie che in certi settori (relativamente marginali) si debba anche pensare a razionalizzare la nostra normativa e la relativa spesa, soprattutto se si vuole aprire in nuove direzioni aventi una prevedibile rilevante gravosità economica (mi riferisco qui alla più volte avanzata proposta di istituire un assegno sociale per i connazionali indigenti che vivono in Paesi privi di simili provvidenze).

Tutela significa anche intervento in quelle realtà, soprattutto europee, in cui i processi di integrazione non sono ancora sufficientemente avanzati, in cui pertanto a sfavore dei nostri connazionali operano ancora forme di discriminazione magari occulte o striscianti (per esempio nel settore scolastico o della formazione professionale). Chiarisco qui che intendiamo il termine "integrazione" nel senso che gli dà la teoria moderna delle migrazioni, ossia l'inserimento del migrante nella società locale nel mantenimento (e nell'accettazione da parte di quest'ultima) della sua cultura d'origine. Al di fuori di tale mantenimento (e reciprocamente accettazione) non si dà integrazione, ma solo assimilazione, cioè "de-culturalizzazione", che noi rifiutiamo.

In molti dei problemi di tutela e di integrazione degl'italiani all'estero dobbiamo porci un *problema donna*. Più che un problema a sé stante, si tratta a mio avviso di una dimensione all'interno della quale i singoli problemi debbono essere rivisitati. Le donne emigrate tendono a costituire nella prima generazione una forza lavoro sussidiaria — giacché il loro ruolo principale rimane quello di madri e di mogli — meno retribuita, meno tutelata sul piano sociale e previdenziale, meno tutelata sul piano sociale e previdenziale, meno formata professionalmente, meno integrata nel tessuto sociale, meno partecipe della vita pubblica (i treni speciali organizzati per le elezioni sono quasi esclusivamente treni di uomini). Questa situazione tende via via ad attenuarsi con lo stabilizzarsi delle comunità emigrate, ma certe conseguenze negative permangono anche nelle donne di terza generazione.

La condizione femminile nell'emigrazione non deve essere solo una preoccupazione dei pubblici poteri: è un fatto, ad esempio, che le donne emigrate partecipano in misura ridotta alla vita sindacale e politica e all'associazionismo, perché sindacati, partiti e associazioni sono strutture in parte poco adatte alle esigenze e aspettative delle donne. Ma certo occorre fare uno sforzo particolare nel settore della scuola e della formazione professionale, per cancellare quelle discriminazioni occulte che di fatto frenano lo sviluppo della personalità della donna emigrata.

All'interno del concetto di "tutela e assistenza" meritano poi un cenno *i problemi degl'italiani all'estero che decidono di rimpatriare*. Se nessuna ondata traumatica di rientri si è verificata malgrado le ricorrenti crisi recessive dell'economia europea e mondiale (e ciò mi pare un ulteriore indizio dell'accennata stabilizzazione delle nostre comunità all'estero), è pur vero che vi è un ritmo "fisiologico" di rimpatri (particolarmente dalla Germania Federale) dei cui problemi occorre farsi carico in modo direi "feriale" e normale. È questo, un campo tipico di necessario coordinamento tra Stato e Regioni.

Questi problemi non possono esser ridotti a quelli, certamente centrali, dell'occupazione e dell'inserimento produttivo. Occorre in particolare:

— sviluppare l'informazione sia preventiva (nel Paese di residenza) sia in fase di rientro, con la creazione di un servizio di orientamento (in molte Regioni sono stati opportunamente costituiti gli "osservatori del mercato del lavoro");
— fornire una assistenza ai rimpatriati il più possibile omogenea nelle varie Regioni;
— promuovere programmi e iniziative specifiche nel settore della scuola finalizzati a facilitare il reinserimento scolastico dei figli (si parla di circa 8000 ragazzi all'anno);
— definire norme legislative che consentano a chi rientra di recuperare rapidamente l'uso dell'abitazione di proprietà e gli garantiscano opportuni diritti per l'assegnazione di alloggi popolari e per le misure previste a favore delle cooperative edilizie.

Del problema specifico dell'utilizzazione dei risparmi — attinente anch'esso ai rientri, ma non esclusivamente — parlerò più oltre.

Per quanto riguarda il reinserimento nelle attività produttive, l'apposito Fondo previsto dallo schema di d.d.l. Stato-Regioni dovrebbe rivelarsi un volano di adeguata efficacia.

Per quanto concerne il reinserimento nel mondo del lavoro, occorre meglio utilizzare a beneficio di chi rientra — eventualmente tramite progetti finalizzati — gli esistenti strumenti di formazione e riqualificazione professionale.

Vorrei sottolineare infine due altri aspetti del "pacchetto emigrazione" (oltre al citato schema di d.d.l. Stato-Regioni) connessi col problema dei rientri. Il primo è che l'esistenza dell'anagrafe degli italiani all'estero, coi suoi precisi meccanismi di tenuta, iscrizione e cancellazione, contribuirà a fare chiarezza sul fenomeno dei rimpatri evitando una fruizione abusiva delle esistenti provvidenze. l'altro è che il citato d.d.l. sulla cittadinanza, una volta approvato, consentirà il riacquisto della cittadinanza in tempi più brevi (un anno anziché due) per il naturalizzato, senza perdita della cittadinanza straniera da lui acquisita.

Sempre a proposito di tutela si deve accennare ai problemi dei *frontalieri*, in particolare di quelli che lavorano in Svizzera. Al di là di certe questioni, pur importanti, che si pongono sul versante interno italiano (p. es. in materia di puntuale erogazione dell'indennità di disoccupazione o di trasmissione alle autorità svizzere delle liste dei frontalieri disoccupati) l'obiettivo essenziale è il riconoscimento della non precarietà della connessione col mercato del lavoro svizzero. In questo senso vanno le nostre richieste di riconoscimento dei titoli di studio, di attuazione di interventi specifici di formazione professionale, di un più lungo rinnovo del permesso di lavoro e della possibilità di sua trasformazione in permesso annuale a certe condizioni e per coloro che lo desiderano.

b) *La sfida del 1992*

Il nostro dovere di tutela delle comunità all'estero comporta anche l'esigenza di cercare — e, se possibile, anticipare e prevenire — le conseguenze che su di esse avrà la creazione, a partire dal 1 gennaio 1993, del mercato unico europeo. Tale creazione offre nuovi vantaggi e grandi opportunità. Si pensi alle proposte del recente rapporto Marin sull'estensione dell'ambito dei membri della famiglia che possono beneficiare della libera circolazione; sul rafforzamento del diritto di soggiorno dei disoccupati; sulla validità decennale del permesso di soggiorno. Si pensi all'apertura progressiva a tutti i cittadini comunitari degli impieghi pubblici, e alle occasioni che essa potrà riservare nel settore dei servizi pubblici, della sanità, dell'insegnamento e della ricerca dei vari Paesi CEE a comunità importanti e generalmente integrate come le nostre. Si pensi ai passi avanti annunciati nel settore della sicurezza sociale a favore dei lavoratori del settore pubblico, dei prepensionati, dei disoccupati, dei frontalieri. Si pensi all'importante decisione adottata nello scorso giugno in tema di riconoscimento dei diplomi.

Ma è indubbio che il nuovo ambiente economico del mercato unificato comporta anche qualche rischio, dinanzi al quale non possiamo certamente rimanere passivi. Occorrerà quindi salvaguardare sia i livelli di occupazione complessivi — grazie ad una politica attiva dell'occupazione su scala europea — che i livelli di protezione sociale conseguiti, nonché favorire un nuovo tipo di mobilità professionale, che faciliti il passaggio dei lavoratori dai settori in perdita di velocità a quelli trainanti. Iniziative come i programmi ERASMUS, COMETT, Giovani per l'Europa, dovranno essere sviluppate, come pure la formazione e l'inserimento professionale dei giovani in relazione alle nuove tecnologie (programma EUROTECNET).

Ciò comporterà un impegno accresciuto in tema di *formazione professionale*, compreso lo studio della lingua del posto. Ci deve far riflettere il dato preoccupante della Germania Federale, in cui il tasso di disoccupazione della comunità italiana, più alto della media degli stranieri, è dovuto proprio alla loro bassa qualificazione. Il settore della formazione professionale all'estero è probabilmente uno di quelli in cui occorre anche una *correzione legislativa italiana*, tale da consentirci di agire con maggior efficacia e di ricorrere in maggior misura, nell'area comunitaria, al Fondo Sociale Europeo.

Abbiamo infine notato con favore l'impegno della Commissione di risuscitare entro il 1989 la proposta di una "carta europea di formazione professionale", da noi sempre sostenuta, ma arenatasi nel clima sfavorevole degli scorsi anni. In linea generale, credo si possa dire che le eventuali conseguenze del 1992 sulle nostre comunità in Europa saranno tanto più positive quanto maggiore sarà il grado di integrazione socio-politica da esse raggiunto.

Perché l'integrazione abbia pienamente il suo senso occorre infatti che essa giunga fino alla partecipazione politica, ossia alla partecipazione dell'italiano all'estero alle scelte politiche della società di accoglienza, almeno a livello comunale. Ritengo questa istanza irrinunciabile, non solo come affermazione di parità di diritti, ma come restituzione al cittadino emigrato della *dimensione politica*, elemento fondamentale della persona, che egli rischia di perdere per naturale atrofia, non potendola spesso esercitare né nel Paese di origine, né in quello di residenza. Ci rincuorano i numerosi esempi in tale senso (Olanda, Danimarca e Irlanda nel campo comunitario; Svezia, Norvegia, Argentina, Venezuela, certe parti della Svizzera e dell'Australia nel campo extracomunitario) che ci dicono che il voto comunale degli stranieri è possibile, che non comporta sconvolgimento nella geografia politica di un Paese, che è un potente mezzo di integrazione e di reciproca accettazione.

Tra i Paesi comunitari, poi, il voto comunale dovrebbe essere il primo di quei "diritti speciali" promessi dal Vertice del 1974 ai cittadini della Comunità Europea in quanto tali: il primo elemento di quella "cittadinanza europea" che, proposta dall'allora Presidente del Consiglio Andreotti fin dal 1972, deve costituire la dimensione umana e sociale della costruzione economico-giuridica del mercato unico nel 1992.

In questo ambito si colloca il disegno di legge costituzionale approvato dal Governo il 10 agosto scorso e mirante a rimuovere l'ostacolo costituzionale per il conferimento ai cittadini comunitari dei diritti di voto e di eleggibilità. La decisione del Governo — che amplia anche i diritti degli stranieri extra-comunitari attribuendo loro il diritto di petizione — costituisce un segnale importante di credibilità e di coerenza europeistica, anche perché si tratta della prima risposta positiva alla proposta di direttiva per la prima volta approvata dalla Commissione della CEE il 22 giugno scorso sul diritto di voto comunale, e perché viene a meno di un anno di distanza dalle elezioni europee. Anche questo disegno di legge del Governo è distribuito tra i documenti di lavoro.

c) *Mantenimento dell'italianità*

Il mantenimento dell'identità culturale italiana abbisogna di *politiche* assai più articolate delle attuali, e di *fondi* assai più importanti. È necessario per esempio:

— ampliare la gamma delle iniziative finanziabili (dai corsi di lingua e cultura per ragazzi e adulti si deve passare ai centri socio-culturali, al sostegno psico-pedagogico del ragazzo realizzato anche tramite il ricorso a specialisti, alle iniziative di formazione permanente, a tutto ciò che promuove e stimola l'apprendimento della nostra lingua e cultura, e infine ad un più generale "progetto giovani" all'estero);
— ampliare la gamma dei beneficiari (naturalizzati ed oriundi debbono poter partecipare a pieno titolo);
— creare centri pedagogico-didattici per migliorare la formazione degli insegnanti;
— migliorare e accrescere il materiale didattico disponibile;
— compiere nuovi progressi sulla strada del riconoscimento reciproco dei titoli di studio;
— ristabilire la possibilità di dare contributi ad enti ed associazioni italiane (con il parere obbligatorio dei COEMIT) per lo svolgimento di attività culturali;
— riformare gl'istituti di cultura, in modo da aprirli ad una politica culturale meno elitaria e rivolta all'insieme della popolazione (e quindi anche alla nuova massiccia domanda di cultura emergente dalle nostre comunità);
— organizzare scambi di insegnanti, in particolare nell'area europea, e in linea generale favorire l'emergere di un sistema scolastico non nazionalistico e realmente europeo;
— accrescere le borse di studio rivolte in particolare ai giovani di seconda generazione e agli oriundi;
— aumentare e generalizzare gli scambi di visite conoscitive per giovani ed i soggiorni estivi per giovani ed anziani organizzati dalle Regioni, da aprirsi a tutti indipendentemente dall'origine regionale.

Questo è un altro campo — forse uno dei più importanti — in cui è essenziale un corretto rapporto e coordinamento Stato-Regioni, dato che in esso il ruolo delle Regioni e degli Enti locali è fondamentale. La riscoperta o il mantenimento dell'identità culturale passano spesso per il tramite della cultura regionale e locale. Anche perché lo Stato deve riconoscere che talora le Regioni e gli Enti locali sono più vicini dello Stato stesso ai "luoghi" dove si produce la cultura: e quindi deve guardarsi dall'illusione di poter condurre una politica culturale accentrata, destinata a rimanere un corpo senz'anima perché priva di quella linfa che le Regioni e gli Enti locali possono darle.

Inoltre ho l'impressione che i nostri strumenti legislativi e amministrativi nel campo scolastico e culturale siano troppo rigidi. Un'omogeneizzazione artificiale delle varie comunità all'estero è, più che difficile, assurda. La situazione ed esigenze di ciascun continente e Paese — come ci hanno chiaramente mostrato le pre-conferenze — sono assai diverse, e quindi le politiche per il mantenimento (o la riscoperta) dell'italianità e per la promozione culturale della comunità italiana dovranno essere studiate Paese per Paese, in modo flessibile.

d) *La domanda di "immagine dell'Italia"*

Si tratta di un settore abbastanza nuovo, che si svilupperà sempre più ed al quale dovremo dare sempre maggiore attenzione. Soprattutto i giovani — ma non solo loro — devono essere portati a prender coscienza di un'Italia diversa rispetto all'immagine che viene trasmessa da genitori e nonni, un'Italia che ha saputo rinnovarsi ed è oggi tra le nazioni più industrializzate del mondo.

Mi chiedo se non si debbano raccogliere gl'interventi dello Stato italiano e dei vari Enti pubblici nel campo dell'informazione delle comunità all'estero (un campo che presenta aspetti molto specifici) in un eventuale provvedimento legislativo a sé stante, *una legge-quadro sull'informazione delle comunità all'estero*, da affermare come diritto (e anche, ovviamente, come un preciso interesse della madrepatria). Questa legge dovrebbe porsi come obiettivo di fondo la realizzazione di un flusso continuativo di notizie "istituzionali" dallo Stato e dalle Regioni in direzione dei COEMIT, dell'associazionismo e dei mass-media delle nostre comunità all'estero. In questo quadro potrebbero poi rientrare i noti contributi alla stampa italiana all'estero ora gestiti dalla Presidenza del Consiglio, ed inoltre la collaborazione tra il Ministero degli Esteri e la Federazione Unitaria della Stampa all'Estero, le iniziative di sostegno e qualificazione per gli operatori della stampa italiana all'estero, il riconoscimento ufficiale di quest'ultimi anche attraverso l'istituzione di un albo speciale, agevolazioni tariffarie per la spedizione all'estero di stampa periodica e non periodica prodotta in Italia, norme quadro o di coordinamento per la distribuzione dei programmi RAI alle emittenti, ed infine l'estensione degli accennati contributi, attualmente previsti per la sola stampa italiana all'estero, anche ai mezzi di informazione parlati ed audiovisivi.

A proposito di RAI-TV, dobbiamo realizzare una consultazione e collaborazione non episodica, ma reale e approfondita, tra le comunità all'estero e il nostro principale ente radiotelevisivo. Sarà, credo, uno dei compiti del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero.

e) *Partecipazione in Italia*

Un principio mi pare fondamentale. La politica di incoraggiare la partecipazione verso l'Italia non è in contraddizione con quella di favorire la partecipazione nel Paese di origine. C'è da chiedersi se non sia nostro interesse avere, in ciascuna comunità italiana, alcuni elementi che votano nelle elezioni in Italia (o organizzate dall'Italia) e altri (probabilmente molti di più) che votano in quelle del posto, sempreché naturalmente i rispettivi ordinamenti lo consentano. Starà al singolo di compiere la sua scelta, per la quale nella maggior parte dei casi avverrà in modo automatico ed irrevocabile dopo pochi anni.

La nostra politica dovrà tendere ad aumentare le possibilità, non a chiuderle con barriere od esclusivismi, che erigerebbero steccati all'interno delle nostre comunità. È questo anche il senso profondo del disegno di legge sulle nuove norme in materia di cittadinanza, che ho citato come parte del "pacchetto emigrazione".

L'obiettivo strategico della partecipazione in Italia dev'essere duplice: da un lato, far presenti al Governo, al Parlamento e alle Regioni, in modo sistematico e continuativo, le esigenze e le prospettive delle nostre comunità all'estero; dall'altro, ottenere che per ogni decisione che si prende, a qualsiasi livello (nazionale, regionale, consolare) sia valutato, in modo normale e "fisiologico", l'impatto economico e sociale che essa ha su quelle comunità.

A tali fini, accanto alle associazioni, l'organo di base di una "politica delle comunità all'estero" rimane il COEMIT: organismo con una grossa carica di novità, esperimento per ora unico al mondo, che si fa forza dall'alto valore ideale del suffragio universale. Ma dev'essere un COEMIT il cui spazio politico e le cui funzioni dobbiamo tutti essere in grado di verificare coraggiosamente, mai dimenticando che il punto di riferimento della legittimità di tale organismo rimarrà sempre l'associazionismo: oltre, naturalmente, ai patronati, alle forze sociali e culturali e, in definitiva, al nuovo modo di porsi dell'Italia verso i Paesi di accoglienza e quindi verso le sue comunità all'estero.

Nel principio ispiratore dei COEMIT vi è una fondamentale esigenza democratica, quella di dare una voce in capitolo alle stesse comunità all'estero per i problemi che le concernono. Ma vi è anche — almeno in alcune delle originarie proposte di legge sui "comitati consolari di coordinamento" — un'idea che non può essere condivisa. Ai comitati veniva affidata una funzione surrogatoria rispetto al Console: se il Console (sembrava di leggere tra le righe) non tutela a sufficienza gli emigrati, interverrà a tutelarli il comitato consolare.. Quest'idea della surroga — che si ritrova in certi passaggi della legge 205 — non è ovviamente accettabile, né per l'Italia né per alcun Paese estero. La tutela e l'assistenza degl'italiani all'estero — come ho già accennato — sono un compito inderogabile dello Stato, sancito anche costituzionalmente, e le autorità diplomatico-consolari sono le uniche rappresentanti dello Stato all'estero. Se per avventura il Console non facesse il suo dovere, il Ministero degli Esteri avrebbe i mezzi per indurlo a farlo. L'idea che, anziché riformare una struttura pubblica che non funziona, convenga affiancarla con un'altra struttura, pare difficilmente sostenibile.

Affidare al COEMIT un compito rivolto verso il Console anziché verso le autorità locali non significa affatto tarpargli le ali. Vi è molto che dobbiamo attenderci, già sulla base della legge attuale, sulla strada della collaborazione tra Consoli e COEMIT. Ripeto qui la mia convinzione che non tutte le virtualità della legge siano state sfruttate. Probabilmente ciò si deve anche al fatto che la struttura consolare nel suo complesso non è ancora pienamente adeguata per dialogare con questo nuovo organismo. È un'esigenza di cui stiamo tenendo conto nel quadro della riforma dell'Amministrazione negli Affari Esteri.

Ma non ho difficoltà a riconoscere che l'esperienza del primo periodo di rodaggio dei COEMIT ha fatto venire al pettine — anche per l'obiettiva difficoltà di interpretare una normativa farraginosa — alcuni nodi che occorrerà sciogliere. Ascoltando con attenzione i dibattiti dei quattro incontri COEMIT effettuati alla vigilia di ognuna delle pre-conferenze continentali, nonché gli interventi alla Conferenza di Montesilvano ed in altre occasioni, mi pare che i principali di tali nodi siano i seguenti:

— l'estensione a nuovi settori (p. es. le attività scolastiche o di formazione professionale) della competenza consultiva dei COEMIT;
— l'aumento della componente naturalizzati e di origine italiana, specialmente per i COEMIT dei Paesi transoceanici;

— la possibilità di riunione dei COEMIT a livello dei singoli Paesi (c.d. "Intercoemit");
— la possibilità per i COEMIT di utilizzare i contributi ministeriali al fine di procurarsi la collaborazione burocratica necessaria, per svolgere compiti non alternativi a quelli dell'Ufficio consolare e non sostitutivi dell'impegno di volontariato tipico del nostro associazionismo all'estero;
— infine, la richiesta da parte dei COEMIT di poteri di gestione diretta, in particolare nel campo dell'assistenza.

Questi nodi sono nuovamente emersi fin dall'inizio dell'esame della questione ad opera dell'apposito gruppo di lavoro costituito dal comitato organizzatore. Questo gruppo, purtroppo, non ha avuto ancora il tempo di completare i suoi lavori e di presentare un rapporto completo, come invece ha potuto fare per l'altro argomento del Consiglio Generale degl'Italiani all'Estero.

Vorrei dire che, per quanto concerne i primi quattro punti — estensione delle materie sottoposte ai pareri dei COEMIT, l'aumento dei naturalizzati e delle persone di origine italiana, l'Intercoemit, la possibilità di assumere personale coi contributi ministeriali — sono senz'altro disponibile a prenderli in esame, nel quadro di una nuova normativa che il Governo metterà allo studio, essendo apparso chiaro chiaro che, sulla base della legge attuale, nessun progresso potrebbe esser fatto su tali materie.

Lo stesso, del resto, è vero per quanto concerne il punto della gestione diretta dei fondi di assistenza, stante il parere del Consiglio di Stato, che il Governo non può e non vuole disattendere, anche perché se per ipotesi lo facesse non sarebbe certamente seguito dagli organi di controllo.

Peraltro, l'argomento dei poteri di gestione diretta dei fondi di assistenza — nei confronti del quale non ho alcuna forma di chiusura aprioristica — merita di essere approfondito, sia di un esame comparato del ruolo dei COEMIT, non tanto nei confronti delle strutture consolari (che comunque non amministrano quei fondi), quanto di quelle private. Dev'essere infatti chiaro — quali che siano le funzioni e il ruolo dei COEMIT — che essi non possono e non debbono comprimere o cancellare la grande ricchezza dell'associazionismo e degli altri enti (patronati, ecc.) che operano nelle comunità italiane. Anzi, queste stesse associazioni od enti debbono in un certo qual modo alimentare e vivificare l'attività dei COEMIT.

Inoltre vorrei sottolineare la necessità, anche qui, di creare organismi più flessibili, "a geometria variabile". È assurdo che tutti i COEMIT debbano fare esattamente le stesse cose in tutti i Paesi del mondo, cioè in situazioni diversissime. Mi parrebbe più giusto che — fermo restando un nucleo centrale di funzioni — vi fossero altre funzioni, facoltative, che il COEMIT può esercitare o meno, a seconda della situazione locale.

Alle riforme accennate converrà poi aggiungerne altre:

— c'è il problema del nome, che è stato contestato in molti luoghi: quello di "Comitati degl'italiani all'estero" (o COMITES) sarebbe probabilmente più accettabile;
— c'è il problema dei requisiti di ammissione al voto: per le seconde elezioni non si dovrebbe più votare sulla base dell'autocertificazione, ma su quella di una previa iscrizione in un registro (cioè, possibilmente nello stesso registro dell'anagrafe degli italiani all'estero); ciò è assolutamente necessario per l'ordinata preparazione delle elezioni e per la stessa regolarità del procedimento elettorale.

Ho parlato lungamente della questione dei COEMIT perché ritengo che sia la principale tra quelle immediatamente sul tappeto. Dobbiamo raggiungere un punto di equilibrio tra varie esigenze. Gli slogans "tutto ai COEMIT" e "niente ai COEMIT" mi paiono ambedue sbagliati.

Tra gli organismi di partecipazione vi sono poi anche le Consulte regionali sull'emigrazione. Pur rispettando l'autonomia regionale, credo che anch'esse dovrebbero rivedere la propria composizione e funzioni. Due punti su cui mi pare utile riflettere sono l'abbinamento, in molte Consulte, tra i problemi delle comunità all'estero e quelli, pur estremamente importanti ma assai diversi, degl'immigrati, e la nomina dei membri dall'estero delle Consulte, su cui dovrebbero forse essere sentiti i COEMIT.

Il problema più sentito del capitolo "partecipazione in Italia" resta naturalmente quello del voto all'estero. Risolte le due questioni dell'anagrafe e della cittadinanza (quest'ultima, come ho accennato, ancora lontana dal traguardo finale), il problema potrà essere affrontato più facilmente nei suoi fondamentali nodi giuridico-politici. Di essi i più importanti mi paiono essere:

— se il voto presso seggi istituiti in loco sia possibile giuridicamente (autorizzazione da parte dei principali Paesi in questione) e praticamente (organizzazione dei seggi ecc.);
— se l'alternativa rappresentata dal voto per corrispondenza sia praticabile senza revisione costituzionale (per via dei requisiti costituzionali della personalità e della segretezza del voto);
— quali siano, nei due casi, i limiti di una campagna elettorale tra le comunità italiane all'estero;
— se convenga che gl'italiani all'estero votino per la circoscrizione di iscrizione anagrafica, ovvero debbano votare per propri rappresentanti, eventualmente in numero prefissato (p. es. dieci deputati e cinque senatori).

Son tutti punti sui quali — come ci ha mostrato l'incontro tematico di Firenze, i cui risultati vi saranno distribuiti in uno dei volumi predisposti dal segretariato — l'accordo delle forze politiche è ancora lungi dal realizzarsi.

Desidero ribadire qui un impegno personale — avvalendoci anche delle maturazioni e degli approfondimenti che usciranno dalla Seconda Conferenza — di risolvere questi nodi al fine di conseguire l'obiettivo di attuare il dettato costituzionale di cui al combinato disposto degli articoli 3 e 48 della Costituzione, rendendo possibile ai nostri connazionali sparsi per il mondo l'esercizio del diritto di voto senza l'obbligo di rientrare in Patria.

f) *Comunità che guardano all'Italia — L'utilizzazione dei risparmi*

Un errore abbastanza comune è quello di attribuire al termine "partecipazione" un significato esclusivamente politico, trascurando quelle forme di interesse verso l'Italia che non hanno una diretta valenza politica.

Mi riferisco alle numerosissime iniziative di turismo di ritorno, di *joint-ventures* piccole o grandi allacciate da discendenti di emigranti con i loro Paesi o Regioni di origine, alle ricerche genealogiche (anch'esse fonte di turismo di ritorno), ai gemellaggi propiziati dai legami di sangue, al gusto per il "made in Italy" da parte di naturalizzati e di persone di origine italiana. Molto interessante mi pare essere, in questo quadro il progetto "Radici e retaggio" presentato a New York e a Melbourne e di nuovo a questa Conferenza, mirante a consentire alle persone di origine italiana in tutto il mondo di entrare in contatto con la località di origine della propria famiglia e di riallacciare eventuali legami familiari. Tutte queste iniziative creano una fitta rete di rapporti non solo culturali, ma commerciali, industriali ed economici, piccoli o grandi, che presi insieme formano una parte importante del ruolo dell'Italia nel mondo. Di questo ruolo la legge 49 del 1987 sulla cooperazione coi paesi in via di sviluppo rappresenta, particolarmente per alcuni Stati dell'America Latina, un supporto di rilevante importanza.

In questo contesto rientra anche il problema dell'utilizzazione produttiva dei risparmi, che non va considerato esclusivamente in relazione ai rimpatri.

I contorni attuali del problema sono poco noti (e proprio per questo il segretariato ha organizzato per il 22 ottobre a Bergamo un seminario su questo argomento su cui pure vi è un volume di documentazione). Le rimesse sono in calo, tutte le cifre lo indicano. Da un lato, il fenomeno ha aspetti positivi. Ad esempio il ricongiungimento familiare è un problema ormai sostanzialmente risolto, non solo nel quadro CEE (dove, com'è noto, il diritto spetta, oltreché al coniuge e ai figli minori, anche agli ascendenti), ma anche per la Svizzera. E, se la famiglia è riunita, le rimesse non sono necessarie. Anche il processo di integrazione delle comunità italiane e l'emergere della seconda generazione frenano le rimesse, aumentando i consumi e gl'investimenti sul posto.

E va anche considerato che dal 1982 è stato precisato che il cittadino residente all'estero rientra nella definizione del "non residente" ai sensi della normativa valutaria, e quindi è abilitato a mantenere in Italia conti bancari in valuta estera o in lire estere più convenienti dei "conti valuta emigrati". Gli investimenti fatti a partire da questi conti (o anche direttamente dall'estero) hanno la qualifica di "investimenti esteri" (e non di "rimesse degli emigrati") e non si distinguono dalla generalità degli altri investimenti dall'estero (effettuati anche da non italiani). Il calo delle rimesse può, quindi, nascondere un aumento globale dei trasferimenti dalle comunità italiane all'estero verso l'Italia.

Queste considerazioni nulla tolgono al nostro dovere (e interesse) di prevedere incentivi e agevolazioni per l'impiego in Italia dei risparmi delle nostre comunità all'estero. Mi chiedo se non si debba pensare, in materia, a provvedimenti che contemplino una serie di agevolazioni fiscali ed impegnino le banche ad incoraggiare le rimesse con incentivi di tipo bancario e finanziario per gli italiani all'estero interessati ad intraprendere attività economiche o a costituire o ristrutturare alloggi per se stessi e per le proprie famiglie. Si potrebbe pensare anche ad una formula simile al risparmio-casa: l'italiano residente all'estero, dopo aver depositato nella banca italiana una quota dell'investimento che intende fare, avrà diritto, per una pari quota (fino a determinati importi massimi), a un mutuo a tasso agevolato.

La "politica delle comunità all'estero"

L'insieme di queste linee tradizionali e nuove deve essere coordinato e fuso in una politica d'insieme che abbia i caratteri della *globalità*, della *organicità* e della *continuità*, che ho definito la "politica delle comunità italiane all'estero". In effetti, mentre alcune delle nostre iniziative non potranno che riferirsi ai cittadini italiani (l'esempio tipico è il diritto di voto), molte altre dovranno invece ispirarsi a un concetto di "comunità allargata" comprendente doppi cittadini, naturalizzati, oriundi più o meno legati all'Italia. Questo è del resto il concetto comunemente utilizzato nei Paesi transoceanici dove — nei luoghi in cui si riunisce la comunità, nelle sue manifestazioni e associazioni — non vi è distinzione di passaporto. È questo più vasto patrimonio — non già la comunità, più ristretta e in certi Paesi poco significativa, degl'italiani di passaporto — che occorre mantenere e valorizzare sul piano culturale.

Se consideriamo le comunità italiane sotto questo aspetto, allora il disegno politico diviene di ampio respiro e fuoriesce dai moduli tradizionali nei quali in passato è stata costretta la "questione emigrazione", trasformandosi invece in un momento importante per la politica italiana verso il resto del mondo.

Le premesse per un salto qualitativo ci sono tutte. Possiamo contare sull'effetto di trascinamento creato dall'immagine che l'Italia si è conquistata nel mondo come Paese moderno, dinamico, avanzato: fenomeno che ha rinnovato e rinvigorito l'interesse degli italiani all'estero per l'Italia, e di questa per essi.

Nella natura del rapporto tra l'Italia e le sue comunità è appunto un tratto di sostanziale differenza tra la tradizionale "politica dell'emigrazione" e la nuova "politica delle comunità italiane all'estero". La prima era improntata, nella sostanza, ad un'assistenza a senso unico erogata dall'Italia ai suoi emigranti. La seconda riconosce invece che le comunità sono diventate adulte, e che — se pretendono a buon diritto l'attenzione della madrepatria su certe materie — sono pronte a ricambiarla, avvalendosi del sempre crescente processo di sviluppo delle relazioni internazionali in ogni campo.

E possiamo contare, come ho più volte detto, sul processo di ascesa sociale che ha condotto gli italiani in molti casi ad essere protagonisti della vita sociale e culturale dei Paesi in cui risiedono. La "politica delle comunità italiane all'estero" può dunque essere un rapporto bilaterale, tra eguali.

Ed essa è anche la chiave per un maggior interesse, una maggior partecipazione della comunità nazionale nel suo insieme, quando quest'ultima si renderà conto che uno sforzo anche finanziario compiuto a favore delle nostre comunità all'estero costituisce non solo l'adempimento di un dovere di solidarietà nazionale — atto dovuto, ma relativamente improduttivo — ma anche un preciso investimento nel nostro futuro. In questo modo sarà forse possibile realizzare quello "sfondamento" nell'opinione pubblica nazionale, la cui mancanza ho detto aver costituito il più grosso insuccesso della Prima Conferenza, e che rappresenta la battaglia che dobbiamo combattere insieme nella seconda.

Politica globale, ho detto. Aggiungo che dev'essere la politica dello Stato e delle Regioni, in modo coordinato, secondo le procedure dettagliatamente previste dal già citato schema di d.d.l. "Stato-Regioni" la cui entrata in vigore sarà pure un'altra struttura portante della nuova politica.

Non si tratta di attribuire alle Regioni una specie di personalità di diritto internazionale (o di "moltiplicare i Ministri degli Esteri", come ha detto scherzosamente il Ministro Andreotti a New York), ma di porre concordemente le premesse per rendere coerenti tra di loro e con la nuova politica nazionale del settore i poteri, le funzioni e le attività dello Stato e delle Regioni, poteri, funzioni e attività naturalmente complementari e necessari entrambi.

In una politica globale non va neppure dimenticato l'apporto che — in termini sia culturali (gemellaggi ecc.) che tecnologici — può venire anche dagli altri Enti locali (Province e Comuni) tramite i loro rapporti con le rispettive comunità all'estero.

I mezzi di una politica

Mi pare necessario che, in questa sede, noi calibriamo esattamente gl'impegni che prenderemo con i mezzi di cui disponiamo o prevediamo di disporre. Mai come in questo campo dobbiamo avere una piena coerenza tra i nostri propositi e le possibilità di attuarli.

I mezzi sono anzitutto gli stanziamenti sui capitoli di bilancio dell'emigrazione. Pur nelle attuali difficoltà del bilancio dello Stato, credo che occorra riflettere al fatto che il punto di partenza non può essere sapere quanto tagliare, ma individuare qual'è la qualità del servizio che lo Stato deve fornire agl'italiani all'estero. E questo comporterà, come ho accennato, quello sforzo anche finanziario che costituisce però un investimento per il futuro.

Nell'anno della Prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione i capitoli operativi del Ministero degli Esteri balzarono da 7 a 15 miliardi. Nel 1989 otterremo già 10 miliardi in più in forza dell'approvazione della legge sull'anagrafe, ed ogni altro provvedimento del "pacchetto" o comunque in favore delle comunità all'estero dovrà prevedere i mezzi per farvi fronte.

Al tempo stesso è necessario riflettere al fatto che le spese a favore delle comunità all'estero superano di gran lunga il bilancio della Direzione Generale dell'Emigrazione del Ministero degli Esteri. Vi sono altre Direzioni Generali del Ministero, come la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, che per esempio ha recentemente avviato, su sollecitazione dei COEMIT locali, un programma straordinario di aiuti a favore di sette ospedali italiani in Argentina, di cui il primo stanziamento è di circa 9 miliardi.

Vi sono inoltre altri Ministeri (come il Lavoro, il Turismo, ecc.), altri Enti, ed infine le Regioni e Province autonome, che gestiscono fondi ingenti (in totale stando ad una ricerca condotta dal segretariato i cui risultati vi sono stati distribuiti, si va vicini ai 500 miliardi annui) in tutto o in parte destinati alle comunità all'estero. Se la nostra politica, come ho detto, dev'essere globale ed organica, essa deve anche darci gli strumenti per coordinare questa spesa già oggi importante, ma disordinata, moltiplicandone gli effetti benefici.

Il principale di questi strumenti dev'essere un Comitato Interministeriale per l'Emigrazione rinnovato nel nome ("Comitato Interministeriale per i Problemi delle Comunità Italiane all'Estero") e nelle strutture (livello e ritmo delle riunioni, procedure di consultazione con le Regioni, supporto di segreteria ecc.).

Un'altra parte del discorso sui mezzi è costituita da una rete consolare efficiente. Si tratta di dotare i Consolati di personale sufficiente e diversificato nelle sue specializzazioni, e di mezzi adeguati. Si tratta di ripensare la rete in funzione della presenza delle comunità all'estero (nel loro concetto "allargato") e dei servizi da fornire a tali comunità. Il discorso è in buona parte connesso con la già accennata riforma del Ministero degli Affari Esteri, circa la quale è imminente la presentazione al Consiglio dei Ministri di un disegno di legge.

La sfida di una società multiculturale

Come Presidente del comitato organizzatore, e ancor più come Sottosegretario agli Esteri, penso che il mio discorso non sarebbe completo se non accennassi al problema che è speculare al nostro, cioè quello degl'immigrati in Italia. Tra le altre evoluzioni di questi 13 anni vi è infatti anche quella di esser divenuti, da Paese di emigrazione, terra di immigrazione.

I problemi degl'immigrati hanno carattere, scala, grado di maturazione del tutto diversi da quelli attuali degli italiani all'estero. Ciò non toglie che identica sia la radice umana e politica del nostro impegno: la solidarietà umana, la difesa della dignità della persona, la ricerca di una integrazione sociale nella salvaguardia della identità culturale di origine. Nei confronti degli immigrati — la cui presenza tra di noi è prevedibile che vada costantemente crescendo nei prossimi anni, sotto il peso dell'enorme differenziale demografico tra le due sponde del Mediterraneo — abbiamo approvato una buona legge, la 943 del 1986 (le cui strutture, purtroppo, non sono ancora del tutto attuate) ma non abbiamo ancora proceduto a scelte di fondo importanti: in quale misura aprire loro le frontiere; come conciliare l'accoglienza ai rifugiati dettata dalla Costituzione con il controllo delle frontiere necessario se non altro nell'orizzonte del 1992; come fare emergere interamente questi lavoratori dalla clandestinità, per accoglierli in pienezza di garanzie nella nostra società con le loro famiglie; come mettere in causa il monoculturalismo e l'etnocentrismo della nostra scuola e della nostra società lottando contro ogni manifestazione di xenofobia o, peggio, di razzismo.

Mi chiedo se alla soluzione di queste scelte non possa contribuire la nostra storia passata, la nostra vicenda di Paese di emigrazione, e cioè la esperienza vissuta dai nostri migranti con le sue sofferenze, difficoltà, fatiche, coronate però talora già nella prima generazione, e più spesso nella seconda, dalla riuscita e ascesa sociale.

Conclusioni

L'universo delle aspirazioni dell'uomo contemporaneo è orientato sull'asse dell'integrazione delle culture, dei mezzi di comunicazione, delle economie, perché simili sono i diversi segmenti del genere umano e simili le finalità. Siamo — lo è l'umanità — portatori di una speranza globale di pace e di sviluppo, unica e quindi incompatibile con rifiuti o segregazioni. Mai come oggi incombe sul mondo una minaccia mortale (la bomba, il degrado dell'ambiente), ma mai come oggi siamo coscienti di avere i mezzi, già sul piano della cultura, per invertire la direzione della storia. Se l'uomo può distruggere la vita può anche salvarla e migliorare le condizioni di vita per gli uomini e i popoli. È proprio la politica, come coscienza collettiva ad un grado adeguato di complessità e di sintesi, che, ricomponendo la tecnica con l'etica, può aiutarci a dominare i processi invece di esserne dominati.

Ci troviamo di fronte ad un certo numero di contraddizioni che conviene riconoscere per superarle: fra Paesi sviluppati ed in via di sviluppo, fra popoli ricchi e poveri, fra diritti umani e bisogni produttivi. Il criterio a cui vogliamo attenerci è il dialogo. È scritto nella nostra Costituzione che il negoziato è il mezzo fondamentale di soluzione delle controversie. L'impegno è ora di farne l'alveo per una diffusione sempre più profonda del messaggio italiano nel mondo, di noi italiani che viviamo il mondo, a cominciare dalle nazioni che ci accolgono e delle quali siamo oggi parte paritaria e attiva. La presenza di tanti italiani in numerosi Paesi di tutti i continenti è di per sé un annuncio di quella realtà pluralistica che prefigura la società internazionale più evoluta di questo fine secolo.

La difficoltà del nostro Paese di stabilire i giusti rapporti con i suoi figli all'estero e per questi ultimi di avere una giusta consapevolezza del loro "status".

Gli Stati, già sottoposti a una forte tensione dalla duplice interdipendenza mondiale verso l'esterno e sociale verso l'interno spesso sono sedi insufficienti verso i nuovi poteri e le loro legittimazioni. Vengono avanti altre sedi in cui gli interessi reali trovano la loro rappresentanza: le burocrazie specializzate, della ricerca, della difesa, dell'informazione e delle finanze; i complessi multinazionali; persino gli insiemi territoriali che attraversavano le frontiere convenzionali adattandosi alla geografia e ai suoi fattori più significativi (un fiume, un bacino, una catena di monti, ecc.). La complessità istituzionale è il riflesso della differenziazione sociale che è propria del mondo industriale moderno.

La presenza di tanti italiani in numerosi Paesi di tutti i continenti è di per sé un anticipo di quella realtà pluralistica che sembra essere di più in più la fisionomia delle società del futuro.

La Conferenza cui stiamo dando il nostro contributo è un momento di questo processo di conoscenza. Non dobbiamo esitare a pensare in grande e cogliere tutte le opportunità affinché, incominciando da qui, da Roma, si possa innescare il movimento necessario per soddisfare le attese di quei nostri connazionali che forse sono rimasti in credito. Finita la Conferenza incomincerà l'impegno della società e del mondo politico perché la questione dell'emigrazione cessi veramente di essere "vecchia" ed acquisisca a pieno titolo i diritti di una questione nuova, attuale, forse meno dolorosa di come l'iconografia tradizionale ce la presentava, ma che sollecita equalmente le nostre cure ed il nostro impegno. Solo così gli emigranti cesseranno di sentirsi una parte "espulsa" e torneranno ad essere un'appendice della nazione, che, sia pure in una collocazione diversa sul piano geografico, e quindi anche politico culturale, partecipa allo sviluppo ed alla maturazione dell'Italia tutta intera.

I PRECURSORI DI UN MONDO NUOVO

Intervento dell'On. Achille Occhetto, Segretario Generale del PCI

Costruire una casa nuova per il popolo europeo

[.....]

Voi siete, senza alcun dubbio, i precursori di un mondo che oltrepassa sempre più le tradizionali barriere nazionali e di un'Europa sempre più unita;

un'Europa che sarà forte, civile, democratica se nessuño, neanche in Italia, dimenticherà che le radici di questa Europa sono piantate anche nel fondo della miniera di Marcinelle.

Se nessuno si dimenticherà che l'Europa è il frutto e il patrimonio di milioni di famiglie ricche soprattutto di lavoro e di sofferenze, e non di coloro che hanno goduto i vantaggi del neoliberismo;

e che, perciò, la prospettiva vera, a cui dobbiamo tutti collaborare, è quella di costruire la nuova casa del popolo europeo non quella dei grandi capitali e delle multinazionali.

Non sono queste considerazioni che nascono da uno sguardo retrospettivo su tante vite aspre e faticose, la cui memoria non va comunque smarrita;

no, si tratta di una riflessione su importanti avvenimenti non solo di ieri, ma di oggi e di domani.

Porre fine alla grande amnesia

Ma perché tutto ciò non si riduca alle frasi vacue della retorica tradizionale è necessario innanzitutto riconoscere e saldare i debiti che l'Italia ha contratto negli anni con tutti voi, ponendo fine a quella che abbiamo definito, nei documenti del nostro partito, come la "grande amnesia" dell'Italia, dei governi, dei mass-media, della scuola nei confronti degli emigrati italiani nel mondo.

Noi siamo perciò convinti che questa Conferenza sia chiamata a dire, con chiarezza, che deve considerarsi chiuso il tempo dell'emigrazione forzata; e a indicare tutte le iniziative volte a far sì che tale affermazione corrisponda sino in fondo alla realt-

Noi siamo convinti che è ormai l'ora di realizzare quanto prescrive la Costituzione: la libera scelta per chi vuole espatriare e una politica di tutela della vita e del lavoro italiano all'estero. Di tutela non solo di chi lavora ma di chi per lunghi anni ha lavorato, di tanti anziani, di tanti pensionati che hanno diritto a trascorrere con serenità la sera della loro esistenza.

Occorre affermare che i cittadini italiani all'estero non sono cittadini di categoria inferiore, ma hanno pari diritti rispetto ai connazionali che risiedono nel territorio della Repubblica;

che tutti coloro i quali rimpatriano devono essere reintegrati nella cittadinanza, se l'hanno perduta, e debbano comunque essere aiutati a reinserirsi nel nostro tessuto sociale e culturale, evitando che il rientro si trasformi nel trauma di una seconda emigrazione.

Il made in Italy più autentico

Ci si deve impegnare a tutelare la lingua e l'identità culturale degli italiani che vivono all'estero;

essendo consapevoli del fatto che, senza nulla togliere alle nuove attività economiche che dal nostro Paese si indirizzano all'estero, quel patrimonio culturale e nazionale che voi rappresentate è il più prezioso *made in Italy* al quale l'Italia deve saper corrispondere, senza delegare ad altri una insostituibile funzione dello Stato.

[.....]

EMIGRAZIONE, PARTECIPAZIONE ED INTEGRAZIONE NELLE COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA

Comunicazione dell'On. Franco Foschi

Consentitemi di introdurre il tema difficile che mi avete affidato, ricordando tre versi di Giuseppe Ungaretti, il grande poeta italiano che fu anche migrante:

"Sono un uomo ferito."
.....
"E mi sento esiliato in mezzo agli uomini."
.....
"Sono stanco di urlare senza voce."

I Poeti esprimono in sintesi la storia dei popoli e delle culture. I *migranti* restano feriti, finché la *partecipazione* non ridà voce alle donne, agli uomini, alle loro famiglie, alle loro associazioni e comunità e *l'integrazione* non li libera dall'esperienza dell'esilio.

Partecipazione

La nozione stessa di partecipazione è diventata tanto più complessa quanto più si è accresciuta la coscienza della indissociabilità e della globalità dei diritti umani. Finché permane il concetto di "straniero", esso finisce per essere un "alieno", che disturba i rapporti sociali e culturali standardizzati e codificati dei Paesi di residenza. Anche le società democratiche e pluraliste, a cominciare da quelle europee, finiscono per considerarsi aperte e tolleranti verso le minoranze etniche, senza prendere coscienza dei limiti reali che vengono imposti alla partecipazione e a quelle garanzie di integrazione libera e attiva dei migranti alla vita della comunità, su un piano di parità, che configurano un processo graduale attraverso il quale l'immigrato deve poter affermare pienamente i suoi diritti e la sua personalità, partecipando attivamente alla vita economica, sociale, culturale e politica del Paese di residenza.

Oggi, con il moltiplicarsi dei processi di internazionalizzazione dell'economia e degli stessi sistemi politici, si rischia di parlare di partecipazione dei migranti in modo astratto, o riferendosi a schematismi culturali o a rivendicazioni particolari, o razionalizzando sottili mediazioni tra posizioni e interessi che in realtà sono molto spesso inconciliabili, o, infine, facendo credere che il successo delle elites di cui siamo orgogliosi, possa far dimenticare "l'urlo" della grande parte di coloro che continuano a vivere esperienze difficili, al margine delle società , cosiddette, di accoglienza. Per quanto si siano realizzate profonde modificazioni, anche qualitative, negli ultimi anni, bisogna prendere atto innanzi tutto del permanere di una forte percentuale della nostra migrazione, che vive di lavoro subordinato, che conosce la disoccupazione, la povertà, la mancanza di servizi sociali e sanitari, l'inadeguatezza dei sistemi previdenziali per gli anziani, l'insicurezza e l'isolamento delle donne, il rischio di emarginazione dei giovani. Per tutti questi nostri cittadini, come per tutti i migranti, da qualunque Paese siano giunti, compresi quelli che vivono oggi in Italia, partecipazione deve poter significare:

1. Essere posti in condizione di interagire con il contesto sociale e culturale e dare il proprio contributo personale all'evoluzione della cultura locale.

2. Essere posti in condizione di godere degli stessi diritti e di esercitare gli stessi doveri dei cittadini dei Paesi di residenza e di dare il proprio contributo al progresso della società civile.

Questi obiettivi sono ancora da perseguire, perché non sono mai stati pienamente realizzati nei Paesi d'Europa, né in altri Continenti. L'Italia ha il dovere di sostenere l'azione dei movimenti associativi in questa direzione, senza ignorare tuttavia l'obbligo di coerenza che oggi ci è richiesto nei confronti di coloro che sono giunti tra noi spinti dalle stesse ragioni di bisogno e di vita che portarono cento anni fa all'esodo degli italiani. Non si può chiedere agli altri quello che non siamo capaci di fare noi stessi ed è per questo che non posso immaginare che i problemi di partecipazione e di integrazione non riguardino, in questa Conferenza, al contempo le risposte dovute agli immigrati come quelle che dobbiamo chiedere e sostenere per gli emigrati e non solo per gli italiani, ma per tutti coloro che vivono la stessa esperienza, perché non è sull'egoismo che costruiremo il futuro dei diritti umani, ma sulla pari dignità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni popolo.

Un contesto per molti aspetti nuovo

Più di un secolo di emigrazione di massa, realizzatasi per lo più in condizioni di grande disagio, ha visto milioni di persone inserirsi in un processo inarrestabile di affermazione umana e sociale. A così grande distanza di tempo è sempre più usuale vedere coesistere, accanto a quelli che sono rimasti delle prime generazioni, le ulteriori generazioni che magari non hanno conservato la cittadinanza italiana. Ed intanto l'Italia, in forza di un notevole sviluppo economico-produttivo e di una tendenza demografica di segno inverso, ha ridimensionato nettamente i tradizionali "flussi migratori" privilegiando quelli temporanei al seguito delle nostre aziende in Paesi in via di sviluppo ed iniziando a conoscere da quegli stessi Paesi consistenti flussi in entrata.

È in questo contesto, profondamente modificato rispetto agli anni '70 in cui si svolse la Prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, che siamo tutti chiamati ad interrogarci sul nuovo significato da dare oggi all'integrazione e alla partecipazione politica.

Questa verifica del nuovo contesto, che si colloca al centro dell'intera politica migratoria, deve essere compiuta valutando innanzi tutto i cambiamenti intervenuti specialmente dopo la Prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, che allora potevano essere solo vagamente intuiti.

Questa verifica, non può essere demandata ad una ristretta élite di studiosi, operatori sociali, uomini politici, bensì deve essere opera innanzi tutto delle comunità italiane.

Sta qui il grande significato democratico della legge che ha indetto la Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, a sua volta preceduta da pre-conferenze continentali che hanno evidenziato aspetti comuni e problemi specifici degli italiani nel mondo, dei quali è doveroso tener conto.

Ma neppure questo è sufficiente. Quando si puntualizzano i vari problemi si vede che neppure oggi sono stati superati zone d'ombra e motivi di incertezza. L'enucleazione di una politica più efficace per le comunità italiane all'estero deve perciò farsi carico di ulteriori precisazioni. La Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, di estrema importanza già nella sua fase preparatoria, lo è ancora di più nella sua convocazione formale, nel corso della quale è chiamata a fornire un ulteriore apporto di chiarificazione. Proprio per il rispetto che si deve avere nei confronti dei rappresentanti dei diretti interessati, è doveroso non attenuare i problemi che sono sottoposti al dibattito ma dare un maggior risalto che di essi deve essere responsabile di tutta intera la comunità nazionale.

L'Italia, l'Europa e il mondo

La diversa collocazione di queste comunità, in Europa o oltreoceano, non deve essere sentito come un momento di frattura ma solo come la base per una corretta analisi delle specifiche esigenze. L'Europa non è solo quell'area in cui sono più facili l'emigrazione temporanea, il ritorno, i contatti con l'Italia, i ricongiungimenti familiari, una migliore tutela. L'Europa è, ancora di più, un'area politica aperta in cui sono andate affermandosi nuove concezioni per l'inserimento del migrante come cittadino e per il conseguente riconoscimento dei suoi diritti. Se così fosse, quanto viene sperimentato in Europa potrebbe servire ad ispirare la politica migratoria svolta a favore di tutti gli italiani sparsi in tutto il mondo e, per un dovere di coerenza, nella misura del possibile deve ispirare anche il nostro atteggiamento nei confronti delle politiche migratorie internazionali.

Questa visione consente di evitare una frattura tra l'area europea e le altre aree, instaura reciproci fruttuosi scambi e consente di meglio attrezzarsi anche rispetto ai flussi migratori del futuro. Invece si riscontra *una certa frattura tra l'Italia e i suoi emigrati*. Questo non avviene a livello di forze politiche e sociali, come dimostra la sostanziale unità nello svolgimento di questa Seconda Conferenza. Questo avviene, invece, a livello di società italiana, scarsamente interessata agli obiettivi e alle difficoltà della politica migratoria, che rischia così di rimanere confinata in ambiti ristretti e settoriali.

Seppure non dappertutto e con uguale intensità, prevale in Italia la propensione a seguire gli aspetti direttamente connessi all'attuale affermazione economico-imprenditoriale italiana. Vi è un certo interesse per gli spostamenti al seguito delle nostre aziende, i fenomeni di frontalierato che richiamano giornalmente l'attenzione delle Regioni di confine, il recarsi all'estero di ristrette cerchie per utilizzare nuove opportunità professionali, la venuta di manodopera straniera legata con esigenze aziendali connesse al lavoro sommerso nel nostro Paese. Già l'emigrazione di ritorno di persone che hanno lavorato all'estero un'intera vita con notevoli benefici per l'Italia, se interessa le Regioni che se ne sono fatte carico con le loro leggi, trova abbastanza assente la società e la stampa.

Per gli italiani che vivono stabilmente all'estero si coglie interesse sulla stampa solo quando si tratta di affermati uomini d'affari o affermati uomini politici o affermati uomini di cultura: gli altri generalmente non contano.

A quanto si è letto su testate a grande tiratura, la stessa Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione sarebbe importante non per i nodi decisionali sui quali è chiamata a pronunciarsi bensì per la partecipazione di persone che non rappresentano più "quelli delle valigie di cartone". Sarebbe come voler considerare i frutti staccati dall'albero e non riconoscere che si sta giungendo all'apice di un processo collettivo di emancipazione sociale. Di ciò dobbiamo essere orgogliosi, senza però dimenticare che molti italiani o figli di italiani all'estero, pur altrettanto meritevoli, non sono stati toccati dalla fortuna, ma non per questo sono privi di diritti nei confronti della loro patria, atteso che la Costituzione imposta in maniera ben differente il discorso di assistenza e di tutela. È umiliante dopo 40 anni di Costituzione repubblicana fondata sul lavoro, constatare che continuano a perdurare questo tipo di pregiudizi. Bisogna recuperare questi ritardi altrimenti a poco servirà lo stesso "pacchetto" di norme ipotizzate a favore degli italiani all'estero e in particolare l'istituzione di un Consiglio generale degli italiani all'estero dopo quello dei Comitati dell'emigrazione italiana; verrebbe a mancare la società italiana come comunità di cui i migranti sono partecipi a pieno titolo.

Bisogna recuperare un secolo di storia e per questo bisogna confidare ora nel lavoro di questa Seconda Conferenza dell'Emigrazione italiana, a condizione che—fuori di qui—non venga considerata come un fatto folkloristico e retorico. Occorre che, nelle sue implicazioni più profonde, la Conferenza serva a meglio saldare "gli italiani che vivono nel mondo" con la società da cui sono stati costretti a staccarsi e con la quale, anche a distanza di generazioni, hanno manifestato una rinnovata volontà di ricollegarsi.

Se così non fosse si arriverebbe allo sperpero di un secolo di storia e ad una ingiustizia tra le più gravi perpetrate verso una massa di lavoratori e di famiglie che hanno conosciuto le vie dell'esodo ed hanno conquistato nuovi spazi di vita. Ci sarebbe da interrogarsi a quel punto sulla attendibilità di una politica estera che facesse a meno di milioni di ambasciatori, che non pongono solo rivendicazioni ma accrescono il prestigio dell'Italia nel mondo.

Sul versante italiano questa è la posta in gioco sostanziale della integrazione sociale e della partecipazione politica: tutti gli altri, per quanto importanti, non sono che specificazioni.

Questo risultato deve essere conseguito ad ogni costo, pena la fragilità di ogni successiva politica migratoria. La Seconda Conferenza dell'Emigrazione italiana induce a sperare che così sarà: essa è il segno più autorevole dei legami più stretti che il Paese vuole stringere con gli italiani e della seria volontà di spendere tutto il suo peso per favorire l'integrazione sociale e la partecipazione politica anche nei Paesi di insediamento.

L'obiettivo è unico, ma *la partecipazione deve essere conseguita su due versanti*: quello italiano e quelli esteri. I rapporti, che così si intrecciano, creano non poche complessità. È indispensabile entrare nel loro merito valorizzando le riflessioni più approfondite che sono state fatte al riguardo in Italia e all'estero da parte delle molteplici organizzazioni degli emigrati, da parte del Parlamento e del Governo; da parte degli organismi come la CEE e il Consiglio d'Europa, la cui portata va oltre le frontiere del vecchio Continente.

Un fondamentale apporto viene anche dal materiale messo a disposizione dal Segretariato generale della Conferenza nella sua fase preparatoria e dal CNEL che, attento come nel passato al fenomeno migratorio, ha curato una analisi estremamente approfondita dei vari aspetti delle politiche migratorie e delle situazioni in atto nei più importanti Paesi esteri.

Partecipazione e integrazione nelle preconferenze

Per quanto si voglia — soprattutto in una Conferenza a dimensione mondiale — pensare ai problemi dell'emigrazione italiana nella sua globalità e nella sua unità di popolo, non si può ignorare che per ognuno dei temi in discussione si impongono due preliminari constatazioni:

1. Le priorità dei temi e delle attese sono diverse a seconda delle aree geografiche, della storia e dell'evoluzione delle condizioni culturali, sociali, economiche e politiche del Paese di accoglimento.

2. L'emigrazione italiana partecipa in ogni Paese dell'esperienza propria dei

migranti e in larga misura ne condivide i rischi, anche se talora i Paesi di accoglimento hanno introdotto distinzioni e statuti speciali che sembrano privilegiare gli italiani.

Una breve analisi dei dibattiti e dei documenti derivati dagli incontri nazionali e delle quattro preconferenze in materia di partecipazione ed integrazione sociale, evidenziano innanzi tutto come i Paesi che hanno adottato una politica di immigrazione ispirata a motivazioni demografiche e mirante ad uno stabile insediamento hanno reso più facili i processi di integrazione.

È il caso specialmente dei Paesi latinoamericani, ove anche ragioni di affinità culturale, l'assenza di discriminazioni e di rigide stratificazioni sociali hanno favorito l'inserimento.

Negli USA il processo, ormai antico, è passato attraverso le fasi conflittuali d'una politica di assimilazione, al contrario della politica del multiculturalismo, avviata dal Canada e dall'Australia, nei confronti di una emigrazione più recente, che ne conosce però tuttora alcune limitazioni.

In Europa invece, permangono difficoltà storicamente legate alle logiche dello sviluppo industriale e della concezione strumentale del lavoro umano, cui solo di recente è subentrato un processo di familiarizzazione e di stabilizzazione che ha consentito una lenta e parziale maturazione dei processi di partecipazione e di integrazione, che tuttavia nella più parte dei Paesi tende ancora all'assimilazione.

Vi è poi all'interno dell'Europa una tematica propria dei Paesi della CEE, che comprendono i grandi Paesi di immigrazione a eccezione della Svizzera che a sua volta presenta una regolamentazione complessa.

È innegabile che — per quanto attiene ai temi dell'integrazione — l'area oggi più in difficoltà è quella europea, per quanto ciò sembri paradossale.

Ritengo però che sarebbe errato condurre la Conferenza in una prevalente ottica europea, poiché — se diverse sono le condizioni ambientali e le priorità attuali — unico deve essere l'obiettivo della nostra politica, per ricondurre ad unità il diritto di tutti i cittadini italiani, sia che vivano in Italia o all'estero, a partecipare attivamente, in libertà, alla crescita delle società nelle quali operano, in fecondo dialogo con altri popoli.

Mobilità ed integrazione

La mobilità è un dato permanente nella storia dell'umanità ed ha assunto nuove caratteristiche nello sviluppo delle società industriali, come speranza (e talora come miraggio) di soluzione al bisogno di vita e di lavoro, o — nella migliore delle ipotesi — di soddisfazione più adeguata delle aspirazioni personali.

Purtroppo, nella storia, le ragioni economiche che hanno impedito di portare l'industrializzazione nelle zone in cui abbondava la manodopera, hanno trasformato la risorsa della mobilità nella piaga sociale delle emigrazioni di massa.

Se noi vogliamo oggi, in un nuovo contesto, ricercare il senso e il valore dell'esperienza individuale dei lavoratori migranti, dobbiamo prendere coscienza di tutto ciò che appartiene ormai al passato, riscoprendo però il giusto valore che possiede la mobilità, come risorsa e strumento che l'uomo utilizza per risolvere il suo problema di integrazione nella società.

I migranti hanno costruito la loro personale "via all'integrazione" attraverso le difficoltà quotidiane, dando un senso preciso alla loro esperienza e traducendo in termini positivi il carattere negativo iniziale della loro vicenda.

Questo è il senso che gli emigranti hanno saputo dare al concetto di integrazione, adottandolo soprattutto come strumento operativo e sapendo realizzare una sintesi tra la cultura originaria (spesso contadina), le opportunità offerte dalla società di accoglienza, industriali o no, e le culture appartenenti a gruppi etnici diversi.

In tal modo l'integrazione, ben al di là di ogni definizione sociologica o di scuola, non riguarda solo l'inserimento o l'adattamento ad una società nuova ma, in primo luogo, la capacità personale di sintesi tra più fattori socio-culturali coesistenti. Quindi è prima di tutto una esperienza individuale irripetibile, che ha subito indubbiamente dei condizionamenti esterni, ma che non si cancella mai, come mai la grande vitalità dell'uomo può cancellarsi.

Al concetto di integrazione subalterna, i migranti hanno sostituito quello di partecipazione in piena eguaglianza e libertà, che deve concretarsi in nuove formule, atte a rinnovare la società e la cultura.

Facendo ora riferimento più esplicito all'integrazione in rapporto alla società di accoglienza, bisogna anche qui apportare una correzione ai modelli sociologici adottati abitualmente, insistendo sul fatto che si parla di rapporto con una società e non con una particolare società di accoglienza elevata a un immodificabile "quid culturale e politico" a cui ci si deve adattare.

Nel processo di internazionalizzazione delle società, arricchito dell'esperienza dei migranti, che hanno aperto le frontiere al dialogo, noi possiamo proporre oggi una prospettiva e un disegno capace di ampliare l'orizzonte delle società e delle culture nazionali, offrendo ad ogni uomo un bagaglio di risorse e di modelli di comportamento che deriva da una sintesi positiva di culture etniche e geografiche diverse.

Di fatto le frontiere nazionali, a cominciare da quelle europee, sono state aperte dai migranti, che più di ogni altro hanno costruito il senso del dialogo e della cooperazione, superando ostilità, diffidenze, egoismi e presunzioni.

Condizionamenti politici-economici

Viviamo un periodo di trasformazione profonda dei sistemi economici, che trascina con sé anche i modelli di vita, i valori stessi su cui si fonda l'ordine sociale.

Lo sviluppo demografico da un lato e il drammatico divario tra il Nord e il Sud del mondo, determinano — come ha dimostrato l'OCSE — nuove e massicce prospettive di forzata mobilità delle popolazioni, che contraddicono palesemente alla frettolosa dichiarazione della fine delle migrazioni, che i Paesi europei affermarono interessatamente nel 1974.

Di fronte al livello pauroso della disoccupazione strutturale, i migranti che permangono in uno statuto speciale, sono tra i gruppi a rischio, come i loro figli, specie se non hanno avuto una adeguata possibilità di formazione professionale.

La corsa sfrenata alla concorrenza economica sui mercati internazionali, tende alla utilizzazione crescente di una manodopera a basso costo, incrementando di fatto le migrazioni clandestine che si dice di voler scongiurare e che in realtà sono funzionali alle logiche economiche che hanno sempre pensa-

to ai migranti in termini di classe subalterna, che diventa sempre più sgradita quanto più, integrandosi, conquista spazi di partecipazione e quindi di parità. Queste considerazioni investono i singoli Stati, ma anche le realtà sovranazionali, a cominciare dalla CEE, nei confronti del resto del mondo.

Il vero rischio è che la società attuale, creando nuovi gruppi di emarginati, si trovi confrontata con nuovi corporativismi preoccupati della difesa di interessi particolari minacciati dai gruppi sociali meno protetti.

Ciò spingerebbe i lavoratori nazionali contro gli stranieri, gli occupati contro i disoccupati e i giovani e le donne in cerca di occupazione, coloro che sono in attività produttiva contro gli anziani e i pensionati, minacciati nei loro diritti previdenziali ritenuti troppo gravosi.

È evidente che in queste condizioni nessun processo di integrazione e di partecipazione potrebbe correttamente svolgersi. È impensabile separare il campo dei diritti socio-economici da quello delle libertà associative, sindacali e politiche, di cui pure parleremo.

Come la persona umana è una unità indivisibile, così l'integrazione è una nozione globale, non separabile dai condizionamenti che derivano dai programmi economici, che dovremo essere attenti a giudicare per almeno tre aspetti che incidono sulle prospettive di vita delle comunità dei nostri migranti:

1. la loro capacità di promuovere il riequilibrio sociale e territoriale;

2. le garanzie che offrono per l'occupazione e la parità di trattamento per tutti, nel rispetto della convenzione 143 dell'OIL;

3. le prospettive di una migliore qualità della vita, partendo da una partecipazione attiva delle persone alle scelte della comunità.

Nuove realtà nelle migrazioni e loro conseguenze

Per quanto persistano notevoli differenze tra l'evoluzione dell'esperienza migratoria in Europa, in America latina e nell'area anglosassone nord-americana, canadese ed australiana, si possono individuare alcuni fenomeni comuni, che si sono andati realizzando nel tempo:

1. la stabilizzazione;

2. l'accelerazione dei processi di riunificazione familiare;

3. il processo di femminilizzazione, anche nel lavoro, nel senso che 1/3 o più del lavoro in emigrazione è svolto dalle donne e ciò coincide con la crescente presenza dell'emigrazione nei settori terziari e nella trasformazione dei progetti di vita delle nuove generazioni di giovani uomini e donne, che realizzano il diritto alla pari opportunità di occupazione extradomestica;

4. l'aumento della percentuale di giovani di meno di 20 anni sul totale della popolazione immigrata, ma anche rispetto alla popolazione autoctona;

5. l'aumento della percentuale dei non attivi, casalinghe anziani e portatori di handicap, ma anche (specie in Europa) degli attivi senza lavoro;

6. l'aumento della percentuale dei non attivi indica tra l'altro — come nota acutamente Perotti — il maturare di un passaggio da "classe di lavoratori a popolazione", da migranti a residenti. L'aumento della disoccupazione, anch'esso, evidenzia da un lato la debolezza propria di una classe a rischio, ma anche le conseguenze di un fenomeno di integrazione socio-culturale delle nuove generazioni e in specie delle donne che risentono dell'andamento generale della disoccupazione, mentre l'immigrazione clandestina con la sua obbligata disponibilità alle logiche del lavoro nero, occupa gli spazi un tempo riservati all'emigrazione italiana;

7. la diminuzione dei ritorni e la re-emigrazione dei figli nati e parzialmente scolarizzati nei Paesi di accoglienza (specie in Europa);

8. la tendenza fortemente accresciuta, anche nelle seconde e terze generazioni, al mantenimento delle identità culturali e alla riscoperta della lingua, contemporaneo alla richiesta di una autentica integrazione e di una doppia appartenenza, anche in termini di cittadinanza. In tutto ciò è stato considerevole l'apporto che i *mass media* hanno dato alla riscoperta delle "radici", che ha messo in crisi le teorie dell'integrazione, o meglio dell'assimilazione, del tipo del "melting pot" americano, ma anche del tipo nazionalistico tedesco;

9. il cambiamento del profilo demografico ed economico dell'emigrazione — e non solo di quella italiana — ha imposto l'emergere sempre più evidente delle dimensioni sociali, educative, culturali e politiche della sua presenza.

Lo statuto dello straniero

La formazione dello statuto dello straniero nel diritto internazionale è un'acquisizione recente.

Allo straniero nel passato è stato negato qualsiasi diritto perché lo Stato ha rivendicato a sé la più ampia libertà.

La cittadinanza è stata considerata il requisito indispensabile per il godimento dei diritti politici. Solo in via eccezionale lo straniero viene ammesso a limitate forme di partecipazione, mentre rimane sostanzialmente impregiudicata la sua distinzione dal cittadino.

Da parte sua l'ONU, a partire dall'ultimo dopoguerra ha richiamato l'attenzione sul loro trattamento complessivo e sulla necessità di garantire i diritti e le libertà fondamentali dell'uomo. L'obiettivo è quello di evitare le discriminazioni fondate sulla diversa cittadinanza e di comporre attorno a valori fondamentali i contrasti ideologici, politici ed economici.

Sul piano del diritto internazionale ha preso quindi l'avvio l'attacco più radicale contro la distinzione tra stranieri e cittadini; così il cosiddetto processo di umanizzazione, attuato attraverso vari strumenti internazionali, che si propone la protezione dell'uomo in quanto tale, della sua persona, della sua libertà, dei suoi beni.

Lo straniero non è più una persona senza diritti e nei suoi confronti i vari Stati hanno una gamma di obblighi che tende ad ampliarsi, anche se ancora non è diventato un cittadino a pieno titolo.

Alcuni principi sono ormai acquisiti dalla comunità internazionale.

Sono garantiti perché riconosciuti essenziali i diritti alla vita, alla libertà, al godimento di elementari garanzie di giustizia. Oltre non si va: allo straniero non viene riconosciuta piena equiparazione per quanto riguarda la partecipazione a livello amministrativo e politico. Non mancano limitazioni anche per quanto riguarda il godimento di determinati diritti economici e sociali; in questo settore gli sviluppi più interessanti si sono determinati nell'ambito della cooperazione europea, sulla quale si ritornerà.

Particolare riguardo viene, inoltre, riservato — in linea teorica — a chi viene a trovarsi in situazioni del tutto peculiari come apolide, rifugiato, lavoratore migrante.

Questa positiva evoluzione del diritto internazionale è anche da ricollegare alla concezione dei lavoratori migranti come *avanguardia del rapporto tra i popoli.*

La riflessione sulle migrazioni non è di natura settoriale, ma rappresenta un osservatorio privilegiato per giudicare l'attuazione di aggregazioni, che superino le impostazioni nazionalistiche.

Il migrante è, infatti, un cittadino tra due società, ciascuna delle quali considera sua ma con una sorta di riserva dovuta all'esperienza migratoria. Questa esperienza incentiva di per sé l'internazionalismo che, seppure non sempre vissuto a livello cosciente, relativizza il concetto di "frontiera". Si può senz'altro affermare dal punto di vista antropologico che il migrante, per il fatto di non lasciarsi catturare, è un cittadino atipico e perciò scomodo.

L'esperienza di condizionamenti negativi si traduce, così, in una forte capacità propositiva.

È stato giustamente affermato che i migranti sono la cattiva coscienza degli Stati nazionali. La stessa chiusura nazionalistica, che ritarda la soluzione dei loro problemi, è quella che pregiudica l'efficacia dei processi di integrazione tra gli Stati. I migranti sono portatori oggettivi, ed oggi anche coscienti, dell'esigenza di una comunità internazionale, in cui le delimitazioni geografiche non pregiudichino il godimento dei diritti fondamentali.

I lavoratori migranti sono ormai pienamente coscienti di essere indispensabili allo sviluppo economico del Paese di accoglienza per complessi motivi, che hanno attinenza con i comportamenti demografici della popolazione locale, con il prevalere di una cultura che ha deprezzato la manualità, con le esigenze di una politica previdenziale fondate sulla presenza di un gran numero di assicurati lontani dall'età di pensionamento, eccetera.

Gli espedienti di rotazione più o meno forzata, socialmente sempre deprecabili e talvolta anche economicamente poco convenienti, altro non erano se non un tentativo di continuare ad avere a disposizione lavoratori stranieri senza dover misurarsi con le loro rivendicazioni.

Il lavoratore migrante appare oggi portatore di una domanda sociale di tipo diverso per quanto riguarda le condizioni di vita e di lavoro, i diritti previdenziali, le opportunità culturali e formative, la scolarizzazione dei figli, la partecipazione civile e politica.

L'epopea delle migrazioni consiste in questo lento ma continuo processo di emancipazione, radicato sull'equiparazione dei migranti ai lavoratori locali, in altre parole sulla relativizzazione del concetto di frontiera rispetto alle fondamentali esigenze proprie dell'essere umano a prescindere dalla sua nazionalità.

Lo scenario generale

Alla linea di progresso affermatasi in materia di tutela dei diritti umani, all'inarrestabile processo di coscientizzazione degli stessi migranti circa i loro diritti, fa riscontro uno scenario generale per molti aspetti preoccupante in quanto tende a ridimensionare le due precedenti tendenze positive. Il nuovo contesto generale caratterizzato resta così:

1 — la disoccupazione persistente, malgrado la ripresa economica;

2 — la regressione delle politiche sociali spesso sacrificate a quelle economiche;

3 — l'internazionalizzazione progressiva delle società nazionali, con aperti o inconsci fenomeni di xenofobia;

4 — il rafforzamento dell'integrazione politica ed economica europea, non sostenuto da una analoga volontà in campo sociale e culturale;

5 — il calo demografico nei Paesi europei;

6 — le pressioni migratorie crescenti dal terzo mondo;

7 — l'accrescersi del fenomeno delle migrazioni tecnologiche di carattere più o meno temporaneo, ma con crescenti esigenze di garantire i contratti di lavoro, la sicurezza delle persone, le famiglie ed i figli;

8 — il prevalere nelle nostre comunità delle seconde e terze generazioni e dei nuclei familiari;

9 — il calo percentuale non solo dei migranti italiani ma anche di quelli di origine europea nella composizione delle collettività all'estero, con nuove esigenze circa le prospettive di integrazione da concepire ormai in un'ottica di multiculturalismo che tenga conto delle esigenze delle popolazioni musulmane ed asiatiche.

Questi fattori di carattere generale evidenziano ancora una volta che il problema migratorio non può essere esaminato con ottica settoriale, bensì in stretta connessione con i cambiamenti strutturali profondi intervenuti nella economia, nella demografia, nella società e nella politica internazionale.

La mobilità umana è una possibilità da utilizzare in positivo per meglio risolvere i problemi delle moderne società e non una leva per comprimere lo sviluppo economico dei Paesi di partenza e disapplicare la tutela dei diritti dei soggetti che vi sono implicati.

È questo il complesso scenario, in cui deve essere portato avanti, con realismo e con apertura, la difficile battaglia dell'inserimento attivo dei migranti.

[.....]

PREVIDENZA E TUTELA

Comunicazione di Franco Bentivogli, Segretario Confederale della CISL

Il ruolo del sindacato e del patronato

Il sindacato, con i suoi servizi, ha un ruolo prioritario nella complessa problematica migratoria e, in occasione di questa Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, intende svolgere fino in fondo questi suoi compiti.

Come organizzazione di autotutela dei lavoratori siamo nati per contrastare i soprusi che facilmente si perpetrano contro chi è più debole, per trasformare in una formidabile leva di emancipazione e di progresso sociale la comune situazione lavorativa, per riconoscere pari dignità ad ogni lavoratore al di là di ogni tipo di differenziazione (sesso, religione, razza ed anche cittadinanza).

Spetta sempre a noi, in un contesto societario profondamente modificato, completare la nostra azione contrattuale con aperture a nuovi bisogni (specie alle fasce deboli) e con la salvaguardia di un certo livello dello stato sociale, l'unico in grado di ridistribuire il benessere secondo criteri di giustizia.

Sono questi stessi motivi a rendere indispensabile il ruolo del sindacato per la tutela dei migranti. Questa categoria, per il fatto di essere soggetta ad una mobilità che non rimane confinata nell'ambito nazionale, può andare incontro a vari pregiudizi, come purtroppo è ben facile dimostrare.

L'azione che possiamo svolgere sul governo italiano, anche insieme ad altre organizzazioni sociali, i collegamenti che intratteniamo con i sindacati dei Paesi esteri e la nostra presenza in organismi europei ed internazionali sono una leva importante per promuovere politiche sociali più aperte anche al di là dei singoli Stati.

Siamo anche un'organizzazione che non lancia solo idee, ma che intende inoltre verificarle nel concreto attraverso i nostri uffici sindacali e di patronato, uffici questi che abbiamo costituito nei Paesi esteri dove sono più consistenti le comunità italiane. Abbiamo, insomma, la pretesa di non parlare per sentito dire bensì per la conoscenza diretta delle persone e dei loro problemi.

Il nuovo volto dell'emigrazione

Si può ancora aggiungere che l'attenzione alle prospettive internazionali e l'apertura alla tutela di ogni lavoratore ci hanno reso sensibili allo scenario profondamente modificato, in cui si collocano attualmente e in prospettiva i flussi migratori. Gli italiani, che si spostano per motivi di lavoro, si inseriscono ormai in prevalenza nei flussi temporanei, specialmente verso i Paesi in via di sviluppo, ponendo così nuovi problemi di tutela.

Non sono per questo diventati meno importanti i problemi di tutela dell'emigrazione a stabile residenza, non importa se delle prime o delle successive generazioni, sia per quanto riguarda l'inserimento sul posto sia per quanto riguarda i rientri. Inoltre il vecchio continente e al suo interno il nostro Paese, da zona di esodo è diventato anche area di immigrazione dai Paesi in via di sviluppo.

Tutto ciò impone che si attuino politiche coerenti di tutela, che non trovino un ostacolo nella diversa cittadinanza e che non si assista passivamente allo spostamento delle persone senza farsi carico di spostare il capitale nelle aree che abbisognano di risorse per il loro sviluppo, in una logica più coerente di politica economica regionale a livello nazionale, europeo e di rapporti tra Nord e Sud del mondo.

La politica previdenziale

Come sindacato diamo grande importanza alla politica previdenziale. Si tratta, innanzitutto, di motivi soggettivi in quanto intendiamo tutelare le persone garantendo i diritti dovuti, spesso pregiudicati da normative restrittive e da interpretazioni capziose delle varie amministrazioni, contro le quali è impegnato con tutte le sue energie il patronato.

Si tratta anche di motivi oggettivi di grande peso. Basti pensare quanto sono consistenti le somme devolute alla previdenza ed assistenza. Ciò nonostante non tutti i bisogni sono soddisfatti né si può pensare, prevalendo la tendenza alle restrizioni, ad un loro consistente incremento. Questo impone un uso oculato di quanto si ha, all'occorrenza modificando la nostra normativa per venire più incontro a chi ha più bisogno.

Per fare ciò si richiede una più coerente politica di intervento legislativo, che sia cioè più lungimirante e più attenta alla dimensione internazionale delle norme approvate. Si richiede più attenzione a queste materie anche a livello di studio. Come sindacato e come Patronato negli ultimi anni abbiamo prodotto degli specifici apporti, ma non sono pochi gli aspetti che restano ancora da approfondire a causa anche di una perdurante distrazione, che ha caratterizzato la società italiana nei confronti dei connazionali all'estero.

[.....]

ITALIANI ALL'ESTERO CITTADINI IN ITALIA

Comunicazione di Aldo De Matteo, Vice Presidente delle ACLI

Lo scenario della mobilità umana

Il tema di questa comunicazione riguarda la "dimensione civico-istituzionale", cioè l'ampio orizzonte dei diritti di cui il cittadino italiano è, o dovrebbe essere soggetto titolare quale che sia l'ambito territoriale in cui egli decida di risiedere.

Ci rendiamo subito conto che impostare in tal modo il tema dei diritti civico-istituzionali vuol dire porsi in una prospettiva sostanzialmente diversa non solo rispetto alla I Conferenza del 1975, ma anche rispetto a convinzioni diffuse e a modi di pensare e di operare che si ritenevano acquisiti e inamovibili fino a qualche tempo fa.

Bisogna prendere atto, invece, dei cambiamenti intervenuti e che sono ancora in atto, in un processo evolutivo che incide profondamente sullo stesso codice del diritto internazionale, nella realtà sempre più planetaria, inter-etnica e trans-nazionale del mondo contemporaneo. Lo stesso tema della Conferenza, pur nella sua ambiguità, riesce tuttavia a cogliere questo dato evolutivo anche sul terreno sociale, culturale e politico.

Come appare riduttivo, allora, un approccio puramente mercantile al nostro tema, un approccio cioè tutto concentrato sulle nuove chances che derivano all'Italia, sul terreno economico, per avere comunità all'estero così numerose e sulle grandi opportunità di espansione del mercato "made in Italy" in molte parti del mondo.

Tutto ciò non sarebbe negativo se venisse realmente accompagnato da una forte attenzione per i problemi effettivi delle comunità italiane all'estero, che sono diversi da quelli emersi nella I Conferenza dell'Emigrazione di quasi 15 anni fa che ha contribuito a far maturare — dobbiamo riconoscerlo — una forte presa di coscienza ed un protagonismo degli emigranti che sta producendo ancora frutti preziosi e spinte in avanti, nonostante le inadempienze del Governo.

Si è avuta però l'impressione — e forse non di sola impressione si è trattato — che si sia rimasti prigionieri di un "pacchetto" (la parola non è casuale), di dispositivi e di preoccupazioni tecnico-legislative, ma che sul piano delle riforme civico-istituzionali non siamo stati all'altezza di una crisi che ha mutato in profondità le coordinate storiche e le stesse prospettive dell'emigrazione. Lo scenario complessivo della mobilità umana sta cambiando ma alcuni indicatori politici mostrano come i mutamenti non siano sufficientemente avvertiti.

La pressione che è stata fatta per non escludere il tema dell'immigrazione dai lavori di questa Conferenza ed i tentativi timidi di un recupero — che resta marginale — riflettono la necessità di interpretare politicamente quello che sta avvenendo nel mondo: un grande rimescolamento delle razze e delle etnie che rischia di coglierci impreparati, sia sul piano della tutela civico-istituzionale degli italiani all'estero sia sul piano della tutela civico-istituzionale degli stranieri in Italia. Proprio con la scelta (così anacronistica) di tenere separate queste due problematiche il Governo ha messo in luce la volontà di procedere sui vecchi sentieri della politica e con i vecchi arnesi, proponendo misure e provvedimenti destinati a dimostrare tutta la loro fragilità e inadeguatezza.

Le cause degli esodi oggi

Dobbiamo invece fare un approfondimento vero per individuare e sostenere politiche di alto profilo: capire, anzitutto, cos'è il fenomeno moderno dell'emigrazione. Non dire solo "la nuova emigrazione" pensando che con l'aggettivo "nuova" si sia esaurita la ricerca. Dobbiamo chiederci perché la gente si sposta da un luogo all'altro dando origine ad un flusso migratorio internazionale che coinvolge decine di milioni di esseri umani. E non è più vero che le motivazioni siano soltanto di natura economica, anche se queste restano ancora prevalenti.

Occorre capire e prevedere quali saranno i flussi fra 5, 10 o 20 anni. Occorre conoscere le grandi linee di tendenza per poter programmare e governare. Stime recenti, di fonte CNR, dicono che nel giro dei prossimi trenta/quarant'anni la richiesta numerica di nuovi posti di lavoro da parte della popolazione dei Paesi in via di sviluppo, sarà uguale al numero complessivo degli occupati nei Paesi sviluppati, creando così una situazione esplosiva.

Fonti ONU sostengono che abbiamo di fronte a noi ancora 60 anni di fase evolutiva nel corso dei quali, tra gli altri problemi, due sono di particolare rilevanza: il problema della dislocazione delle popolazioni sul territorio a livello mondiale e il problema dello sviluppo dei Paesi poveri, anche attraverso il maggiore o minore impegno dei Paesi industrializzati. Bisogna rimuovere alcuni pregiudizi culturali, anche in Italia, per cui, ad esempio, chi si sposta dal proprio Paese ruba lavoro e opportunità ai lavoratori locali. Dobbiamo anche smettere di dire — come abbiamo fatto o pensato un po' tutti — che in fondo possiamo accogliere un certo numero di stranieri perché, in fondo, si limitano a fare dei lavori molto umili, rifiutati, marginali e interstiziali. Questo modo di pensare a me sembra una sorta di adattamento ambiguo, un espediente per attenuare in qualche modo l'ostilità di una fetta dell'opinione pubblica nei confronti dei lavoratori stranieri, evidenziando il loro stato di inferiorità. Questa non è altro che una xenofobia ovattata che va rimossa.

C'è quindi un grosso lavoro da fare, soprattutto a livello culturale, per favorire la crescita di una nuova mentalità e di nuovi atteggiamenti degli italiani nei confronti degli stranieri. E questo perché oggi siamo chiamati ad una coerenza assoluta quando riflettiamo politicamente sulla dimensione civico-istituzionale dell'emigrazione: non sono soltanto gli italiani a vivere il mondo ma ogni uomo, oggi, e in particolare lo straniero, è cittadino che vive il mondo.

Inventare politiche diversificate

Questo breve richiamo ai lavoratori stranieri immigrati in Italia vuole soltanto indicare il nuovo contesto etico-sociale che deve illuminare le scelte politiche se non si vuole sempre rincorrere i processi, pagando prezzi alti, non solo in termini economici ma umani e sociali. Tutto ciò riguarda già il presente e le scelte che dobbiamo compiere oggi. Viviamo una fase che ci pone di fronte a due possibilità di

scelta: o non fare niente in attesa di aver chiaro il quadro generale (ma un simile atteggiamento, più che pilatesco sarebbe foriero di conseguenze imprevedibili) oppure studiare, inventare, *avviare* organismi istituzionali e provvedimenti legislativo-amministrativi flessibili, che tengano conto dei mutamenti in corso ma che siano in grado di governare la transizione. Organismi di gestione democratica, di rappresentanza, di tutela, strumenti agili e rapidamente superabili. Una sorta di "cornice" generale entro cui muoversi secondo le necessità. Tenendo conto, così come abbiamo verificato nelle riunioni continentali, che le realtà sono molto differenziate e che quindi bisognerà uscire dalla logica del modello unico per risolvere i problemi degli italiani all'estero. Certo, sarà necessario, come dice il Ministro degli Esteri Andreotti, "creare dei denominatori comuni ma nessuno potrà imporre soluzioni identiche a comunità fra loro lontanissime e con esigenze diversissime. Non esiste un modello stereotipo per affrontare le questioni emigranti".

Europa comunità aperta?

Il Parlamento Europeo, come è noto, ha approvato un'articolata risoluzione sui lavoratori migranti. La mobilità geografica, veniva detto, è destinata a divenire sempre di più uno dei caratteri tipici della società futura, perciò sono necessarie delle politiche globali in grado di ridurre gli effetti negativi. In particolare la Comunità Europea, in quanto spazio politico sovranazionale è chiamata a rappresentare nel mondo un esempio di comunità aperta, correttamente regolata, garante dei diritti dell'uomo.

Per realizzare quest'ottica si propone di attuare delle politiche coordinate; stipulare degli accordi di cooperazione con i Paesi di emigrazione; agevolare chi intende rientrare senza però esercitare delle indebite pressioni; favorire l'integrazione nel tessuto sociale del Paese ospitante sostenendo nello stesso tempo l'identità etnica e culturale; attuare gli strumenti giuridici internazionali sui lavoratori migranti; elaborare uno Statuto comunitario e superare, anche a beneficio dei cittadini degli Stati terzi, ogni discriminazione specialmente nel settore della sicurezza sociale; sostenere l'attività delle organizzazioni di questi lavoratori; adottare misure concrete per reprimere le reazioni di xenofobia; rivedere, ampliandolo, il programma di azione comunitario per i lavoratori migranti.

Una legislazione adeguata

Il Governo italiano ha preso recentemente alcune iniziative che modificano il quadro di riferimento tradizionale. Si tratta del disegno di legge costituzionale che propone la partecipazione dei cittadini CEE alle elezioni comunali italiane e la concessione al cittadino straniero residente in Italia del diritto di rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità. Inoltre, con l'approvazione in sede legislativa, da parte della Commissione Esteri della Camera, del disegno di legge sulla "Anagrafe e movimento degli italiani all'estero" si è fatto finalmente un primo passo in avanti per sapere chi e quanti sono gli italiani all'estero.

Ci sono infine lo schema di disegno di legge concernente "nuove norme sulla cittadinanza" ed il disegno di legge sul Consiglio generale degli italiani all'estero approvato dal Consiglio dei Ministri il 2 settembre 1988 e presentato al Senato dove ha iniziato il suo iter legislativo. Tutti provvedimenti che arrivano in ritardo ma rappresentano, comunque, un segnale positivo e ci consentono di avere dei riferimenti più precisi anche nel confronto di questa Conferenza. La credibilità non si conquista con fatti isolati ed in una sola stagione ma il realismo ci impone di considerare che qualcosa di nuovo si è messo in moto e può prefigurare iniziative di più ampio respiro. Comincia a diffondersi la consapevolezza che siamo nel mezzo di trasformazioni profonde. Il grosso fenomeno di spostamenti di grandi masse di lavoratori, prima all'interno dell'Europa e poi a partire dai Paesi industrialmente meno sviluppati verso l'Europa, o verso altri continenti, ha sempre avuto una caratteristica: il Nord come meta, la ricerca del lavoro, l'aspirazione ad un futuro dignitoso e sereno. L'interdipendenza crescente, che caratterizza il mondo attuale, pone al Nord problemi nuovi e vitali, primo fra tutti quello di rafforzare le prospettive di sviluppo dei Paesi del Sud e contribuire così ad una crescita mondiale sostenuta e durevole, capace di generare a sua volta una migliore stabilità politica democratica. Di questa stessa consapevolezza noi vogliamo che l'Italia si faccia carico nei confronti dei lavoratori emigrati presenti in Europa e negli altri continenti. *Gli emigrati, ovunque si trovano, sono ancora sud del nord.* So bene che questa affermazione può suscitare polemiche, che la realtà è differenziata ed è improprio formulare giudizi generali ma la sostanza, credo, ancora non è cambiata per la maggioranza degli emigranti perché la base culturale è ancorata a principi che è difficile sgretolare, soprattutto quando gli antidoti si somministrano con troppa avarizia.

[.....]

PRIMA COMMISSIONE

LAVORATORI ALL'ESTERO: DIRITTI E TUTELA

I lavori della I Commissione presieduti in maniera esemplare dalla signora Snita Garibaldi sono stati caratterizzati da un intenso e appassionato dibattito, come ci si attendeva intorno ai problemi posti nell'agenda dei lavori, i quali, non a caso, figurano al primo posto degli scopi che la legge ha indicato alla II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Il dibattito ha visto la partecipazione di ben 81 oratori. Altri ancora avrebbero desiderato portare il loro contributo ma non hanno potuto solamente per mancanza di tempo a disposizione.

Molti documenti sono stati presentati: in primo luogo, ancora una volta, quelli puntuali, e importanti per la Conferenza, presentati unitariamente dai patronati CGIL, CISL, UIL e ACLI (convegno svolto nella sede del CNEL). Altri ancora, tra i quali le proposte per i frontalieri; i problemi delle collettività in Egitto e Turchia; le questioni della cosiddetta "emigrazione sanitaria" particolarmente in Francia; l'esigenza di evitare discriminazioni contro i nazionali nelle assunzioni, da parte delle imprese all'estero e l'esigenza della tutela giuridica per i cittadini italiani che prestano servizio presso organismi internazionali.

Molti interventi sono stati accompagnati da resoconti scritti, consegnati alla segretaria della Commissione, i quali esprimevano le opinioni anche dei connazionali che non hanno potuto essere presenti a Roma, opinioni di singoli, ma anche espressioni di volontà collettive dei connazionali all'estero, di associazioni di varia natura e di patronati.

La qual cosa deve essere rilevata in questa sede, in quanto rappresenta un dato qualitativo che non può essere non considerato nell'apprezzamento e nella valutazione generale di questa Conferenza, sullo stato e sulla condizione attuale delle nostre collettività emigrate, o degli italiani all'estero, che dir si voglia.

Una volta di più, si ha la conferma di quanto sia variegato, complesso, articolato, il ventaglio di situazioni che si presenta di fronte a noi. Per cui sarebbe davvero impossibile, non solo ardua e azzardata, un'unica chiave interpretativa della realtà dell'emigrazione italiana oggi.

Meno che mai potrebbe reggere l'idea che vi possa essere un'unica risposta ai problemi, in grado di corrispondere a tutto ciò che ci si attende dalla II Conferenza Nazionale dopo tanti anni di sostanziale abbandono. Quello che era apparso con grande evidenza nelle quattro pre-conferenze continentali, negli ultimi mesi, è apparso in maniera macroscopica nell'aula della nostra Commissione. Così come, del resto, aveva anticipato in apertura della Conferenza l'esposizione di Franco Bentivogli, cui va il plauso e l'apprezzamento della Commissione. Pur non essendo immaginabile una risposta valida per ogni latitudine, esiste una realtà, per grande parte della nostra collettività all'estero, che esige un impegno di solidarietà e di partecipazione generale, di tutta l'emigrazione italiana e dell'Italia.

L'emergenza America Latina

Partendo da questa considerazione, il primo punto che io ho l'incarico di sottoporre all'attenzione dell'assemblea, prima ancora di tanti altri problemi pure pregnanti, è la condizione drammatica, per molti aspetti inimmaginabile, certamente grave e urgente, nella quale si trovano i connazionali che vivono nell'America Latina, il Continente nel quale risiede la parte più consistente e più sedimentata di quella che viene definita "l'altra Italia fuori d'Italia".

Negli atti allegati si può leggere un documento unitario presentato dalle delegazioni dei connazionali provenienti dai Paesi latino americani affinché si attui un provvedimento d'emergenza, per quella parte del mondo, per la condizione disperata in cui versano tanti connazionali. La richiesta è stata presentata dalle delegazioni provenienti dai Paesi latino americani, ma la Commissione l'ha fatta propria: si chiede la concessione, a titolo di emergenza, di un assegno sociale — o di un analogo beneficio di altra denominazione — che consenta condizioni minime di sopravvivenza.

Questo è il problema più urgente, più sentito e condiviso da tutti, in un continente nel quale, come dice qualcuno, "si sopravvive il mondo", dopo che i regimi autoritari hanno distrutto, in pochi anni, le possibilità del benessere e dello sviluppo, le condizioni del progresso sociale, portando i Paesi al disastroso indebitamento con l'estero, a ritmi vertiginosi di inflazione, al progressivo impoverimento generale, all'aumento abnorme dei livelli di disoccupazione.

I connazionali dell'America latina chiamano l'Italia. Abbiamo il dovere di rispondere, evitando i tempi lunghi, troppo lunghi, delle nostre decisioni legislative, nelle quali, sovente, le premesse si perdono per strada. Deve essere data una risposta eccezionale, straordinaria, capace di andare ben oltre la normale amministrazione.

Se mi è consentita una considerazione personale, vorrei aggiungere che basterebbe soddisfare questa esigenza, per giustificare la convocazione della nostra II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Allo stesso tempo: non fare fronte a questa necessità oggi può voler dire, se non fare fallire la Conferenza, deludere le speranze che intorno ad essa abbiamo sollevato.

Parità dei diritti

In una visione più generale, la Commissione pone all'attenzione della Conferenza la questione, fondamentale, del riconoscimento della parità dei diritti italiani ovunque essi risiedano, nel territorio della Repubblica, oppura all'estero. Questo principio deve essere ribadito con forza e deve inverarsi negli atti del Governo, nelle leggi dello Stato, nell'azione delle Ambasciate e dei Consolati. Sarà per noi il miglior modo di celebrare il quarantesimo anniversario della Costituzione, e la traduzione nei fatti dell'avvenuto riconoscimento che i connazionali all'estero sono, davvero, "cittadini" e non solamente "emigrati".

Il referente istituzionale

Si pone quindi l'esigenza di una riforma che non costa un soldo, pur rappresentando un significativo passo in avanti nel rapporto tra lo Stato e i connazionali emigrati: l'individuazione di un referente istituzionale unico, che sia in grado di corrispondere alla crescita e alle novità che l'emigrazione italiana presenta oggi, con i connazionali all'estero, con quelli che rimpatriano, con i problemi tradizionali e nuovi di almeno tre generazioni di emigrati.

Se è vero che i problemi tradizionali dell'assistenzialismo fine a se stesso, devono lasciare il passo alla partecipazione democratica e all'affermazione dei diritti, vi è l'esigenza di una proposta istituzionale, nuova, attraverso un *referente unico*, in grado di recepire le istanze dei COEMIT e del futuro Consiglio Generale degli italiani all'estero; tanto più se quest'ultimo assumerà il ruolo che lo stesso Ministro degli Esteri indicava nella sua relazione di apertura della Conferenza, e possa essere il tramite naturale per tutti i provvedimenti e le proposte relative alle migrazioni. Non esclusa la necessaria coerenza tra la politica di tutela degli italiani all'estero e il riconoscimento dei diritti degli immigrati stranieri in Italia.

L'assegno sociale e l'integrazione al minimo

Pur in un quadro di grandi novità, non si deve dimenticare che il settanta per cento dei connazionali all'estero è rappresentato da lavoratori dipendenti e che, in molte realtà, anche a prescindere dalla drammaticità della situazione dell'America latina, le condizioni di esistenza per gli anziani sono estremamente gravi e difficili. Per cui si chiede:

a) la conferma delle pensioni integrate al minimo anche per i cittadini italiani residenti all'estero alle medesime condizioni dei cittadini residenti nella Repubblica;
b) l'erogazione di un *assegno sociale* per i cittadini italiani residenti all'estero in condizioni di bisogno, equivalente alla pensione sociale erogata in Italia, così come era stato richiesto e promesso anche nel 1975, a conclusione della I Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. La Commissione ribadisce il principio del diritto all'assegno per i bisognosi, come atto di giustizia sociale, partendo dalla considerazione dell'effettivo bisogno dei singoli e della valutazione della situazione economico-sociale dei diversi Paesi e continenti.

SECONDA COMMISSIONE

INTEGRAZIONE SOCIALE E PARTECIPAZIONE POLITICA PROBLEMI DELLA DONNA IN EMIGRAZIONE

La seconda Commissione si è riunita il 30 novembre, sotto la Presidenza dell'On. Francesca Marinaro, membro del Parlamento Europeo, relatore l'On. Mirko Tremaglia, Vice Presidente del Comitato Parlamentare per l'Emigrazione. È intervenuta l'On. Tina Anselmi, Presidente della Commissione per la parità uomo-donna

I lavori della Commissione si sono basati sulla relazione preparatoria predisposta dall'On. Franco Foschi, Presidente della Commissione Sociale dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, già presentata in seduta plenaria. Vi sono stati 52 interventi di delegati e invitati dall'Italia e dall'estero.

1. Per quanto attiene alla problematica dell'integrazione sociale e della partecipazione politica, è stata segnalata in modo unanime l'esigenza di garantire alle comunità italiane all'estero l'esercizio del diritto di voto, nella duplice accezione di ammissione al voto per le amministrazioni locali, pur rimanendo i loro componenti in possesso della sola cittadinanza italiana, e pur dovendo garantirsi loro il diritto di partecipare alle elezioni politiche in Italia dal Paese di residenza.

2. Sul primo aspetto è stata registrata con favore l'iniziativa già realizzata in tal senso da alcuni Paesi, nonchè la conforme proposta di direttiva recentemente adottata dalla Commissione delle Comunità Europee. Si auspica in proposito una sollecita adozione in Italia di misure normative che ammettano al voto per le amministrazioni locali stranieri che siano residenti permanenti, così da assicurare la necessaria condizione di reciprocità.

3. Per quanto riguarda l'esercizio all'estero del diritto di voto alle elezioni politiche, si è preso atto con soddisfazione del precedente costituito dalle elezioni per il Parlamento Europeo, nonchè del concorde impegno delle forze politiche in tal senso, già ricordato dal Sottosegretario Sen. Bonalumi nella sua relazione introduttiva.

Si è tuttavia ancora assai lontani dall'adozione di meccanismi generalizzati che consentano l'esercizio "in loco" di tali diritti, la possibilità di esercitare dall'estero anche il diritto di elettorato passivo, e la soluzione di complessi problemi di applicazione concreta, in particolare per quanto riguarda l'eventuale costituzione di circoscrizioni elettorali specifiche ed il conseguente aumento del numero globale di parlamentari.

4. Non sono state peraltro ignorate, a tale proposito, le difficoltà che verrebbero prevedibilmente opposte in tale contesto da alcuni Paesi di residenza, specie alla luce della recente e ben più limitata esperienza dei COEMIT, ove tre importanti Paesi di emigrazione (Australia, Canada e Repubblica Federale di Germania) non hanno consentito che si svolgessero le elezioni sul loro territorio. Si rende necessaria a tal fine una incisiva azione diplomatica nelle sedi appropriate, nonchè l'adozione di misure interne che assicurino la condizione di reciprocità. Meritevole di particolare considerazione a tale proposito appare l'ipotesi del voto per corrispondenza che consentirebbe l'esercizio di tale diritto prescindendo dalla costituzione di strutture elettorali all'estero.

5. Per il più generale problema dell'integrazione sociale, si è registrata una notevole diversità di situazioni tra Paesi transoceanici e Paesi europei.

6. Le comunità residenti oltreoceano, giunte in molti casi alla terza e quarta generazione, appaiono nel complesso ben inserite nel Paese di residenza, di cui in genere hanno acquistato la cittadinanza, pur conservando in molti casi anche quella italiana a causa delle differenti modalità di attribuzione della cittadinanza nei due ordinamenti (iure sanguinis e iure soli).

In tali Paesi il problema è di mantenere nel tempo — ed a volte di riscoprire — l'identità culturale italiana, specie da parte dei più giovani. Si richiede a tal fine un sostanziale incremento qualitativo e quantitativo della presenza culturale italiana, una riforma ed un consistente potenziamento degli Istituti di Cultura, un aumento degli scambi culturali (non limitati solo ai giovani) e delle borse di studio, la proiezione all'estero delle più significative manifestazioni culturali italiane

Particolare apprezzamento è stato espresso per i Festval Culturali di elevato livello, sul tipo di "Italy on stage" presentata negli ultimi anni negli Stati Uniti, in Argentina ed in Australia, e di cui si auspica la continuazione e la riedizione in veste periodica. Di notevole rilievo può essere anche il ruolo delle Regioni, per consentire alle giovani generazioni di risalire all'origine specifica della cultura e delle tradizioni della zona d'origine.

7. Sono state ripetutamente segnalate le pesanti difficoltà economiche in cui a volte si dibattono le comunità residenti nei Paesi dell'America Latina a causa della crisi economica dell'area ed è stato auspicato che gli interventi di cooperazione tecnica italiana tengano conto della presenza significativa di tali comunita secondo meccanismi appropriati.

8. Problemi assai complessi presenta l'integrazione sociale delle comunità residenti nei Paesi europei, specie in quelli di lingua tedesca. La prima generazione, per difficoltà linguistiche, ha stentato ad inserirsi nell'ambiente locale, rimanendo spesso confinata nel proprio ambito.

I giovani della seconda e terza generazione pur con una buona conoscenza della lingua locale, continuano a far registrare grosse difficoltà di formazione professionale, anche a causa del carattere spiccatamente selettivo del sistema scolastico di alcuni Paesi. Essi sono pertanto più facilmente esposti al rischio della disoccupazione, la cui incidenza nella comunità italiana è sovente superiore a quella media del Paese di residenza, ed in ogni caso finiscono in gran parte per occupare i posti meno appetibili e remunerati della scala sociale. Ciò determina di fatto una vera e propria emarginazione sociale, cui occorre ovviare con opportune iniziative di qualificazione professionale e di tutela sindacale. La partecipazione al voto amministrativo può essere in tale ottica un notevole strumento per sensibilizzare al problema le autorità locali.

9. Particolare disagio è stato espresso dai rappresentanti dei Paesi europei, come Svizzera e Svezia, che pur presentando problemi analoghi non beneficiano delle facilitazioni previste per i cittadini dei Paesi membri nell'ambito della Comunità Europea.

10. Unanime apprezzamento è stato espresso per il ruolo delle associazioni sia come momento essenziale di vita sociale e culturale delle comunità, che come immagine e punto di forza nei confronti degli ambienti esterni.

11. Caratteristiche particolari presenta la problematica relativa alla donna in emigrazione anche nell'ottica specifica dell'integrazione sociale. Si è concordemente constatato il maggior peso che la donna deve sopportare nel complesso delle vicende del processo emigratorio, a cominciare dalla decisione di emigrare, che è spesso conseguenza di una scelta unilaterale del capofamiglia. Il ruolo domestico della procreazione e dell'allevamento dei figli, ormai non disgiunto dalla necessità di contribuire all'economia familiare con un'attività lavorativa esterna, si traduce in un carico di lavoro raddoppiato che spesso elimina ogni disponibilità di tempo libero per la vita culturale e sociale.

Questa situazione determina maggiori difficoltà di apprendimento della lingua e di sviluppo culturale, limitando spesso la donna ad un ambito che si esaurisce tra casa e lavoro, confinandola ai livelli più bassi di attivitài (inservienti, addetti alle pulizie, ecc.) ed esponendola più facilmente al rischio del licenziamento e della disoccupazione.

12. Si sono pertanto auspicate iniziative specifiche per lo sviluppo culturale e professionale della donna, appropriati interventi di sicurezza sociale nei casi in cui l'attività domestica non dia accesso a schemi previdenziali (pensione alle casalinghe), scambi culturali e viaggi in Italia riservati specificatamente alle donne.

13. Una maggiore sensibilizzazione alle istanze femminili dovrebbe inoltre portare ad una maggiore partecipazione delle donne alla vita politica ed associativa della comunità. Si rivendica pertanto una rappresentanza femminile più numerosa nei COEMIT e negli organi collegiali in genere.

14. Una situazione femminile migliore è stata rilevata in alcuni Paesi d'oltreoceano di più antica emigrazione (Stati uniti, Argentina, Venezuela) in relazione all'alto livello di integrazione sociale delle comunità italiane nell'ambito locale ed alla efficace tutela della parità di diritti realizzata in quei Paesi.

15. In tali aree assume particolare rilevanza una precisa funzione culturale esercitata dalla donne attraverso la trasmissione ai figli, nell'ambito domestico, della lingua e della cultura italiana coprendo così in parte una grave lacuna. Tale attività va incoraggiata mettendo a disposizione materiali e strumenti d'informazione sull'Italia per facilitare questa importante forma di insegnamento domestico.

TERZA COMMISSIONE

EDUCAZIONE, SCUOLA, TEMPO LIBERO: MULTICULTURALISMO IN PROGRESSO

La terza Commissione di lavoro della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione presidente Graziano Giovanni Tassello del Centro Studi Emigrazione-Roma, relatore Senatore Guido Gerosa, segretario il consigliere Giovanni Germano ha svolto nei giorni 30 novembre e 1 dicembre i suoi lavori ascoltando gli interventi di oltre 100 delegati da tutto il mondo.

1. *Attività scolastica ed educativa*

Il rilevante numero di interventi su questo tema (circa 80) ha permesso di cogliere una diversità di situazioni "continentali" delle nostre comunità con differenti livelli di integrazione esprimenti una domanda di lingua e cultura italiana crescente, profonda e diversificata.

I delegati dei paesi oltreoceanici hanno fatto stato di una pluridecennale esperienza nel campo dell'attività scolastica ed educativa, attraverso innumerevoli organizzazioni, enti gestori di scuole italiane, e corsi di lingua che si sono sviluppati grazie ad uno spirito volontario ed associazionistico. Tali iniziative, imponenti come numero, si trovano in fase di grande espansione e necessitano, secondo l'appello dei vari delegati, di un maggiore supporto e attenzione da parte delle autorità italiane attraverso forme di intervento che verranno più innanzi elencate.

I delegati europei, dal canto loro, hanno espresso l'auspicio di una maggiore diffusione della lingua italiana nelle strutture scolastiche locali, e di una più ampia e corretta applicazione della direttiva CEE 486/77 sull'insegnamento della lingua italiana da parte dei Paesi della Comunit Europea.

Motivo conduttore di tutti gli interventi è stata la richiesta di una rapida approvazione del disegno di legge di revisione della Legge 153/71 volto a :

— articolare maggiormente gl'interventi secondo le aree geografiche, privilegiando nei paesi transoceanici l'ottica del mantenimento dei legami culturali ed etnici pur nell'incoraggiamento dei processi di integrazione;
— ampliare la gamma delle attività previste superando decisamente il concetto di "assistenza" scolastica;
— aprire maggiormente tali attività ai naturalizzati e agli oriundi attraverso modalità e procedure più elastiche e meno burocratiche.

Una grave mancanza lamentata da vari delegati, e unanimamente sentita, concerne gli enormi ritardi con cui vengono erogati i contributi sul capitolo 3577, che determinano ingenti spese bancarie (quantificabili in centinaia di milioni di lire annue in tutto il mondo) e gravi problemi di funzionamento agli enti. È stato pertanto chiesto all'Amministrazione italiana di adottare provvedimenti che, nell'ultimo anno, si sono ulteriormente aggravati.

Partendo da un'ottica interculturale, che in numerosi Paesi è diventata politica ufficiale dei governi, diversi delegati soprattutto transoceanici hanno evidenziato la irrepetibile e propizia situazione in cui il governo italiano è chiamato a svolgere un'azione di mantenimento e diffusione della lingua e cultura italiana attraverso le proprie comunità quali portatori privilegiati di tali valori.

Tra le richieste più sentite e ripetutamente formulate, figurano le seguenti:

a) maggiori forniture di libri, materiale didattico, audiovisivo, biblioteche, riviste, soprattutto in quei paesi dove le distanze e l'inflazione monetaria ne rendono impossibile il reperimento;
b) riconoscimento dei titoli di studio nei diversi livelli, mediante accordi bilaterali o multilaterali (CEE);
c) corsi di aggiornamento in Italia per docenti d'italiano, e maggior numero di borse di studio a studenti e laureati;
d) corsi di perfezionamento e di aggiornamento permanente in loco per docenti di italiano, mediante l'invio dall'Italia di gruppi di esperti;
e) migliore coordinamento nelle iniziative scolastiche e culturali in loco e più organica collaborazione tra gli enti gestori e le istituzioni ufficiali italiane; in particolare, maggior coinvolgimento dei lettori e delle università nei corsi permanenti di aggiornamento;
f) maggiore collaborazione da parte italiana con le autorità scolastiche ed accademiche straniere, mediante accordi e intese da effettuarsi anche attraverso gli enti gestori locali;
g) coordinamento a livello centrale di tutti gli uffici dell'Amministrazione italiana competenti nell'avvio e nel sostegno di iniziative in campo linguistico e culturale;
h) sollecitare i Paesi europei all'integrale attuazione delle direttive comunitarie in campo linguistico e culturale, intese a favorire l'inserimento degli immigrati nel sistema scolastico locale e nello stesso tempo nel processo di mantenimento della lingua e cultura d'origine.

È stata altresì auspicata da più parti l'approvazione di una nuova normativa sugli istituti di cultura affinché possano aprirsi sempre più alle esigenze delle comunità italiane e alla collaborazione con gli enti promotori di attività culturali italiane. Quale contributo originale alla seconda Conferenza è stata annunciata, per la primavera 1990, l'organizzazione del primo Convegno presso l'Università di Losanna su "La letteratura dell'emigrazione di lingua italiana nel mondo". Tale convegno, già in fase di preparazione coronerà varie ricerche su volumi ed opere apparse nel secondo dopo-guerra di scrittori emigrati italiani.

2. *Formazione professionale*

Da parte di delegati da Paesi europei, è stato messo l'accento sull'importanza strategica che la pre-formazione e formazione professionale assumono per l'inserimento dei nostri connazionali nel mercato di lavoro. Si è constatato che i bisogni di qualificazione aumentano malgrado l'ampliamento dell'offerta di corsi da parte dell'amministrazione italiana. Si renderebbe pertanto necessario diversificare e ampliare l'offerta degli enti italiani operanti all'estero nel campo della pre-formazione e formazione. Gli intervenuti hanno auspicato che le capacità professionali acquisite dagli utenti della formazione ottengano riconoscimenti legali nel paese di accoglimento attraverso una chiara definizione dei contenuti didattici e per mezzo di trattative bilaterali che definiscono l'equipollenza delle qualifiche acquisite nel sistema formativo locale.

È stato chiesto altresì che l'attività professionale di base sia orientata verso qualifiche che allarghino, in senso culturale e tecnologico, la professionalità preesistente o conferiscano una professionalità di base il più possibile polivalente.È stata infine richiesta una maggiore disponibilità finanziaria ed una maggiore efficienza nelle procedure amministrative concernenti l'emanazione dei decreti e dei mandati, come necessario presupposto per garantire in tempi utili l'erogazione dei finanziamenti senza penalizzarli con onerosi interessi bancari.

Si richiede la completa applicazione all'estero della Legge 845/78 che regola le attività formative delle Regioni. Le istituzioni preposte alla pre-formazione e formazione professionale intendono muoversi in quest'ottica, dando così un contributo sostanziale alla creazione di una Europa nuova e di un mondo più solidale.

3. *Sport e tempo libero*

Èstato rilevato che la promozione dello sport tra le nostre comunità all'estero, in ispecie nelle fasce d'età giovanili, trascende il campo meramente fisico per investire invece la crescita socio-educativa dei ragazzi, il miglioramento dei rapporti con i coetani della società ospite, il mantenimento o il recupero, attraverso l'organizzazione sportiva, dell'identità culturale originaria.

È stato espresso un giudizio soddisfacente sui risultati della collaborazione fra il Ministero degli Affari Esteri e il CONI, evidenziando altresì la necessità di far fronte alla crescente domanda sportiva degli italiani all'estero sia sviluppando per quanto possibile tale collaborazione, sia procedendo a un impiego più razionale delle energie e delle risorse, anche attraverso un più articolato coordinamento. Al fine di operare con più incisività e senza costi eccessivamente onerosi, è stata auspicata l'eleborazione di un apposito regolamento per l'applicazione della convenzione MAE- CONI del 1984. È assolutamente necessario e doveroso rendere omaggio al grande lavoro che hanno svolto e svolgono il CONI, l'AICS (Associazione Italiana e Sport, unitamente con gli Enti di Promozione Sportiva).

In tema di tempo libero è stata ripetutamente richiesta un'attenzione particolare ai problemi degli anziani mediante un coinvolgimento delle Regioni (che dovrebbero creare infrastrutture e facilitazioni per soggiorni di vacanza), del Ministero dei Trasporti e delle compagnie aeree di bandiera (che dovrebbero concedere agevolazioni tariffarie), nonché l'istituzione di corsi popolari, in lingua italiana o del Paese ospitante, ad opera degli enti gestori di attività scolastiche.

IV COMMISSIONE

L'INFORMAZIONE DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

Nell'ambito della IV Commissione — nella quale Bruno Zoratto ha svolto la funzione di presidente, Luigi Pallottini quella di esperto, Luigi Mercolini quella di segretario e Giovanni Ortu quella di relatore — è stato ampiamente discusso il tema "l'informazione degli italiani all'estero e sull'Italia in genere, attraverso una rete multimediale, che colleghi l'Italia alle Comunità Italiane nel mondo. Il ruolo della stampa italiana all'estero e delle emissioni radiotelevisive dall'Italia all'estero". A conclusione dei lavori, la Commissione ha ritenuto di fare proprie le considerazioni, le indicazioni e le proposte emesse nelle Conferenze nazionali e continentali nonché nel corso del ricco, appassionato dibattito (n. 58 interventi): considerazioni, indicazioni e proposte che possono essere così ricapitolate:

1) *Ruolo della stampa italiana all'estero*

I precedenti storici portano ed obbligano a ricordare che la pubblicistica italiana all'estero ha radici lontane e profonde, se è vero — come è vero — che sin dalla fine del secolo scorso ha costituito l'unico, importante mezzo di collegamento tra la madrepatria ed i lavoratori che l'Italia economica aveva respinto.

E, altresì, porta ed obbliga a ricordare che, in epoca meno lontana, la pubblicistica italiana all'estero ha dato un contributo non secondario alla riconquista delle perdute libertà civili e politiche in Italia; alla nascita della Repubblica, fondata sugli universali principi di democrazia, di libertà e di giustizia sociale, alla restituzione dell'Italia — uscita nella sua integrità spirituale — alla grande famiglia dei Popoli liberi.

Oggi, sulla stampa italiana all'estero e per l'estero incombono nuovi e non meno gravosi oneri. Essa potrà assolvere in pieno al proprio ruolo, nella misura in cui assicurerà una continua, tempestiva informativa sulla vita politica, economica e sociale dell'Italia e del Paese di adozione; riuscirà a rompere l'isolamento politico culturale e sociale in cui il lavoratore all'estero è spesso costretto; alimenterà il confronto dialettico con le forze politico-sindacali; rappresenterà i reali problemi del lavoratore migrante collocandoli nella realtà politico-istituzionale ed economico-sociale italianA e del Paese di accoglimento, riuscirà a sensibilizzare le rispettive collettività nazionali sui bisogni, sulle esigenze e sulle aspettative del lavoratore all'estero.

Ma è indubbio che la stampa italiana all'estero trova notevoli difficoltà a svolgere in pieno questo ruolo, per la assoluta carenza di mezzi finanziari; per l'inadeguatezza dei contributi previsti dalla legge sull'editoria; per la scarsa aderenza alle singole realtà, sul piano applicativo, delle norme di attuazione; per gli intollerabili ritardi nella erogazione di tali contributi; per la insufficienza dei flussi e dei contenuti informativi; per la avvertita necessità di maggiori rapporti con le istituzioni italiane, centrali e periferiche.

La stampa italiana all'estero, comunque, è e resta impegnata a svolgere con sempre maggiore professionalità ed obiettiva compiutezza quel servizio di informazione verso le comunità italiane per quanto attiene sia alla realtà italiana che a quella locale. È indispensabile ed indilazionabile, pertanto, che la stampa italiana all'estero e per l'estero possa contare su interventi di maggiore ampiezza ed incisività. In particolare si chiedono:

a) il sostanziale incremento dell'importo dei contributi previsti dalla legge 67/87, ritenuti assolutamente inadeguati;
b) la radicale modificazione delle norme di attuazione, in modo da assicurare una più oculata attribuzione dei contributi e la loro rapida erogazione da parte dell'apposita, rinnovata commissione;
c) la estensione a tale stampa dei benefici previsti per la stampa italiana, in termini di partecipazione ai bilanci pubblicitari delle Istituzioni e degli Enti pubblici; di accesso al credito agevolato per il potenziamento e l'ammodernamento delle strutture editoriali; di agevolazioni sulle tariffe postali e telefoniche;
d) la sensibilizzazione delle imprese multinazionali italiane operanti all'estero affinché destinino parte dei loro bilanci pubblicitari in favore degli organi di informazione italiani all'estero e per l'estero;
e) la tempestiva trasmissione dall'Italia di notizie e di servizi concernenti le problematiche migratorie e la realtà italiana, anche attraverso la collaborazione e l'interscambio con la stampa italiana;
f) la effettiva, costante collaborazione delle rappresentanze diplomatico-consolari, delle associazioni nazionali e locali operanti in emigrazione, dei COEMIT, delle Regioni e dei Patronati;
g) la promozione di corsi e seminari di formazione e qualificazione degli operatori dei mass media italiani all'estero con la concessione di borse di studio;
h) il riconoscimento dell'attività professionale degli operatori dell'informazione italiana all'estero, almeno attraverso la istituzione di un apposito albo.

Taluni hanno richiesto che i COEMIT vengano autorizzati a destinare alla pubblicazione di appositi bollettini parte degli stanziamenti erogati per il loro finanziamento. È ovvio che questa richiesta è fondata laddove non viene pubblicata alcuna testata. Nel caso contrario è consigliabile, in linea di massima, che eventuali risorse a disposizione dei COEMIT per l'informazione siano utilizzate per la istituzione di apposite rubriche sulla stampa italiana esistente in loco.

2) *Stampa italiana*

La stampa italiana ha una insignificante divulgazione ed un eccessivo costo all'estero, soprattutto nei Paesi transoceanici. Il che viene giustificato, da parte degli editori, con gli alti costi di spedizione, di distribuzione e, in taluni casi, di sdoganamento e di rapporti sfavorevoli di cambio. È unanime, comunque, la denuncia del fatto che la stampa italiana ignora sempre e pressoché totalmente le problematiche delle comunità italiane all'estero ed i loro non secondari apporti alla economia italiana. Vengono auspicati un interscambio ed una collaborazione tra gli operatori della stampa italiana nazionale ed estera.

3) *Servizio ANSA*

Il rappresentante dell'ANSA ha informato l'assemblea che "il suo servizio assicura circa 30 mila parole al giorno... diffuse nell'intero arco della giornata, per telescrivente in Europa e via satellite nelle Americhe, nell'Africa mediterranea, in Asia ed in Oceania". Gli editori della stampa italiana all'estero e per l'estero hanno fatto tre osservazioni: la prima concerne la eccessiva massa delle notizie; la seconda attiene alla assenza di notizie che concernano le comunità italiane all'estero; la terza si riferisce alle onerosità dei collegamenti, per altro non addebitabile all'ANSA, che dovrebbe essere assunta a proprio carico dalla Direzione Generale dell'Editoria della Presidenza del Consiglio.

4) *Ruolo degli audiovisivi*

È indubbio che, alle soglie dell'anno 2000, il ruolo dei mezzi audiovisivi è fondamentale ed è destinato a crescere. Ma è altrettanto indubbio che essi sono inadeguati e stentano a dare compiute risposte ad una utenza più matura, più esigente e più bisognosa di una informativa mirata e rivolta anche ai giovani di seconda e terza generazione.

Ma in tema di audiovisivi il punto centrale di riferimento resta la Rai, alla quale la Presidenza del Consiglio ha affidato, con apposita convenzione, l'informazione e la diffusione della lingua italiana all'estero. Obiettivo primario dell'Ente radiotelevisivo di Stato resta quello della diffusione all'estero di tutti i programmi radiofonici e televisivi Rai, via satellite e via onde corte, la cui potenza di emissione deve essere rafforzata. Nel corso di tali programmi dovrà essere assicurato, altresì, un adeguato spazio alle iniziative delle Istituzioni italiane (Parlamento, Governo, Regioni ed associazionismo operante in emigrazione) nel settore dell'emigrazione.

Allo stato attuale è avvertita l'esigenza di potenziare, migliorare, selezionare — secondo criteri di qualità ed in coordinamento con le comunità italiane all'estero — la distribuzione di programmi di informazione e di spettacolo della Rai ed emittenti pubbliche e private all'estero. Il che comporta il potenziamento dei servizi giornalistici e programmi per l'estero.

Ma sarebbe almeno azzardato ritenere che — pur in presenza dei servizi Rai — gli audiovisivi italiani all'estero possano assolvere al loro fondamentale ruolo informativo e formativo, in assenza di interventi statuali, simili a quelli previsti per la stampa scritta. Anche perché non vi è stato né potrà esserci conflitto di interessi tra stampa scritta e stampa parlata: se mai potrà esserci — come indicano anche le statistiche — reciproca integrazione e complementarietà.

QUINTA COMMISSIONE

ITALIANI ALL'ESTERO – CITTADINI IN ITALIA

Sui temi assegnati alla Commissione il dibattito ha posto in evidenza una enfasi diversa sui singoli argomenti a seconda della specificità e provenienza geografica degli interventi.

A. *Norme sulla cittadinanza*

Per essere membro attivo della realtà del Paese di origine, il connazionale che vive fuori dei confini della Patria deve possedere lo "status civitatis". A tal fine è indilazionabile la revisione della legge n. 555 del 1912 per sancire:

a) il mantenimento della cittadinanza italiana anche nel caso dell'acquisto di cittadinanza straniera;
b) la limitazione delle cause di perdita della cittadinanza alla espressa e personale rinuncia da parte dell'interessato;
c) il diritto al riacquisto della cittadinanza per coloro che l'hanno perduta;
d) il diritto al riacquisto automatico, anche nel caso di avvenuta rinuncia, per quanti ristabiliscono la residenza in Italia;
e) l'acquisto della cittadinanza italiana da parte del coniuge sulla base di esplicita richiesta;
f) la disciplina delle condizioni di applicazione delle norme sulla cittadinanza all'estero attraverso accordi bilaterali con i singoli Stati;
g) la soluzione dei problemi di natura giuridico-amministrativa derivanti dai casi di doppia cittadinanza;

h) in via transitoria ed in attesa di accordi bilaterali con altri Stati, il rilascio ai naturalizzati rientrati in Italia di un documento provvisorio che permetta il godimento dei diritti riconosciuti ai cittadini residenti.

B. *Anagrafe e censimento*

— La realizzazione di pertinenti politiche a favore degli italiani all'estero presuppone l'acquisizione di dati certi e puntuali di conoscenza sulle condizioni sociali, economiche, culturali e sullo stato di integrazione dei connazionali nei Paesi di accoglimento.
— L'anagrafe ed il censimento sono strumenti basilari per ogni valida azione nei confronti dell'emigrazione ed è pertanto stata chiesta una rapida ed efficace applicazione della legge recentemente approvata, con l'avvio immediato delle operazioni necessarie per le intese con l'ISTAT, in previsione del censimento del 1991, nonché l'urgente fornitura alle Rappresentanze diplomatiche ed agli Uffici consolari di strumenti ed attrezzature informatiche adeguate.

C. *Esercizio del diritto di voto*

— Premesso che il diritto di voto, per tutti i cittadini italiani, è sancito dagli artt. 3 e 48 della Costituzione, complessi aspetti di varia natura riveste invece l'esercizio del diritto di voto senza obbligo di rientro in Patria, per cui modalità si sono manifestate le tesi alternative del *voto per corrispondenza*: teso ad un agevole ed ampio coinvolgimento del consenso; *voto in loco*: teso ad una maggiore garanzia della segretezza e personalità del voto.
— Si è evidenziato che l'esercizio del voto postula predisposizione di dotazioni adeguate quali un'anagrafe aggiornata ed efficiente ed una normativa chiara su molteplici aspetti, ancora controversi, quali ad esempio la compatibilità del doppio voto politico. È stata anche affrontata la questione dei collegi elettorali, con l'eventualità di istituire collegi specifici per gli italiani residenti all'estero.
— È emersa con particolare intensità, la richiesta di riconoscimento, attraverso intese fra gli Stati, del voto amministrativo da esercitare nei Paesi ospitanti e, in ambito comunitario, la concessione dell'opzione di votare in loco per i candidati dei Paesi di residenza. Sempre per l'elezione del Parlamento europeo, da parte dei connazionali residenti nei Paesi europei extra-comunitari, è stata prospettata l'esigenza di votare in seggi istituiti nei Paesi di residenza.

D. *Ruolo e attività dei COEMIT*

— Su un tema tanto centrale, è apparso opportuno rinviare alle risultanze del Gruppo di Lavoro, istituito per decisione del Comitato Organizzatore del 27-28 settembre, che proporrà delle raccomandazioni che potranno essere riflesse nel documento finale.
— Il ricco ed articolato dibattito ha messo in luce la volontà di addivenire, con una maggiore chiarezza e puntualità legislativa, alla eliminazione dei motivi di conflittualità che hanno talora frenato la collaborazione tra organismo elettivo ed Autorità consolari.
— Con riferimento all'esperienza maturata nel periodo di iniziale funzionamento, viene ribadita la necessità di sciogliere, in sede legislativa, i nodi relativi all'estensione a nuovi settori delle competenze dei COEMIT; l'esigenza di un adeguamento alle realtà continentali della rappresentanza riservata ai naturalizzati di origine italiana; la possibilità di utilizzare i contributi ministeriali per avvalersi di collaborazioni indispensabili allo svolgimento dei compiti loro affidati ai COEMIT; il riconoscimento della possibilità di forme gestionali dirette nel campo dell'assistenza; l'istituzione di un apposito capitolo di bilancio per consentire di assumere in proprio le iniziative in cui i COEMIT sono chiamati ad operare.

E. *Consiglio generale degli italiani all'estero*

— Preso atto che il Governo ha presentato un proprio disegno di legge istitutivo del Consiglio Generale degli italiani all'estero, è stata riconfermata l'esigenza che esso rappresenti uno strumento idoneo ad instaurare rapporti costanti con il Governo e con il Parlamento, a verificare periodicamente l'assolvimento degli impegni assunti e ad intervenire nelle materie di competenza per formulare pareri e proposte sulle leggi dell'emigrazione.
— La composizione del C.G.I.E. dovrà riservare ai connazionali residenti all'estero la maggioranza di posti. In prospettiva, è stata accolta con favore l'indicazione di riconoscere al C.G.I.E. la dignità costituzionale, in analogia al modello del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

F. *Rapporto Stato-Regioni e fondo sociale per l'emigrazione*

— È stata riproposta l'urgenza di approvare una legge quadro che introduca nell'ordinamento istituzionale un migliore coordinamento tra l'attività dello Stato e delle Regioni e che consenta una omogeneizzazione degli interventi regionali.
— È stata espressa inoltre l'esigenza che, nella formazione delle Consulte Regionali dell'Emigrazione, sia riservata una rappresentanza maggioritaria alle comunità residenti all'estero di provenienza dalla Regione e si istituiscano, a livello continentale, federazioni di associazioni regionali. La formalizzazione di un coordinamento delle Consulte Regionali, con l'effettuazione di consultazioni periodiche tra Regioni, COEMIT e Associazioni nazionali dell'emigrazione, rappresenterebbe un'utile sede per eliminare duplicazioni e disparità di interventi fra i connazionali.

— L'istituzione di un "Fondo sociale", da gestire in forma sincrona fra Stato e Regioni, è stata sollecitata per concretizzare interventi programmati di sostegno al fine di agevolare il reinserimento economico in Patria.

G. *Ristrutturazione della rete consolare*

— L'approvazione della legge sulla riforma del Ministero degli Esteri è ritenuta premessa necessaria per corrispondere alle esigenze di una modernizzazione della rete consolare, imposta anche dall'accresciuta importanza della "realtà Italia" nel mondo.
— La ristrutturazione della rete consolare dovrebbe prevedere fra l'altro:
a) il potenziamento quantitativo e specialistico del personale addetto ai settori sociali e culturali al fine di meglio garantire la promozione, la tutela e l'assistenza ai connazionali;
b) la dotazione di mezzi tecnici ed informativi, occorrenti all'espletamento di servizi efficienti e tempestivi;
c) l'aumento ed il decentramento degli Uffici per consentire un'azione capillare a favore di comunità sparse in Paesi a territorio vasto;
d) la semplificazione e lo snellimento delle procedure amministrative;
e) la revisione dei criteri di scelta e delle funzioni dei Consoli onorari, che devono poter contare su più adeguati supporti finanziari.

SESTA COMMISSIONE

ANTICHE RADICI E NUOVA IMMAGINE DEGLI ITALIANI NEL MONDO

L'indirizzo di fondo e le tematiche dibattute nella sesta commissione possono essere identificate, fondamentalmente, nella cultura, nelle sue più diverse accezioni, e nella questione del perfezionamento delle procedure di rimesse in Italia dei risparmi dei connazionali residenti all'estero.

Il mantenimento della cultura italiana — e per cultura deve intendersi in primo luogo la lingua — è stato il tema base dominante degli interventi. A questo proposito è parsa irrilevante la diversa provenienza degli oratori intervenuti. In tutti gli intervenuti — provenissero essi dalla Svizzera o dall'America Latina — è emersa con forza la preoccupazione di evitare un'assimilazione culturale intesa come perdita della propria identità originaria, in primo luogo di quella linguistica. L'accresciuto ruolo economico e politico dell'Italia nel contesto internazionale e, parallelamente, la crisi che ha colpito anche importanti Paesi di immigrazione — in primis l'Argentina, ma il discorso vale più in generale per tutta l'America Latina — hanno accentuato questa preoccupazione più sentita, forse, nell'area specifica ma comune a tutte le collettività che, negli ultimi decenni, sono state protagoniste di iniziative volte alla riscoperta ed alla rivalutazione delle proprie radici italiane. Un problema importante e urgente è, a questo proposito, la salvaguardia del patrimonio archivistico e documentale prodotto dalle associazioni, istituzioni, società nate da un secolo e mezzo di emigrazione italiana e la loro adeguata valorizzazione, in quanto appartenenti al patrimonio comune della storia italiana e dei Paesi di immigrazione.

Dal problema della lingua, per la quale s'invocano provvedimenti urgenti centrati sul potenziamento e sul rinnovo degli Istituti di Cultura che dovrebbero costituire autentici centri propulsori di una politica anche linguistica, si è passati a trattare di altri generi di attività volti a riflettere appunto quegli aspetti della realtà italiana, nel campo artistico e culturale, che i connazionali all'estero desiderano conoscere per così mettere a fuoco la vera immagine dell'Italia di oggi. Accanto a maggiori contatti artistici e culturali di livello si è auspicato un rilancio delle attività volte al mantenimento, in seno alle nostre comunità, delle migliori forme tradizionali di quella cultura, che pur definita popolare, è in realtà ricca di spunti e di valori assoluti. Si tratta, in definitiva, di quella cultura regionale che fa dell'Italia un Paese unico al mondo. E a questo proposito viene auspicato un maggior e più stretto rapporto tra lo Stato e le Regioni per una azione comune nei confronti delle comunità italiane all'estero.

Nel campo culturale — e con esso in quello dell'occupazione e dell'economia — quasi unanime è stato l'auspicio di uno sforzo inteso ad aumentare il numero di giovani figli di italiani che possono godere di iniziative specifiche consistenti in:

a) incremento del numero delle scuole italiane e dove non sia ritenuto opportuno aprirle, potenziamento dei corsi di lingua e cultura italiane; accordi di collaborazione ed interscambio tra Università, corsi di perfezionamento offerti a laureati in Paesi di emigrazione. In questo contesto si auspica un intervento del Governo italiano per favorire l'attività di quanti si adoperano nei Paesi di accoglimento per l'introduzione dell'italiano come seconda lingua;
b) attività culturali nei Paesi di residenza ad essi specificamente rivolte (concerti, classici ed anche di musica leggera, video, films, dibattiti, convegni, ecc.);
c) viaggi in Italia, non esclusivamente turistici e di soggiorno bensì legati alla frequenza di corsi di specializzazione o di apprendimento della lingua;
d) eventuale apertura di centri di formazione professionale all'estero in quelle zone dove più massiccia è la presenza di nostri connazionali attivi nel settore industriale, agricolo, artigianale nel senso lato. A questo riguardo particolare attenzio-

ne può essere riservata alle attività produttive dei connazionali stessi tramite la sensibilizzazione e l'appoggio delle locali Camere di Commercio, essendosi rilevata una notevole presenza di attività imprenditoriali di italiani nei diversi Paesi, con piccole e medie industrie artigianali che hanno raggiunto livelli di ormai consolidate affermazioni di mercato.

Particolare attenzione è stata data alla presenza in molte aree del mondo di comunità di italiani trasferitesi all'estero in epoche precedenti i grandi flussi migratori del secondo dopoguerra. Si tratta di un ingente potenziale umano, di gruppi e di singoli che hanno raggiunto alti livelli di professionalità nei più diversi settori. Tentare di inserirli a pieno titolo nel corpo più vivo delle specifiche "fette" d'Italia presenti in tutto il mondo, sarà una prima meta che Coemit, associazioni, Istituti di Cultura dovranno prefiggersi di raggiungere, concentrando i loro sforzi in un'opera di sensibilizzazione di questi soggetti per poterli recuperare ad un attivo impegno nell'ambito della più ampia comunità nazionale.

È nostra fondata convinzione che il loro contributo alla soluzione dei tanti problemi delle nostre comunità all'estero possa e debba essere di enorme portata:

— l'inestimabile patrimonio di cui essi sono portatori (fatto di stima e di rispetto conquistati in decenni)
— il vivo apprezzamento di cui essi godono per le loro provate capacità lavorative e imprenditoriali e per la notevole creatività che essi hanno sviluppato nei diversi ambiti della vita, consentiranno un arricchimento prestigioso per l'intera comunità italiana. Questa ne uscirebbe rafforzata nella consapevolezza del proprio positivo ed ormai insostituibile ruolo all'interno della società del Paese ospitante.

Questo processo di autentica emancipazione darà un contributo determinante alla costruzione di quella società multiculturale che ormai da più parti è auspicata come società del futuro. Esso comporta il superamento delle distinzioni (talvolta artificiose) tra emigrazione di una prima generazione e emigrazione delle generazioni successive. Avremo dato un segnale nuovo ai giovani italiani all'estero che si riconosceranno nelle nuove realtà socio-culturali con maggiore completezza.

La crescita in immagine sfocia in un ruolo di avanguardia nuovo, quello di essere fautori e promotori di processi di profonda incisività in seno alle società dei Paesi ospitanti, grazie ai quali i residui atteggiamenti di diffidenza in direzione delle diverse etnie andranno man mano estinguendosi.

Nel settore dell'informazione, e quindi della diffusione dell'odierna immagine italiana, gli intervenuti hanno fatto notare come resta molto ancora da fare. Pur prendendo nota del fatto che in Europa avanza con una certa rapidità la diffusione dei programmi televisivi italiani, si è auspicato che le innovazioni tecnologiche consentano molto presto alle grandi comunità di Oltre Oceano (America Latina, Nord America, Australia) di captare i segnali dei principali programmi televisivi italiani.

L'"immagine Italia" consiste in tutto quanto sopra descritto. Una maggiore più qualificata presenza del nostro Paese all'estero si impone peraltro anche come mezzo di promozione del prodotto italiano e, in definitiva, come volano dell'economia. L'"immagine Italia", dunque, può anche avere scopi ben concreti: il primo, di presentazione ai connazionali delle realtà, appunto, che caratterizzano in ogni settore il nostro Paese; l'altro, di promozione, appunto, dell'Italia produttiva e creativa, della sua tecnologia, della sua imprenditorialità. In questo contesto assai importante può essere il ruolo del connazionale residente all'estero che spesso e volentieri occupa non solo posizioni di prestigio, ma per ovvi motivi di affinità, spesso rappresenta, distribuisce, vende, compra e diffonde di preferenza il prodotto italiano. A questo proposito si auspica un maggior ruolo delle Camere di Commercio e Industria e la diffusione di Fiere e Esposizioni.

È stata anche rilevata la grande importanza che riveste il progetto "Radici e Retaggio" promosso dall'On. Casati, per la formazione di un centro computerizzato che raccolga, oltre all'anagrafe delle famiglie, anche i fatti salienti della storia e della attualità dell'emigrazione italiana.

Per quanto si riferisce infine alle rimesse dall'estero, che anche se in andamento decrescente sono tuttora consistenti, è stata parimenti unanime l'opinione sui seguenti punti:
— mancanza di consulenza sull'utilizzo dei fondi una volta arrivati in Italia, che molte volte risultano scarsamente produttivi;
— ritardi nell'accredito e spese eccessive dell'operazione
— mancanza di incentivi statali che permettano un reale interesse nell'effettuare queste operazioni. Sono state chieste in tal senso la possibilità di formare un "Fondo Emigrazione", l'introduzione di altre forme di risparmio destinate particolarmente ai piccoli risparmiatori, e lo studio di altre ipotesi quali quella di creare un circuito tra il risparmio accumulato nei conti esteri in Italia ed il loro utilizzo;
— necessità di semplificare la documentazione richiesta per i rapporti creditizi in ordine all'apertura dei conti esteri;
— opportunità di continuare a mantenere i propri risparmi in valuta, anche dopo il rientro definitivo, eliminando la scadenza di 180 giorni prevista nel nuovo ordinamento (anticipandosi alla realtà del luglio 1990);
— necessità di introdurre incentivi finanziari per il reinserimento nell'attività italiana, dopo il rientro definitivo.

DOCUMENTO FINALE DELLA CONFERENZA

La Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, riunita in Roma dal 28 novembre al 3 dicembre 1988,

rileva le profonde modificazioni intervenute nella condizione generale e nell'evoluzione del processo di integrazione delle nostre comunità all'estero e l'istanza di una loro nuova soggettività sociale, economica e politica, quali sono emerse nel corso degli incontri nazionali organizzati nei singoli Paesi, nelle quattro pre-conferenze continentali di New York, Buenos Aires, Strasburgo e Melbourne, ed infine negli stessi dibattiti in assemblea plenaria e nelle commissioni di lavoro della Seconda Conferenza

prende atto che, pur nella mutata situazione generale del nostro Paese contrassegnata oggi da significative innovazioni produttive e da importanti cambiamenti socioculturali, sussiste un profondo divario tra i ritmi di sviluppo e di occupazione del Centro Nord e del Sud del Paese, con la conseguenza del grave fenomeno della disoccupazione di milioni di lavoratori, particolarmente giovani e donne, cui si accompagna il recente instaurarsi di un importante flusso immigratorio dal Terzo Mondo

ritiene particolarmente importante in questo quadro garantire sia in Italia che all'estero il pieno rispetto dei diritti dei lavoratori e dei livelli di protezione e sicurezza sociale.

La Conferenza — facendo proprie critiche, rilievi e giudizi da più parti espresse per carenze, ritardi e disattenzioni sui problemi degli italiani all'estero, anche rispetto alla Prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione — afferma che la politica dell'emigrazione e delle comunità all'estero deve rappresentare una questione nazionale.

Nelle mutate condizioni storiche la Conferenza afferma la convinzione che le comunità all'estero rappresentano un valore positivo per la crescita della società locale e di quella italiana, e costituiscono oggi più che ieri una risorsa strategica che esige di essere riconosciuta e valorizzata, anche in quanto fattore essenziale della politica interna ed estera del Paese.

La Conferenza esprime la riconoscenza della Nazione ai connazionali che in ogni continente in più di un secolo hanno testimoniato e testimoniano, con il loro lavoro e sacrificio, le capacità del nostro popolo e, nella fedeltà alle radici e agli ideali della madrepatria, hanno contribuito al civile progresso di ogni Paese del mondo. Per il loro impegno e per i loro sentimenti, per le prestigiose opere realizzate ovunque, per i valori morali e spirituali e gli interessi materiali che interpretano, per l'apporto economico dato all'Italia nel corso degli anni, gli italiani all'estero ed i loro discendenti sono e rimangono componente viva della comunità nazionale.

La Conferenza rivolge un cordiale saluto ai popoli dei Paesi in cui risiedono le comunità italiane all'estero e di cui esse costituiscono parte integrante.

In conseguenza di ciò, la Conferenza avanza la richiesta di un puntuale programma di iniziative legislative, di azione politica e di efficaci interventi amministrativi dai quali emerga chiara ed inconfondibile la volontà politica del Parlamento, del Governo e delle Regioni di dar corso ad atti concreti e decisioni precise, in modo da determinare una prassi ed un indirizzo nuovi.

La Conferenza impegna quindi il Governo ed il Parlamento e le Regioni, ciascuno per la parte di propria competenza, a sviluppare una politica articolata, flessibile e maggiormente coordinata, adatta alle diverse esigenze dei vari Paesi ed aree continentali, sulle linee seguenti:

a) *nel campo della tutela e dei diritti*, è necessario un costante impegno anche negoziale del Governo in materia di sicurezza e previdenza sociale, assistenza sanitaria e contro le doppie imposizioni, basato su una ampia consultazione delle forze sociali e dei patronati; si rende indilazionabile il definitivo superamento degli attuali ritardi nel pagamento delle pensioni; è inoltre urgente una specifica considerazione della situazione degli emigrati anziani indigenti, in particolare nell'America Latina, con l'istituzione a loro favore di un apposito assegno sociale; è urgente l'approvazione di un provvedimento legislativo volto ad accrescere le garanzie per i lavoratori al seguito delle imprese, o comunque assunti o distaccati presso filiali estere di società italiane o da esse controllate, anche tramite l'istituzione di un fondo speciale; un'azione al fine di migliorare e rendere meno precaria la condizione sociale e giuridica del lavoratore frontaliero; infine un'azione più coordinata di Stato e Regioni a favore degli emigrati che rimpatriano, in primo luogo mediante una sollecita approvazione del disegno di legge sul rapporto Stato-Regioni;

b) *nel campo dell'integrazione sociale e della partecipazione politica nel Paese di residenza*, si sottolinea la necessità di progressi maggiori in materia di integrazione; tale processo deve soprattutto svilupparsi nell'attenzione alle esigenze delle giovani generazioni e nel sostegno a politiche di integrazione sociale degli anziani e degli invalidi; esso deve poi trovare il suo sbocco coerente in un'attiva partecipazione alla vita del Paese di residenza, tramite il libero esercizio, anche nel campo politico, dei diritti di espressione, riunione e associazione, ed il diritto di voto e di eleggibilità almeno a livello comunale;

c) in particolare è *nell'area della Comunità Europea* che il principio "da emigrato a cittadino" deve diventare una realtà, tramite la realizzazione di un'effettiva parità nel campo economico e sociale e l'istituzione della "cittadinanza europea" che comporti — almeno per ogni cittadino comunitario — il diritto di voto e eleggibilità sia a livello comunale che nelle liste locali per le elezioni europee, il diritto di accesso ai pubblici uffici e il diritto di soggiorno in ogni punto del territorio della Comunità. L'Italia dovrà quindi continuare ed intensificare un'azione in questo senso, riconoscendo essa stessa, per prima, questi diritti ai cittadini degli altri Paesi comunitari residenti nel suo territorio; in questo contesto si sottolinea l'importanza del disegno di legge per la revisione degli artt.48, 50, 51 e 54 della Costituzione, recentemente approvato dal Governo, e se ne auspica una sollecita approvazione parlamentare anche al fine di recepire le indicazioni più volte espresse in materia dal Parlamento Europeo e dalla Commissione delle Comunità Europee;

d) per quanto riguarda la particolare *condizione della donna emigrata*, che soffre di difficoltà aggiuntive in quanto donna, si chiede al Governo di adottare ogni opportuna iniziativa di sostegno per una effettiva parità nei diritti del lavoro, della formazione professionale, dell'integrazione sociale; si chiede alle associazioni e ai partiti di offrire alla componente femminile maggiori spazi di presenza e di partecipazione anche rappresentative; si sollecita la Com-

missione per la parità uomo-donna ad inserire nelle proprie strutture rappresentanti delle donne residenti all'estero;

e) *per quanto riguarda il vasto settore dell'educazione, della scuola, della cultura e della formazione professionale*, si chiede al Governo e al Parlamento di approvare sollecitamente i disegni di legge sulle "iniziative scolastiche e interventi educativi" (riforma della legge 153), sull' "insegnamento della lingua italiana" e sulla "riforma degli Istituti di Cultura", e di adeguare le iniziative riferite agli interventi di pre-formazione e di formazione professionale; ciò per rendere finalmente più ampi e flessibili gli interventi in tali settori, ai quali occorrerà anche destinare maggiori risorse; gli interventi proposti dovranno inserirsi nel sistema scolastico e formativo locale e favorire una dinamica ed un confronto interculturale tali da arricchire la società locale e le stesse comunità italiane; la riforma degli Istituti di Cultura dovrà metterne l'attività anche in rapporto con le esigenze delle comunità italiane e con le iniziative culturali delle Regioni; occorrerà giungere — particolarmente nell'Europa del '92 — ad una migliore applicazione della direttiva scolastica del 1977, ad una progressiva integrazione dei sistemi scolastici nazionali e ad un riconoscimento completo ed automatico dei titoli di studio e delle qualifiche professionali, per venire incontro alle nuove esigenze di mobilità. In particolare nei Paesi transoceanici opportune iniziative nel campo dell'informazione e della cultura debbono consentire alle comunità italiane all'estero di conservare o riscoprire le proprie origini e tradizioni culturali e acquisire una migliore conoscenza dell'Italia di oggi. Infine — nel prendere atto dei positivi risultati dell'accordo CONI-MAE del 1984 — si chiede di intensificare l'azione nel settore dello sport italiano all'estero e delle attività di tempo libero, anche per quanto concerne gli anziani, aumentando i relativi stanziamenti di bilancio e migliorandone l'articolazione operativa;

f) *per il settore della stampa, dell'informazione, della radiotelevisione e degli audiovisivi in genere*, si sottolinea la necessità di realizzare un coordinamento — tramite una legge quadro o in altro modo — degli interventi dello Stato e degli altri enti pubblici in tale materia. Poiché si ritiene necessario rendere più moderno e razionale il sistema informativo scritto e parlato, considerato unitariamente come sistema multimediale prodotto all'estero — ovvero prodotto in Italia e destinato all'estero — ma collegato alla rete informativa italiana, appare indispensabile un'adeguata utilizzazione delle norme vigenti affinché un flusso di notizie mirate, di messaggi pubblicitari istituzionali, di rinnovata professionalità, consenta una migliore informazione delle nostre comunità e una migliore promozione dell'"immagine Italia". Accordi internazionali dovrebbero consentire di raggiungere nei più brevi termini di tempo con le immagini televisive dall'Italia tutte le comunità italiane nel mondo (iniziando da quelle in Europa).

g) per quanto concerne la domanda delle comunità all'estero di *partecipare alle scelte della società italiana, in particolare a quelle che le concernono direttamente*, si sottolineano i seguenti punti:

— *voto all'estero*: la Conferenza conferma il principio — finora disatteso — che il cittadino residente all'estero deve esser messo in grado di esercitare il diritto di voto nelle elezioni italiane senza dover rientrare in Italia. A tal fine, superate le pregiudiziali dell'anagrafe e del censimento e in via di superamento quella della cittadinanza, la Conferenza, tenendo anche conto delle iniziative legislative e dei lavori parlamentari sviluppati in tale materia nel corso delle precedenti legislature, impegna il Governo e il Parlamento ad approvare, conformemente ai principi della Costituzione, una normativa relativa all'esercizio del diritto di voto all'estero;

— *l'associazionismo ed il volontariato*, nelle diverse forme in cui sono riusciti ad esprimersi e ad operare pur in un quadro istituzionale precario, hanno rappresentato un riferimento prezioso per le comunità italiane all'estero. L'associazionismo resta, anche nel nuovo contesto, una risorsa da valorizzare e tutelare. Il dibattito sulla situazione attuale e sulle prospettive d'ordine sociale, culturale e politico ha posto in evidenza tra i diritti dei cittadini all'estero anche quello di associazione, finora non sufficientemente promosso e garantito. In particolare, la Seconda Conferenza, sottolinea il legame vitale tra i nuovi organismi di rappresentanza e l'associazionismo, che devono trovare modalità efficaci di raccordo e di collaborazione nel rispetto dei relativi ruoli e finalità istituzionali;

— *Consiglio Generale degl'Italiani all'Estero*: nel far proprie le proposte del gruppo di lavoro istituito dal comitato organizzatore, che tendono a rendere più incisivi il ruolo e le funzioni del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, si sottolinea l'urgenza dell'istituzione di tale organismo, che ai compiti permanenti di rappresentanza generale degl'italiani all'estero unisce quello essenziale di seguire l'attuazione delle conclusioni della Conferenza; la Conferenza accoglie altresì la proposta di conferire al Consiglio una "dignità costituzionale" (ciò che consentirebbe di attribuirgli il potere di iniziativa legislativa); essa sottolinea infine la necessità che la legge sia approvata entro i primi 6 mesi del 1989 e che in tale periodo venga convocata un'ultima riunione del comitato organizzatore della Conferenza per l'esame dei risultati della stessa;

— *COEMIT*: la Conferenza — assumendo come riferimento l'ordine del giorno presentato dal gruppo di lavoro istituito dal comitato organizzatore nel tema dei COEMIT — ritiene che ai Comitati dell'emigrazione italiana, quali nuovi strumenti di partecipazione democratica delle comunità all'estero, debbano essere attribuiti, se necessario tramite una modifica legislativa, un supporto di segreteria e funzioni definite con precisione, che — in pieno coordinamento con le Rappresentanze diplomatiche e consolari — consentano un'azione efficace nei settori previsti dalla legge; a tal fine deve anche essere adeguatamente aumentato il capitolo di bilancio relativo ai contributi per il funzionamento dei COEMIT; infine, specie nei Paesi transoceanici si raccomanda di prevedere nell'ambito dei COEMIT uno spazio maggiore alle persone di origine italiana che siano attive nell'ambito della comunità italiana;

— *cittadinanza*: si esprime accordo coi principi ispiratori del testo approvato dal Governo, che consentirà la possibilità di mantenere e riacquistare la cittadinanza italiana per i naturalizzati, e se ne auspica una sollecita approvazione parlamentare, cui dovrà far seguito un'accurata informazione all'estero;

— *Rapporto Stato-Regioni*: il Governo è sollecitato ad emanare senza ulteriori indugi il disegno di legge relativo al coordinamento degli interventi dello Stato e delle Regioni a favore delle comunità all'estero e all'istituzione del Fondo sociale per gli italiani che rimpatriano;

— *Ristrutturazione della rete consolare*: si chiede che nell'ambito della riforma del Ministero degli Affari Esteri sia ristrutturata e potenziata la rete consolare, tramite l'assegnazione di personale sufficiente e ben qualificato, la dotazione di mezzi tecnici e moderni e fondi di bilancio adeguati, e l'attribuzione di nuovi compiti, in particolare nei settori della cultura e dell'economia, anche nell'ottica della scadenza europea del 1992;

h) per quanto riguarda *i rapporti con le comunità all'estero nel campo economico* si chiede:

— l'introduzione di strumenti adeguati alle esigenze del moderno sistema finanziario e industriale che agevolino l'impiego redditizio e produttivo di tali risparmi e la loro tutela al momento del rientro in patria;

— nei Paesi in via di sviluppo ove risiedono consistenti comunità italiane, il coinvolgimento di queste ultime nelle attività realizzate mediante i fondi messi a disposizione dalla politica di cooperazione allo sviluppo;

— l'incremento dell'utilizzazione dello strumento delle *joint ventures* tra aziende in cui operano italiani all'estero e aziende italiane.

La Conferenza chiede inoltre che la spesa a favore delle comunità italiane all'estero effettuata dai vari Ministeri, dalle Regioni e da altri Enti pubblici sia meglio coordinata e finalizzata, utilizzando anche lo strumento del Consiglio Generale degl'Italiani all'Estero come organo di proposta e di programmazione della spesa.

La Conferenza, memore delle sofferenze legate alla vicenda secolare dell'emigrazione italiana la cui memoria storica va studiata, preservata e valorizzata, sottolinea la necessità inderogabile per l'Italia di sviluppare una politica immigratoria basata sul rispetto della dignità umana e dei diritti dei lavoratori che respinga ogni forma di xenofobia e di razzismo, e chiede al Governo la convocazione di una Conferenza Nazionale sull'Immigrazione.

La Conferenza infine, cosciente dell'importante e crescente funzione delle vaste e radicate comunità italiane all'estero — patrimonio che l'Italia, unica tra tutti i Paesi industrializzati, può vantare — afferma che l'attuazione di una politica di maggior interconnessione tra comunità residenti nella madrepatria e comunità italiane all'estero è e sarà garanzia di un comune sviluppo e crescita civile, e strumento di cooperazione tra i Paesi, di solidarietà tra gli uomini, di pace nel mondo.

DIALOGO E PROGETTUALITÀ

Replica del Sen. G. Bonalumi

[.....]

Domanda di novità

Quando a febbraio scorso iniziammo a lavorare all'organizzazione della Conferenza ci sembrò di percepire una domanda di novità rispetto ad una realtà che negli ultimi anni aveva subito profonde e significative mutazioni. Intendo riferirmi non soltanto alle realtà delle nostre comunità sparse per il mondo ma anche a quella del nostro Paese.

Nel corso delle riunioni preparatorie questa percezione sembrò prender forma attraverso l'emergere di richieste di diversa qualità che ponevano alla nostra attenzione problemi di natura più complessa ed articolata. Parimenti di diversa qualità ci sembrò dovessero essere le risposte di un'Italia cresciuta non soltanto economicamente ma anche politicamente: anche se questa Italia lunga mantiene dualismi e vuoti da colmare.

L'intelligente contributo da voi dato nel corso di questa settimana di intensi lavori — pur ricordandoci, ne eravamo e ne siamo consapevoli, il permanere di problemi a noi tutti ben noti e per i quali noi tutti dobbiamo farci carico per eliminarli — ci dà la sensazione di averli interpretati.

Gli italiani all'estero, che rivendicano giustamente di essere parte integrante della nostra società e non già appendice, *e i connazionali* che pur appartenendo ad altre realtà statuali, come ci ha efficacemente ricordato il giudice americano Re, rimangono a noi saldamente legati attraverso le comuni radici, *sono*, sia pure a diverso titolo, entrambi indiscutibilmente *italiani che vivono il mondo*.

La Conferenza si è collocata spesso a guado non tra il vecchio e il nuovo ma tra il permanere (e non poteva che essere così) del convincimento che le parole emigrazione ed assistenza non sono nel convegno diventate impronunciabili, né mera memoria storica, ma il riferimento di qualcosa di più di un ricordo in evaporazione: fotogrammi di una vicenda di valori e condizioni sociali.

Una politica nuova

Ma si è anche imposto nel dibattito il nuovo, portato dai fondali del tempo, che trasformando ha mutato il rapporto tra l'Italia e le sue sorte collettività all'estero.

Stiamo concludendo una Conferenza che è andata ben oltre la problematica dell'emigrazione, così come l'abbiamo conosciuta, ancorata a vecchie categorie culturali, ormai ingiallite come la carta di leggi vecchie e inadeguate.

Ci stiamo proiettando verso un futuro prossimo — già domani, già i prossimi mesi — che vedrà concretarsi e consolidarsi una politica nuova perché motivata da una lettura aggiornata e attuale dei progetti, delle aspirazioni, dei bisogni e dei diritti che le nostre comunità all'estero esprimono. Ci siamo interrogati sui cambiamenti vivendoli, attraversandoli. Non risparmiandoci le asprezze di questo passaggio. Ne abbiamo però acquistato in razionalità e in capacità di sintesi, tutti. Voi, che ora avete una percezione chiara dei diritti dei quali siete portatori e che siete divenuti consapevoli dei limiti e della illusorietà di tutti i massimalismi. E noi, che operiamo nel Governo, nelle istituzioni, nelle forze politiche e sociali, che abbiamo acquisito il senso d'insieme delle questioni, la misura concreta delle risposte da offrire: maggiore capacità d'ascolto, più risorse per operare, più mezzi, più solidarietà. Oggi occorrono interventi mirati, in forma progettuale, coordinati verso il massimo di efficienza possibile.

Sappiamo che le risposte attese, dopo questa Conferenza, dovranno tener conto sia della domanda che connota la presenza, nelle nostre comunità, di anziani, di marginalizzati, di nuovi poveri, sia di giovani che, con noi, vogliono migliorare la loro capacità di crescere nel Paese che li accoglie, senza doversi sentire forzati dell'integrazione.

Agli anziani va detto — lo abbiamo già sottolineato nel corso del lungo viaggio attraverso i continenti che ci ha portato fin qui — che il terreno dello scambio, quello che è oggettivamente il più proprio e quello che può dare frutti, esclude il vecchio armamentario del rivendicazionismo, imperniato sull'idea del risarcimento di un danno che la storia ha fatto a voi, certo, che siete un giorno emigrati, ma anche a noi che quel giorno siamo rimasti.

Ai giovani è opportuno offrire un terreno di sfida, sul quale competeremo fianco a fianco per il recupero dei valori della nostra italianità, per costruire una nazione diffusa nel mondo, coesa, non più frammentata, come modello che possa avere un significato progressivo per tutti i popoli che credono nel valore della solidarietà.

Dobbiamo offrire un modello concreto, sostanziato di fatti, di una rete di relazioni lungo il giro dell'orizzonte.

Il documento che conclude i nostri lavori ha in sé il valore, la concretezza e la agibilità di una carta programmatica. Sta a noi tutti non lasciarcelo deperire tra le mani, recuperando un nuovo linguaggio politico, una migliore capacità di comunicare.

Un primo passo anche in questa direzione è compiuto.

È significativo essere riusciti a non lasciarci stringere nella tenaglia di retorica e demagogia che in passato ha isterilito il dialogo tra noi, ha deviato la nostra volontà, ha finito col toglierci di mano occasioni e strumenti.

Se fosse solo questo il risultato della nostra Conferenza, sarebbe troppo poco. Ma senza questo risultato, perfino la nostra speranza sarebbe senza storia.

Per la sua posizione geografica e per la struttura delle sue economie, l'Europa — e al suo interno l'Italia — è certamente la più indicata a interpretare l'interdipendenza in modo da mettere in luce gli incentivi piuttosto che gli inconvenienti. Se il nord è nel sud con i suoi tecnici, i suoi aiuti, la sua tecnologia, i suoi modelli di consumo e comportamentali, il sud è nel nord con le ripercussioni delle sue crisi, le sue richieste di cooperazione, i suoi emigrati.

Abbiamo bisogno di una cooperazione che si raccordi con le potenzialità di queste comunità e abbiamo bisogno di una emigrazione che faccia propri gli obiettivi della politica estera italiana, riattualizzando le origini delle prime battaglie per la libertà e l'eguaglianza di queste terre che hanno visto i figli della nostra emigrazione educati dal pensiero italiano.

A cinquecento anni dalla scoperta dell'America, che da alcuni — ora che ci avviciniamo al 1992, data fatidica anche per i nostri rapporti con l'America latina — è vissuta come una invasione e una violenza, l'Italia e l'Europa dovrebbero farsi artefici di un gesto di riconciliazione nei confronti dei popoli che hanno patito spesso violenze istituzionalizzate. Uno scrittore sud americano, Eduardo Galeano, ha scritto amaramente: "la ricchezza della terra genera la povertà dell'uomo".

Italia un nuovo terminale migratorio

Il nostro Paese, come molti altri Paesi europei, è diventato uno dei terminali della nuova immigrazione dal sud al nord del mondo. Il Mediterraneo è uno dei luoghi del mondo in cui nord e sud si toccano, come il confine tra Stati Uniti e Messico o come la linea immaginaria che divide (o unisce) l'Australia dalle immense plaghe dell'Asia sovrappopolata.

Il dibattito ci ha responsabilizzato ad un impegno che da oggi non è più solo istituzionale ma prende con la Conferenza un respiro capace di mobilitare risorse umane ed operative, che sembrava stessero attenuandosi, per un nuovo grande progetto comune.

TALIANI
/IVONO
ONDO